STORIA
D' ITALIA

DI MESSER

FRANCESCO
GUICCIARDINI

ALLA MIGLIOR LEZIONE RIDOTTA

DA

GIOVANNI ROSINI

TOMO IV.

PISA

PRESSO NICCOLÒ CAPURRO

CO' CARATTERI DI F. DIDOT

MDCCCXXIII.

STORIA

DI MESSER FRANCESCO

GUICCIARDINI

LIBRO NONO

SOMMARIO

In questo Libro si contiene l' alienazione degli Svizzeri da Francia: la Lega de' Grigioni coi Francesi: la guerra di Papa Giulio contro Alfonso Duca di Ferrara: i progressi dell' Imperatore nella guerra contro i Veneziani: la guerra del medesimo Pontefice contra Genova, e l' animo suo verso i Francesi: la presa della Mirandola dal Papa: la rotta dell' armata de' Veneziani in Po: i progressi de' medesimi contra i Francesi: la rotta dell' esercito Ecclesiastico alla Bastia, e al fiume Santerno: le pratiche del-

la pace universale: la ribellione di Bologna dal Papa; e 'l Concilio convocato a Pisa per riformare la Chiesa, e mettere il Pontefice in pensiero di pacificarsi con Francia.

STORIA
DI MESSER FRANCESCO
GUICCIARDINI

CAPITOLO PRIMO

I Veneziani prendono diversi Capitani a' soldi loro. Creano Giampaolo Baglioni Capitan-generale. Sdegno del Re di Francia contro gli Svizzeri. Lega de' Grigioni co' Francesi. Origine della guerra del Papa contro al Duca di Ferrara. Congiura de' Veronesi in favor de' Veneziani. Esercito Francese nel Polesine. I Vicentini chiedono misericordia ai Francesi. Risposta del General Francese ai Vicentini, che si rimettono al suo arbitrio. Barbarie de' soldati Tedeschi.

Dell' assoluzione dei Veneziani, fatta con animo tanto costante del Pontefice, si perturbò molto Cesare, al quale questa cosa principalmente apparteneva; ma non se ne perturbò quasi meno il Re di Francia, perchè per la utilità propria desiderava che la grandezza dei Veneziani non risorgesse. Non si accorgeva perciò intieramente quali fossero gli ultimi fini del Pontefice; ma nutrendosi nelle difficultà che se gli prepa- 1510

1510 ravano con vane speranze, si persuadeva che il Pontefice si movesse per sospetto della unione sua con Cesare, e che temporeggiando con lui, e non gli dando causa di maggior timore, contento dell'assoluzione fatta, non procederebbe più oltre. Ma il Pontefice, confermandosi più l'un dì che l'altro nelle sue deliberazioni, dette licenza (con tutto che molto contradicessero gli Oratori dei Confederati) ai feudatarj e sudditi della Chiesa, che si conducessero agli stipendj dei Veneziani: i quali soldarono Giampaolo Baglione con titolo di Governatore delle loro genti rimaste, per la morte del Conte di Pitigliano, senza Capitano Generale, e Giovanluigi e Giovanni Vitelli figliuoli già di Giovanni e di Cammillo, e Renzo da Ceri per Capitano di tutti i fanti loro. E avendo così scopertamente preso il patrocinio dei Veneziani, procurava di concordargli con Cesare, sperando per questo mezzo non solo di separarlo dal Re di Francia, ma che unito seco e con i Veneziani gli moverebbe la guerra. La qual cosa perchè, per le necessità di Cesare, gli succedesse più facilmente, interponeva l'autorità sua con gli Elettori dell'Imperio, e con le Terre franche, che nella Dieta di Augusta non gli deliberassero alcuna sovvenzione. Ma quanto più si maneggiava questa materia, tanto più si trovava dura e difficile, perchè Cesare non voleva concordia alcuna, se non ritenendo Verona; e i Veneziani, nei quali il Papa aveva sperato dovere essere maggiore facilità, promettendosi in qua-

Giampaolo Baglione

Signore di Perugia

(Della I. Galleria di Firenze)

lunque caso di avere a difender Padova, e che tenendo quella città dovesse il tempo porgere loro molte occasioni, domandavano ostinatamente la restituzione di Verona, offerendo di pagare in ricompenso di quella quantità grandissima di danari. Nè cessava il Pontefice di stimolare occultamente il Re d'Inghilterra a muover guerra contro al Re di Francia, rinnovando la memoria dell'inimicizie antiche tra quei Regni, dimostrando la occasione di avere successi felicissimi, perchè se egli pigliava le armi contro al Re, molti altri, ai quali era o sospetta, o odiosa la sua potenza, le piglierebbero, e confortandolo ad abbracciare con quella divozione, che era stata propria del Re d'Inghilterra, la gloria che se gli offeriva di esser protettore e conservatore della Sedia Apostolica, la quale altrimenti era per l'ambizione del Re di Francia in manifestissimo pericolo: alla qual cosa lo confortava medesimamente, ma molto occultamente, il Re di Aragona. 1510

Ma quel che importava più, il Pontefice, continuando co' Svizzeri le pratiche cominciate per mezzo del Vescovo di Sion (la cui autorità era grande in quella nazione, e il quale non cessava con somma efficacia di orare a questo effetto nei Consigli, e di predicare nella Chiese) aveva finalmente ottenuto che i Svizzeri, accettando pensione di fiorini mille di Reno l'anno per ciascun Cantone, si fossero obbligati alla protezione sua, e dello stato delle Chiesa, permettendo-

1510 gli di soldare, per difendersi da chi lo molestasse, certo numero dei fanti loro. La qual cosa gli aveva renduta più facile la discordia, che cominciava a nascere tra loro e il Re di Francia; poichè gli Svizzeri insuperbiti per la estimazione, che universalmente si faceva di loro, e presumendo che tutte le vittorie, che il Re presente e il Re Carlo suo antecessore avevano ottenute in Italia, fossero principalmente procedute per la virtù, e per il terrore delle armi loro (e perciò dalla corona di Francia meritare molto) avevano dimandato, ricercandogli il Re di rinnovare insieme la confederazione che finiva, che accrescesse loro le pensioni, le quali erano di sessantamila franchi l'anno, cominciate dal Re Luigi Undecimo, e continuate insino a quel tempo; oltre alle pensioni, che segretamente si davano a molti uomini privati. Le quali cose dimandando superbamente, il Re sdegnato della insolenza loro, e che da villani nati nelle montagne (così erano le parole sue) gli fosse così imperiosamente posta la taglia; cominciò, più secondo la dignità Reale, che secondo la utilità presente, con parole alterate a ribattergli, e di mostrare quasi di disprezzargli. Alla qual cosa gli dava maggiore animo che nel tempo medesimo, per opera di Giorgio Soprasasso, i Vallesi sudditi di Sion (che si reggono in sette comunanze, chiamate da loro le Corti) corrotti da donativi, e da promesse di pensioni, in pubblico e in privato si erano confederati con lui, obbligandosi di dare passo alle

sue genti, negarlo agl'inimici suoi, e andare al soldo suo con quel numero di fanti, che comportavano le forze loro. E in simigliante modo si erano confederati seco i Signori delle tre Leghe, che si chiamano i Grigioni: e benchè una parte dei Vallesi non avesse ancora ratificato, sperava il Re indurgli con i mezzi medesimi alla ratificazione: onde si persuadeva non gli esser più tanto necessaria l'amicizia dei Svizzeri, avendo determinato oltre ai fanti, che gli condurrebbero i Vallesi e i Grigioni, di condurre nelle guerre fanti Tedeschi, temendo medesimamente poco dei movimenti loro, perchè non credeva potessero assaltare il ducato di Milano, se non per la via di Bellinzone ed altre molto anguste, per le quali venendo molti, potevano facilmente esser ridotti in necessità di vettovaglie da pochi; venendo pochi, basterebbero similmente pochi a fargli ritirare. Così stando ostinato a non aumentare le pensioni, non si otteneva nei Consigli dei Svizzeri di rinnovare seco la confederazione, con tutto che confortata da molti di loro, ai quali privatamente ne perveniva grandissima utilità: e per la medesima cagione più facilmente consentirono alla confederazione dimandata dal Pontefice. 1510

Per la quale nuova confederazione parendogli avere fatto fondamento grande ai pensieri suoi, e oltre a questo, procedendo per natura in tutte le cose come se fosse superiore a tutti, e come se tutti fossero necessitati a ricevere le leggi da lui, seminava origine di

1510 nuovo scandolo col Duca di Ferrara, o mosso veramente della cagione che venne in disputa tra loro o per lo sdegno conceputo contro di lui, che, ricevuti da sè tanti benefizj ed onori, dependesse più dal Re di Francia che da lui. Quale si fosse la cagione, cercando principio di controversie, comandò imperiosamente ad Alfonso che desistesse da fare lavorare sali a Comacchio, perchè non era conveniente, che quel che non era lecito fare quando i Veneziani possedevano Cervia, gli fosse lecito, possedendola la Sedia Apostolica, di cui era il diretto dominio di Ferrara e di Comacchio; cosa di grande utilità, perchè dalle saline di Cervia, quando non si lavorava a Comacchio, si distendeva il sale in molte terre circostanti. Ma più confidava Alfonso nella congiunzione, che aveva col Re di Francia, e nella sua protezione, che non temeva delle forze del Pontefice; e lamentandosi di avere ad essere costretto di non ricorre il frutto, il quale nella casa propria con pochissima fatica gli nasceva (anzi avere per uso dei popoli suoi a comperare da altri quello, di che poteva riempiere i paesi forestieri, nè dovere passare in esempio quello a che i Veneziani, non con la giustizia, ma con le armi lo avevano indotto a consentire) ricusava di obbedire a questo comandamento: onde il Pontefice mandò a protestargli, sotto gravi pene e censure, che desistesse. Questi erano i pensieri, e le opere del Pontefice, intento con tutto l'animo alla sollevazione dei Veneziani.

Ma da altra parte il Re dei Romani e il Re di Francia, desiderosi parimente della loro depressione, e mal contenti delle dimostrazioni che faceva per essi il Pontefice, e perciò venuti insieme in maggiore unione, convennero di assalire quella state con forze grandi i Veneziani, mandando da una parte il Re di Francia Ciamonte con potente esercito, al quale si unissero le genti Tedesche, che erano in Verona; e da altra parte Cesare con le genti, le quali sperava ottenere dall'Imperio nella Dieta di Augustà entrasse nel Friuli, e presolo procedesse ad altre imprese, secondo che gli mostrasse il tempo, e le occasioni. Alla qual cosa ricercarono il Pontefice, che, come obbligato per la Lega di Cambrai, concorresse con le armi insieme con loro; ma esso, a cui era sommamente molesta questa cosa, rispose apertamente, non essere tenuto a quella confederazione, che aveva già avuta perfezione, poichè era stato in potestà di Cesare avere prima Trevigi, e poi ricompenso di danari. Ricercò similmente Massimiliano il Re Cattolico di sussidio per le obbligazioni medesime di Cambrai, e per le convenzioni fatte seco particolarmente quando gli consentì il governo di Castiglia, ma con preghi, che l'accomodasse piuttosto di danari che di genti; ma egli non si disponendo a sovvenirlo di quello, che più avesse di bisogno, gli promesse mandargli quattrocento lance, sussidio a Cesare di poca utilità, perchè nell' esercito Franzese e suo abbondavano cavalli. Nel qual tempo 1510

1510 essendo la città di Verona molto vessata dai soldati che la guardavano, perchè non erano pagati, le genti Veneziane, chiamate occultamente da alcuni Capitani, partitesi da San Bonifazio, si accostarono di notte alla città per scalare Castello San Piero, essendo entrati per la porta di San Giorgio; dove mentre dimorano per congiugnere insieme le scale, perchè separate non ascendevano all'altezza delle mura, o sentiti da quegli, che guardavano il castello di San Felice, o parendo loro vanamente udire rumore, impauriti, lasciate le scale si discostarono, donde l'esercito si ritornò a San Bonifazio; e in Verona, venuta a luce la congiurazione, ne furono puniti molti.

Inclinò in questo tempo l'animo del Pontefice a riunirsi col Re di Francia, mosso non da volontà, ma da timore; perchè Massimiliano gli dimandava superbamente che gli prestasse dugentomila ducati, minacciandolo che altrimenti si unirebbe col Re di Francia contro a lui; e perchè era fama che nelle Dieta di Augusta si determinerebbe di concedergli aiuti grandi; e perchè di nuovo tra il Re d'Inghilterra e il Re di Francia era stata fatta, e pubblicata con solennità grande la pace. E perciò strettamente cominciò a trattare con Alberto da Carpi, col quale era proceduto insino a quel giorno con parole e speranze generali; ma perseverò poco tempo in questa sentenza. Perchè la Dieta di Augusta, senza le forze della quale erano in piccola estimazione le minacce di Cesare, non cor-

rispondendo alla espettazione, non gli determinò altro aiuto che di trecentomila fiorini di Reno, sopra il quale assegnamento aveva già fatte molte spese; e dal Re d'Inghilterra gli fu significato avere nella pace inserito un capitolo, che ella s'intendesse annullata, qualunque volta il Re di Francia offendesse lo stato della Chiesa. Dalle quali cose ripreso animo, e ritornato ai primi pensieri, aggiunse contro al Duca di Ferrara nuove querele; perchè quel Duca, dappoi che il Golfo fu liberato, aveva poste nuove gabelle alle robe, che per il fiume del Po andavano a Venezia, le quali allegando il Pontefice, che secondo la disposizione delle leggi non si potevano imporre dal vassallo senza licenza del Signore del feudo, e che erano in pregiudizio grande dei Bolognesi suoi sudditi, faceva instanza che si levassero, minacciando altrimenti assaltarlo con le armi; e per fargli maggior timore fece passare le sue genti d'armi nel contado di Bologna, e in Romagna. 1510

Turbavano queste cose molto l'animo del Re, perchè da una parte gli era molestissimo il pigliare la inimicizia col Pontefice; da altra parte lo moveva la infamia di abbandonare il Duca di Ferrara, dal quale, per obbligarsi alla protezione, aveva ricevuto trentamila ducati. Nè meno lo moveva il rispetto della propria utilità, perchè dependendo totalmente Alfonso da lui, ed aumentando tanto più nella sua divozione quanto più vedeva perseguitarsi dal Pontefice, ed essendo

1510 lo Stato suo alle cose di Lombardia molto opportuno, riputava interesse suo il conservarlo; però s'interponeva col Pontefice perchè tra loro s'introducesse qualche concordia. Ma al Pontefice pareva giusto che il Re si rimovesse da questa protezione, allegando averla presa contro ai capitoli di Cambrai, per i quali (fatti sotto colore di restituire quello che era occupato alla Chiesa) si proibiva che alcuno dei Confederati pigliasse la protezione dei nominati dall'altro, e da sè essere stato nominato il Duca di Ferrara: e di più, che alcuno non s'intromettesse nelle cose appartenenti alla Chiesa: confermarsi il medesimo per la confederazione fatta particolarmente tra loro a Biagrassa, nella quale espressamente si diceva che il Re non tenesse protezione alcuna di Stati dependenti dalla Chiesa, e non ne accettasse in futuro, annullando tutte quelle che per lo passato avesse prese. Alle quali cose benchè per la parte del Re si rispondesse: contenersi nella medesima convenzione, che ad arbitrio suo si conferissero i Vescovadi di qua da'monti (il che il Pontefice avere violato nel primo vacante): avere medesimamente contravvenuto in favore dei Veneziani ai capitoli fatti in Cambrai, onde essergli lecito non osservare a lui le cose promesse: nondimeno per non avere per gl'interessi del Duca di Ferrara a venire alle armi col Pontefice, proponeva condizioni, per le quali non si contravvenendo totalmente, nè direttamente al suo onore, potesse il Pontefice restare in

maggiore parte soddisfatto negl'interessi, che la Chiesa ed egli pretendevano contro ad Alfonso. Ed era oltre a questo contento obbligarsi secondo una richiesta fatta dal Pontefice, che le genti Franzesi non passassero il fiume del Po, se non in quanto fosse tenuto per la protezione dei Fiorentini, o per dare molestia a Pandolfo Petrucci, e a Giampaolo Baglione, sotto pretesto dei danari promessi dall'uno, e intercettigli dall'altro. 1510

Le quali cose mentre che si agitavano, Ciamonte con mille cinquecento lance, e con diecimila fanti di varie nazioni, tra i quali erano alcuni Svizzeri, (condotti privatamente, non per concessione dei Cantoni) seguitandolo copia grande di artiglieria, e tremila guastatori, e con i ponti preparati per passare i fiumi, ed essendogli congiunto il Duca di Ferrara con dugento uomini di arme, cinquecento cavalli leggieri e duemila fanti; e avendo senza ostacolo occupato (perchè i Veneziani lo abbandonarono) il Polesine di Rovigo, e presa la torre Marchesana posta in sulla ripa dell'Adice di verso Padova; venuto a Castel Baldo, ebbe con semplici messi le terre di Montagnana ed Este, appartenenti l'una ad Alfonso da Este per donazione di Massimiliano, l'altra impegnatagli da lui per sicurtà di danari prestati. I quali luoghi ricuperato che ebbe Alfonso, sotto pretesto di certe galee dei Veneziani, che venivano su per il Po, ne rimandò la più parte delle sue genti. Unissi con Ciamonte il Principe di

1510 Anault Luogotenente di Cesare, uscito di Verona con trecento lance Franzesi, dugento uomini di arme e tremila fanti Tedeschi, seguitandolo sempre dietro un alloggiamento; e lasciatosi addietro Monselice, tenuto dai Veneziani, vennero in quel di Vicenza, dove Lunigo e tutto il paese senza contradizione se gli arrendè. Perchè l'esercito Veneziano (che si diceva essere di seicento uomini di arme, quattromila tra cavalli leggieri e Stradiotti, e ottomila fanti sotto Giampaolo Baglione Governatore, e Andrea Gritti Provveditore) partitosi prima da Soave, e andatosi continuamente ritirando, secondo i progressi degl'inimici, nei luoghi sicuri, finalmente messa sufficiente guardia in Trevigi, e a Mestre posto mille fanti, si era ritirato alle Brentelle, luogo vicino a tre miglia di Padova in alloggiamento forte, perchè il paese è pieno di argini, e quel luogo circondato dalle acque di tre fiumi, Brenta, Brentella e Bacchiglione.

Per la ritirata del quale i Vicentini del tutto abbandonati, e impotenti per sè stessi a difendersi, non rimanendo loro altra speranza che la misericordia del vincitore, e confidando potere più facilmente ottenerla per mezzo di Ciamonte, mandarono a dimandargli salvocondotto, per mandare Ambasciatori a lui, e al Principe di Anault: il quale ottenuto, si presentarono in abito miserabile, e pieni di mestizia e di spavento innanzi all'uno e l'altro di loro, che erano al Ponte a Barberano, propinquo a dieci miglia a Vicenza,

ove presenti tutti i Capitani, e persone principali de- 1510
gli eserciti, il capo della legazione parlò, secondo si
dice, così:

« Se fosse noto a ciascuno quello che la città di Vi-
« cenza, invidiata già per le ricchezze e felicità sue
« da molte città vicine, ha patito, poichè più per er-
« rore e stoltizia degli uomini, e forse più per una cer-
« ta fatale disposizione, che per altra cagione, ritor-
« nò sotto il dominio dei Veneziani, e i danni infini-
« ti e intollerabili, che ha ricevuto, ci rendiamo cer-
« tissimi, invittissimi Capitani, che nei petti vostri sa-
« rebbe maggiore la pietà delle nostre miserie, che lo
« sdegno, e l' odio per la memoria della ribellione, se
« ribellione merita di esser chiamato l'errore di quel-
« la notte, nella quale essendo spaventato il popolo
« nostro, perchè l' esercito inimico aveva per forza
« espugnato il borgo della Posterla, non per ribellar-
« si, nè per fuggire l' imperio mansueto di Cesare, ma
« per liberarsi dal sacco, e dagli ultimi mali della cit-
« tà, uscirono fuora Ambasciatori ad accordarsi con
« gl' inimici; movendo sopra tutto gli uomini nostri
« non assuefatti alle armi, e ai pericoli della guerra,
« l' autorità del Fracassa, il quale Capitano sperimen-
« tato in tante guerre, e soldato di Cesare, o per frau-
« de, o per timore (il che a noi non appartiene di ri-
« cercare) ci consigliò che mediante l'accordo prov-
« vedessimo alla salute delle donne e figliuoli nostri,
« e della nostra afflitta patria. In modo che si cono-

1510 « sce che non alcuna malignità, ma solo il timore ac-
« cresciuto per l'autorità di tale Capitano fu cagione,
« non che si deliberasse, ma piuttosto che in breve
« spazio di tempo, in tanto tumulto, in tanti strepiti
« di arme, in tanti tuoni di artigliere nuovi agli orec-
« chi nostri, si precipitasse ad arrenderci ai Venezia-
« ni, la felicità dei quali, e la potenza non era tale,
« che ci dovesse per sè stessa invitare a questo. E
« quanto siano diversi i falli nati dal timore e dall'er-
« rore, da quei peccati, che sono mossi dalla fraude
« e dalla mala intenzione, è manifestissimo a ciascu-
« no. Ma quando bene la nostra fosse stata non pau-
« ra, ma volontà di ribellarsi, e fosse stato consiglio
« e consentimento universale di tutti (non in tanta
« confusione più presto movimento, e ardire di po-
« chi, non contradetto dagli altri) e che i peccati di
« quella infelice città fossero del tutto inescusabili, le
« nostre calamità da quel tempo in qua sono state ta-
« li, che si potrebbe veramente dire che la penitenza
« fosse senza comparazione stata maggiore, che il pec-
« cato: perchè dentro alle mura, per le rapine dei sol-
« dati stati alla guardia nostra, siamo stati miserabil-
« mente spogliati di tutte le facultà.

« E chi non sa quel che di fuora per la guerra con-
« tinua abbiamo patito? E che ci rimane più in que-
« sto misero paese, che sia salvo? Arse tutte le case
« delle nostre possessioni, tagliati tutti gli alberi, per-
« duti gli animali, non condotte al debito fine già di

« due anni le ricolte, impedite in gran parte le semen- 1510
« te, senza entrate, e senza frutti, senza speranza
« che mai più possa risorgere questo distruttissimo
« paese, siamo ridotti in tante angustie, in tanta mi-
« seria, che avendo consumato (per sostentare la vi-
« ta nostra, per resistere a infinite spese, che per ne-
« cessità abbiamo fatte) tutto quello, che occultamen-
« te ci avanzava, non sappiamo più come in futuro
« possiamo pascere noi medesimi e le famiglie nostre.
« Venga qualunque più inimico animo e più crudele,
« ma che in altri tempi abbia veduto la patria nostra,
« a vederla di presente; siamo certi non potrà conte-
« nere le lagrime, considerando che quella città, che,
« benchè piccola di circuito, soleva esser pienissima
« di popolo, superbissima di pompe, illustre per tan-
« te magnifiche e ricche case, ricetto continuo di tut-
« ti i forestieri; quella città, dove non si attendeva
« ad altro, che a conviti, a giostre e a piaceri, sia ora
« quasi desolata di abitatori; le donne e gli uomini
« vestiti vilissimamente, non vi essere più aperta ca-
« sa alcuna, non vi essere alcuno, che possa promet-
« tersi di aver modo di sostentare sè e la famiglia sua
« pure per un mese: e in cambio di magnificenze, di
« feste e di piaceri, non si vedere e sentire altro che
« miserie, lamentazioni pubbliche di tutti gli uomini,
« pianti e urla miserabili per tutte le strade di tutte
« le donne, le quali sarebbero ancora maggiori, se
« non ci ricordassimo, che dalla volontà tua, glorio-

1510 « sissimo Principe di Anault, depende o l'ultima de-
« solazione di quella afflittissima nostra patria, o la
« speranza di potere sotto l'ombra di Cesare, sotto il
« governo della sapienza e clemenza tua, non diciamo
« respirare, o risorgere, perchè questo è impossibile,
« ma, consumando la vita per ogni estremità, fuggi-
« re almeno l'ultimo eccidio.

« Speriamo; perchè ci è nota la benignità e umani-
« tà tua, perchè è verisimile che tu voglia imitare Ce-
« sare, degli esempi della clemenza e mansuetudine
« del quale è piena tutta l'Europa. Sono consumate
« le sostanze nostre, sono finite tutte le nostre speran-
« ze; non ci è più altro che le vite e le persone: nel-
« le quali incrudelire, che frutto sarebbe a Cesare?
« che laude a te? Supplichiamti con umilissimi pre-
« ghi (i quali immaginati esser mescolati con pianti
« miserabili di ogni sesso, di ogni età, di ogni ordine
« della nostra città) che tu voglia, che Vicenza infeli-
« ce sia esempio a tutti gli altri della mansuetudine
« dell'imperio Tedesco, sia simile alla clemenza e al-
« la magnanimità dei vostri maggiori; che, trovando-
« si vittoriosi in Italia, conservarono le città vinte,
« eleggendole molti di loro per propria abitazione,
« donde con gloria grande del sangue Germanico di-
« scesero tante case illustri in Italia, quei da Gonzaga,
« quei da Carrara, quei dalla Scala già antichi Signo-
« ri nostri. Sia esempio in un tempo medesimo Vi-
« cenza, che i Veneziani, nutriti e sostentati da noi

« nei minori pericoli, l'abbiano nei maggiori perico- 1510
« li, nei quali erano tenuti a difenderla, vituperosa-
« mente abbandonata: e che i Tedeschi, che avevano
« qualche causa di offenderla, l'abbiano gloriosamen-
« te conservata. Piglia il patrocinio nostro, tu, invit-
« tissimo Ciamonte, e commemora l'esempio del tuo
« Re, nel quale fu maggiore la clemenza verso i Mi-
« lanesi e verso i Genovesi, che senza causa, o neces-
« sità alcuna si erano spontaneamente ribellati, che
« non fu il fallo loro, ai quali avendo del tutto per-
« donato, essi ricomperati da tanto benefizio gli so-
« no stati sempre divotissimi e fedelissimi.

« Vicenza conservata, o Principe di Anault, se non
« sarà a Cesare a comodità, sarà almeno a gloria, ri-
« manendo come esempio della sua benignità; distrut-
« ta, non potrà essergli utile a cosa alcuna: e la seve-
« rità usata contro a noi sarà molesta a tutta Italia;
« la clemenza farà appresso a tutti più grato il nome
« di Cesare. E così come nell'opere militari, e nel
« guidare gli eserciti si riconosce in lui la similitudi-
« ne dell'antico Cesare, sarà riconosciuta similmente
« la clemenza, dalla quale fu poi esaltato insino al
« cielo e fatto divino il nome suo, più perpetuata ap-
« presso ai posteri la sua memoria, che dalle armi.
« Vicenza, città antica e chiara, e già piena di tanta
« nobiltà, è in mano tua: da te aspetta la sua conser-
« vazione, o la sua distruzione; la sua vita, o la sua
« morte. Muovati la pietà di tante persone innocenti,

1510 « di tante infelici donne e piccoli fanciulli, i quali « quella calamitosa notte, e piena d'insania e di errori, non intervennero a cosa alcuna; e i quali ora con « pianti e lamenti miserabili aspettano la tua deliberazione. Manda fuora quella voce tanto desiderata « di misericordia e di clemenza, per la quale risuscitata l'infelicissima patria nostra ti chiamerà sempre « suo padre e suo conservatore. »

Non potette orazione sì miserabile, nè la pietà verso la infelice città, mitigare l'animo del Principe di Anault in modo che pieno d'insolenza Barbara, e Tedesca crudeltà (non potendo temperarsi che le parole fossero meno feroci che i fatti) non facesse inumanissima risposta; la quale per suo comandamento fu pronunziata da un Dottore suo Auditore in questa sentenza:

« Non crediate, o ribelli Vicentini, che le lusinghevoli parole vostre siano bastanti a cancellare la « memoria dei delitti commessi in grandissimo vilipendio del nome di Cesare: alla cui grandezza, e alla « benignità, con la quale vi aveva ricevuto, non avendo rispetto alcuno, comunicato insieme da tutta la « città di Vicenza il consiglio, chiamaste dentro l'esercito Veneziano; il quale, avendo con grandissima « difficultà sforzato il borgo, diffidando di potere vincere la città, pensava già di levarsi. Chiamastelo « contro alla volontà del Principe, che rappresentava « l'imperio di Cesare: costrignestelo a ritirare nella

« fortezza, e pieni di rabbia e di veleno saccheggiaste 1510
« le artiglierie, e la munizione di Cesare: laceraste i
« suoi padiglioni spiegati da lui in tante guerre, e glo-
« riosi per tante vittorie. Non fecero queste cose i sol-
« dati Veneziani, ma il popolo di Vicenza, scoprendo
« sete smisurata del sangue Tedesco. Non mancò per
« la perfidia vostra che l'esercito Veneziano, se cono-
« sciuta la occasione avesse seguitato la vittoria, non
« pigliasse Verona: nè furono questi i consigli, o con-
« forti del Fracassa, il quale circonvenuto dalle vostre
« false calunnie, ha giustificata chiaramente la sua in-
« nocenza: fu pure la vostra malignità, fu l'odio, che
« senza cagione avete al nome Tedesco.

« Sono i peccati vostri inescusabili, sono sì grandi,
« che non meritano remissione. Sarebbe non solo di
« gravissimo danno, ma eziandio vituperabile quella
« clemenza che si usasse con voi; perchè si conosce
« chiaramente che in ogni occasione fareste peggio.
« Nè sono stati errori i vostri, ma scelleratezze; nè i
« danni, che voi avete ricevuti sono stati per peniten-
« za dei delitti, ma perchè contumacemente avete vo-
« luto perseverare nella ribellione: e ora chiedete la
« pietà, e la misericordia di Cesare, il quale avete
« tradito, quando, abbandonati dai Veneziani, non
« avete modo alcuno di difendervi. Aveva deliberato
« il Principe di non vi udire: così era la mente, e la
« commissione di Cesare; non ha potuto negarlo, per-
« chè così è stata la volontà di Ciamonte: ma non per

1510 « questo si altererà quella sentenza, che dal dì della
« vostra ribellione è stata sempre fissa nella mente di
« Cesare. Non vi vuole il Principe altrimenti, che a
« discrezione delle facultà, della vita e dell'onore: nè
« sperate che questo si faccia per avere facultà di di-
« mostrare più la sua clemenza; ma si fa per poter più
« liberamente farvi esempio a tutto il mondo della pe-
« na, che si conviene contro a coloro, che sì scelle-
« ratamente hanno mancato al Principe suo della lo-
« ro fede. »

Attoniti per sì atroce risposta i Vicentini, poichè per alquanto spazio furono stati immobili, come privi di tutti i sentimenti, cominciarono di nuovo con lagrime e con lamenti a raccomandarsi alla misericordia del vincitore; ma essendo ributtati dal medesimo Dottore, che gli riprese con parole più inumane e più barbare che le prime, non sapevano nè che rispondere, nè che pensare. Se non che Ciamonte gli confortò che obbedissero alla necessità, e col rimettersi liberamente nell'arbitrio del Principe, cercassero di placare la sua indegnazione: la mansuetudine di Cesare essere grandissima, nè doversi credere che il Principe nobile di sangue, ed eccellente Capitano, avesse a fare cosa indegna della sua nobiltà e della sua virtù: nè dovergli spaventare l'acerbità della risposta, anzi essere da desiderare, che gli animi generosi e nobili si trasportino con le parole, perchè spesso, avendo sfogato parte dello sdegno in questo modo, alleggeriscono

l'asprezza dei fatti: offersesi intercessore a mitigare 1510 l'ira del Principe, ma che essi prevenissero col rimettersi in lui liberamente. Il consiglio del quale, e la necessità seguitando i Vicentini, distesisi in terra rimessero assolutamente sè e la loro città alla potestà del vincitore; le parole dei quali ripigliando Ciamonte, confortò il Principe, che nel punirgli avesse più rispetto alla grandezza e alla fama di Cesare, che al delitto loro; nè facesse esempio agli altri (che fossero caduti, o per potere cadere in simili errori) tale, che, disperata la misericordia, avessero a perseverare insino alla ultima ostinazione: sempre la clemenza avere dato ai Principi benevolenza e riputazione: la crudeltà, dove non fosse necessario, avere sempre fatto effetti contrarj; nè rimosso, come molti imprudentemente credevano, gli ostacoli e le difficultà, ma accresciutele e fattele maggiori.

Con l'autorità del quale, e con i preghi di molti altri aggiunti alle miserabili lamentazioni dei Vicentini, fu contento finalmente Anault promettere loro la salute delle persone, restando libera all'arbitrio e volontà sua la disposizione di tutte le sostanze: preda maggiore in opinione, che in effetti, perchè già la città era rimasta quasi vuota di persone, e di robe; le quali ricercando la ferità Tedesca, inteso che in certo monte vicino a Vicenza erano ridotti molti della città e del contado, con le loro robe in due caverne, dette la Grotta di Masano (ove per la fortezza del luogo, e

1510 difficultà dell'entrarvi si reputavano essere sicuri;) i Tedeschi andati per pigliargli, combattuta in vano, e non senza qualche loro danno la caverna maggiore, andati alla minore, nè potendo sforzarla altrimenti, fatti fuochi grandissimi la ottennero con la forza del fumo; dove è fama morissero più di mille persone.

CAPITOLO SECONDO

I Francesi prendon Lignago. Morte del Cardinal di Roano. I Tedeschi prendono Monselice. Segreti concetti del Pontefice. Non accetta il censo del Duca di Ferrara. Investe del Regno di Napoli il Re di Spagna. Disegna abbassare la potenza Francese in Italia. I Veneziani contro Genova. Si ritirano con poca reputazione. Modena è presa dal Papa. Gli Svizzeri scendono in favor del Pontefice. Il Duca di Savoja nega loro il passo. Loro ordinanza nel marciare, avendo incontro il Triulzio. Loro ritirata. L'esercito Veneziano a Verona. Il Marchese di Mantova è liberato dalla prigione. Cause di questo avvenimento.

Presa Vicenza, si mostrava maggiore la difficultà delle altre cose, che da principio non era stato disegnato; perchè Massimiliano non solamente non si moveva contro ai Veneziani, come aveva promesso, ma le genti che aveva in Italia per mancamento di danari continuamente diminuivano, in modo che Ciamonte era necessitato di pensare non che altro alla custodia di Vicenza. E nondimeno deliberò di andare a campo a Lignago, la quale terra se non si acquistava, riuscivano di niun momento tutte le cose fatte insino a quel giorno. 1510

Passa per la terra di Lignago il fiume dell'Adice, rimanendo verso Montagnana la parte minore detta da loro il Porto; ove i Veneziani, confidandosi non

1510 tanto nella fortezza della terra, e nella virtù dei difensori, quanto nell'impedimento delle acque, avevano tagliato il fiume in un luogo. Dalla ripa di là è la parte maggiore, dalla quale lo avevano tagliato in due luoghi, per le quali tagliate il fiume avendo sparso nei luoghi più bassi alcuni rami, aveva coperto in modo il paese circostante, che per essere stato soffocato dalle acque molti mesi, era diventato quasi palude. Facilitò in qualche parte le difficultà la temerità, e il disordine delle genti dei Veneziani; perchè venendo Ciamonte con l'esercito ad alloggiare a Minerbio, distante tre miglia da Lignago, e avendo mandati innanzi alcuni cavalli e fanti dei suoi, scontrarono al passare dell'ultimo ramo propinquo a mezzo miglio a Lignago, i fanti, che stavano a guardia di Porto, usciti per vietare loro il passare. Ma i fanti Guasconi e Spagnuoli entrati ferocemente nell'acqua insino al petto, gli urtarono, e poi gli seguitarono con tale impeto, che alla mescolata insieme con loro entrarono in Porto, salvatasi piccola parte di quei fanti; perchè alcuni ne furono ammazzati nel combattere, e la più parte degli altri, studiando di ritirarsi in Lignago, era annegata nel passare l'Adice. Per il quale successo Ciamonte, mutato il disegno di alloggiare a Minerbio, alloggiò la sera istessa in Porto, e fatte condurre le artiglierie grosse sotto l'acqua (le quali il fondo del terreno reggeva), la notte medesima fece serrare dai guastatori la tagliata del fiume; e, conoscendo che dal-

la parte di Porto era Lignago inespugnabile per la larghezza del fiume sì grosso, che con difficultà si poteva battere da quella parte (benchè tra Lignago e Porto, per essere in fra gli argini, non sia sì grosso come di sotto) comandò si gettasse il ponte per passare dalla parte di là le artiglierie, e la maggior parte dell'esercito. Ma trovato, che le barche condotte da lui non erano pari alla larghezza del fiume, fermato l'esercito appresso al fiume all'opposito di Lignago, e di là dall'Adice, fece passare in sulle barche il Capitano Molardo con quattromila fanti Guasconi, e con sei pezzi di artiglieria; il quale passato, si cominciò dall'una parte e l'altra del fiume a percuotere il bastione fatto in sull'argine alla punta della terra dalla banda di sopra. Ed essendone già abbattuta una parte, ancora che quegli di dentro non omettessero di riparare sollecitamente, la notte seguente il Provveditore Veneziano avendo maggiore timore delle offese degli inimici, che speranza nella difesa dei suoi, si ritirò improvvisamente con alcuni Gentiluomini Veneziani nella rocca. La ritirata del quale intesasi come fu giorno, il Capitano dei fanti, che era nel bastione, si arrendè a Molardo, salvo l'avere e le persone; e nondimeno uscitone, fu con i fanti svaligiato da quegli del campo. Preso il bastione, fu da Molardo saccheggiata la terra; e i fanti, che erano a guardia di un bastione fabbricato in sull'altra punta della terra, se ne fuggirono per quei paduli, lasciate le armi all'entrare delle

1510

1510 acque. E così per viltà di quegli che vi erano dentro riuscì più facile e più presto, che non si era stimato, l'acquisto di Lignago. Nè fece maggiore resistenza il castello, che avesse fatto la terra; perchè essendo il giorno seguente levate con l'artiglieria le difese, e cominciato a tagliare da basso con i picconi un cantone di un torrione con intenzione di dargli poi fuoco, si arrenderono con patto, che rimanendo i Gentiluomini Veneziani in potestà di Ciamonte, i soldati, lasciate le armi, se ne andassero salvi in giubbone.

Mescolò la fortuna nella vittoria con amaro fiele l'allegrezza di Ciamonte; perchè quivi ebbe avviso della morte del Cardinale di Roano suo zio, per la somma autorità del quale appresso al Re di Francia, esaltato a grandissime ricchezze ed onori, sperava continuamente cose maggiori. In Lignago, per essere i Tedeschi impotenti a mettervi gente, lasciò Ciamonte a guardia cento lance e mille fanti; e avendo di poi licenziato i fanti Grigioni e i Vallesi, si preparava per ritornare col rimanente dell' esercito nel ducato di Milano, per comandamento del Re, inclinato a non continuare più in tanta spesa, dalla quale (per non corrispondere alle deliberazioni prima fatte le provvisioni dalla parte di Cesare) non risultava effetto alcuno importante. Ma gli comandò poi il Re, che ancora soprasedesse per tutto Giugno, perchè Cesare venuto a Spruch pieno di difficultà, secondo il solito, ma pieno di disegni e di speranze, faceva instan-

za non si partisse, promettendo di passare d'ora in ora in Italia. 1510

Nel qual tempo desiderando i Tedeschi di ricuperare Marostico, Cittadella, Basciano ed altre terre circostanti, per fare più facile a Cesare il venire da quella parte, Ciamonte si fermò con l'esercito a Lungara in sul fiume del Bacchiglione, per impedire alle genti dei Veneziani l'entrare in Vicenza rimasta con poca guardia, e similmente l'opporsi ai Tedeschi. Ma inteso quivi le genti Veneziane essersi ritirate in Padova, congiunti seco di nuovo i Tedeschi, vennero alle Torricelle in sulla strada maestra, che va da Vicenza a Padova: onde lasciata Padova a mano destra, si condussero a Cittadella con non piccola incomodità di vettovaglie, impedite dai cavalli leggieri che erano in Padova, e molto più da quegli che erano a Monselice. Arrendessi Cittadella senza contrasto; e il medesimo fece poi Marostico, Basciano e le altre terre circostanti, abbandonate dalle genti Veneziane: però spedite le cose da quella parte, gli eserciti ritornati alle Torricelle, lasciato Padova in sulla destra, e girando alla sinistra verso la montagna, si fermarono sulla Brenta a canto alla montagna a dieci miglia di Vicenza; condottisi in quel luogo, perchè i Tedeschi desideravano di occupare la Scala, passo opportuno per le genti, che avevano a venire di Germania, e che solo di tutte le terre da Trevigi insino a Vicenza rimaneva in mano dei Veneziani. Dal quale alloggia-

1510 mento partito il Principe di Anault con i Tedeschi, e con cento lance Franzesi, si dirizzò alla Scala lontana venticinque miglia; ma non potendo passare innanzi (perchè i villani, pieni d'incredibile affezione verso i Veneziani, e tanto, che fatti prigioni eleggevano piuttosto di morire, che di rinnegare, o bestemmiare il nome loro, avevano occupato molti passi nella montagna) ottenuto per accordo Castelnuovo, passo medesimamente della montagna, se ne ritornò all'alloggiamento della Brenta, avendo mandato molti fanti per altra via verso la Scala. I quali, secondo l'ordine avuto da lui, schifando la via di Basciano, per sfuggire il Covolo, passo forte in quelle montagne, girarono più basso per il cammino di Feltro, e trovato in Feltro pochissima gente, e saccheggiatolo e abbruciatolo, si condussero al passo della Scala, il quale insieme con quello del Covolo trovarono abbandonato da ciascuno.

Nè erano in questo tempo minori rovine nel paese del Friuli; perchè assaltato ora dai Veneziani, ora dai Tedeschi; ora difeso, ora predato dai Gentiluomini del paese; e facendosi ora innanzi questi, ora ritirandosi quegli, secondo la occasione, non si sentiva per tutto altro che morti, sacchi ed incendj, accadendo spesso, che un luogo medesimo saccheggiato prima da una parte, fosse poi saccheggiato ed abbruciato dall'altra; e, da pochissimi luoghi che erano forti in fuora, sottoposto tutto il resto a questa miserabile distru-

zione. Le quali cose non avendo avuto in sè fatto alcuno memorabile, sarebbe superfluo raccontare particolarmente, e fastidioso ad intendere, tante varie rivoluzioni, le quali non partorivano effetto alcuno alla somma ed importanza della guerra. 1510

Ma approssimandosi il tempo determinato alla partita dell'esercito Franzese, fu di nuovo convenuto tra Cesare e il Re di Francia, che l'esercito suo soprasedesse per tutto il mese seguente, ma che le spese straordinarie (cioè quelle che corrono oltre al pagamento delle genti) le quali aveva insino allora pagate il Re, si pagassero per l'avvenire da Cesare, e similmente i fanti per il mese predetto; ma, perchè Cesare non aveva danari, che fatto il calcolo quel che importassero queste spese, il Re gli prestasse, computate quelle, insino in cinquantamila ducati; e che se Cesare non restituiva fra un anno prossimo questi, e gli altri cinquantamila che gli erano stati prestati prima, il Re avesse, insino ne fosse rimborsato, a tenere in mano Verona con tutto il suo territorio. Avuto Ciamonte il comandamento dal Re di soprasedere, voltò l'animo alla espugnazione di Monselice; e perciò subito che furono unite con i Tedeschi quattrocento lance Spagnuole, guidate dal Duca di Termini (le quali mandate dal Re Cattolico in aiuto di Massimiliano, avevano, secondo le consuete arti loro, camminato tardissimamente) gli eserciti (passato il fiume della Brenta, e dipoi alla villa della Purla, il fiume del Bac-

1510 chiglione presso a cinque miglia di Padova) arrivarono a Monselice; avendo in questo tempo patito molto nelle vettovaglie, e nei saccomanni, per le correrie dei cavalli, che erano in Padova e in Monselice; dai quali anche fu preso Sonzino Benzone da Crema, Condottiere del Re di Francia, che con pochi cavalli andava a rivedere le scolte; il quale, perchè era stato autore della ribellione di Crema, Andrea Gritti, avendo più in considerazione l'essere suddito dei Veneziani che l'essere soldato degl'inimici, fece subito impiccare.

Sorge nella terra di Monselice, posta nella pianura, come un monte di sasso (dal quale è detta Monselice) che si distende molto in alto: nella sommità del quale è una rocca, e per il dosso del monte che tuttavia si ristringe, sono tre procinti di muraglia, il più basso dei quali abbraccia tanto spazio, che a difenderlo da esercito giusto sarebbero necessarj duemila fanti. Abbandonarono gl'inimici subitamente la terra, nella quale alloggiati i Franzesi piantarono l'artiglieria contro il primo procinto; con la quale essendosi battuto assai e da più lati, i fanti Spagnuoli e Guasconi cominciarono senza ordine ad accostarsi alla muraglia, tentando di dentro salire da molte parti. Eranvi a guardia settecento fanti, i quali pensando fosse battaglia ordinata, nè essendo sufficienti per il numero a potere resistere quando fossero assaltati da più luoghi, fatta leggiera difesa, cominciarono a ritirarsi, per de-

liberazione fatta, secondo si crede, prima tra loro; ma lo fecero tanto disordinatamente, che gl'inimici (che erano già cominciati a entrare dentro scaramucciando con loro, e seguitandogli per la costa) entrarono seco mescolati negli altri due procinti, e dipoi insino nel castello della fortezza. Dove essendo ammazzata la maggior parte di loro, gli altri ritiratisi nella torre, e volendo arrendersi salve le persone, non erano accettati dai Tedeschi; i quali dettero alla fine fuoco al mastio della torre, in modo che di seicento fanti con cinque Conestabili, e principale di tutti Martino dal Borgo a San Sepolcro di Toscana, se ne salvarono pochissimi, avendo ciascuno minore compassione della loro calamità per la viltà che avevano usata. Nè si dimostrò minore la crudeltà Tedesca contro agli edifizj e alle mura; perchè non solo, per non aver gente da guardarla, rovinarono la fortezza di Monselice, ma abbruciarono la terra. Dopo il qual giorno non fecero più questi eserciti cosa alcuna importante, eccetto che una correria di quattrocento lance Franzesi insino in sulle porte di Padova.

1510

Partì in questo tempo dal campo il Duca di Ferrara, e con lui Ciattiglione, mandato da Ciamonte con dugento cinquanta lance per la custodia di Ferrara, dove era non piccola sospezione per la vicinità delle genti del Pontefice. E nondimeno i Tedeschi stimolavano Ciamonte che, secondo che prima si era trattato tra loro, andasse a campo a Trevigi, dimostrando es-

1510 sere di piccola importanza le cose fatte con tanta spesa, se non si espugnava questa città; perchè di poter espugnar Padova non si aveva speranza alcuna. Ma in contrario replicava Ciamonte, non essere passato Cesare contro ai Veneziani con quelle forze, che aveva promesse: quegli che erano congiunti seco essere ridotti a piccolo numero: in Trevigi essere molti soldati, la città munita con grandissima fortificazione: non si trovare più nel paese vettovaglie, ed essere molto difficile il condurne di luoghi lontani al campo, per le assidue molestie dei cavalli leggieri, e degli Stradiotti dei Veneziani, i quali, avvisati per la diligenza dei villani di ogni piccolo loro movimento, ed essendo tanto numero, apparivano sempre dovunque potessero danneggiarli. Levò queste disputazioni nuovo comandamento venuto di Francia a Ciamonte, che lasciate quattrocento lance e mille cinquecento fanti Spagnuoli pagati dal Re in compagnia dei Tedeschi, oltre a quegli che erano alla guardia di Lignago, ritornasse subito coll'esercito nel ducato di Milano, perchè già per opera del Pontefice si cominciavano a scoprire molte molestie e pericoli. Però Ciamonte, lasciato Persì al governo di queste genti, seguitò il comandamento del Re; e i Tedeschi, diffidando di poter fare più effetto alcuno importante, si fermarono a Lunigo.

Aveva il Pontefice propostosi nell'animo, e in questo fermato ostinatamente tutti i pensieri suoi, non solo di reintegrare la Chiesa di molti Stati, i quali pre-

tendeva appartenersegli, ma oltre a questo di cacciare 1510
il Re di Francia di tutto quello possedeva in Italia; movendolo, o occulta ed antica inimicizia che avesse contro a lui; o perchè il sospetto avuto tanti anni si fosse convertito in odio potentissimo; o la cupidità della gloria di essere stato, come diceva poi, liberatore d'Italia dai Barbari. A questi fini aveva assoluto dalle censure i Veneziani: a questi fini fatta la intelligenza, e stretta congiunzione con gli Svizzeri; simulando di procedere a queste cose più per sicurtà sua, che per desiderio di offendere altri; a questi fini, non avendo potuto rimuovere il Duca di Ferrara dalla divozione del Re di Francia, aveva determinato di fare ogni opera per occupare quel ducato, pretendendo di muoversi solamente per le differenze delle gabelle e dei sali. E nondimeno, per non manifestare totalmente, insino che avesse le cose meglio preparate, i suoi pensieri, trattava continuamente con Alberto Pio di concordarsi col Re di Francia. Il quale, persuadendosi non avere seco altra differenza, che per causa della protezione del Duca di Ferrara, e desideroso sopra modo di fuggire la sua inimicizia, consentiva di fare con lui nuove convenzioni, riferendosi ai capitoli di Cambrai, nei quali si esprimeva che nessuno dei Confederati potesse ingerirsi nelle cose appartenenti alla Chiesa, e inserendovi tali parole e tali clausule, che al Pontefice fosse lecito procedere contro al Duca, quanto apparteneva alle particolarità dei sali e delle gabel-

1510 le (ai quali fini solamente pensava il Re distendersi i pensieri suoi), interpetrando talmente l'obbligo, che aveva della protezione del Duca, che e' paresse quasi potesse convenire in questo modo lecitamente.

Ma quanto più il Re si accostava alle dimande del Pontefice, tanto più egli si discostava; non lo piegando in parte alcuna la morte succeduta del Cardinale di Roano, perchè a quegli, che (arguendo essere finito il sospetto) lo confortavano alla pace, rispondeva, vivere il medesimo Re, e però durare il medesimo sospetto: allegando, in confermazione di queste parole, sapersi che l'accordo fatto dal Cardinale di Pavia era stato violato dal Re per propria sua deliberazione, contro alla volontà e consiglio del Cardinale di Roano. Anzi, a chi più perspicacemente considerò i progressi suoi, parve se ne accrescessero il suo animo e le speranze, nè senza cagione. Perchè, essendo tali le qualità del Re, che aveva più bisogno di essere retto, che e' fosse atto a reggere, non è dubbio che la morte di Roano indebolì molto le cose sue; conciosiachè in lui, oltre alla lunga esperienza, fosse nervo grande, e valore, e tanta autorità appresso al Re, che quasi non mai si discostasse dal consiglio suo. Donde egli, confidando nella grandezza sua, ardiva spesse volte risolvere e dare forma alle cose per se stesso, condizione, che non militando in alcuno di quegli che succedettero nel governo, non ardivano non che deliberare, ma nè pure di parlare al Re di cose che gli fossero

moleste; nè egli prestava la medesima fede ai consigli loro. Ed essendo più persone, e avendo rispetto l'uno all'altro, nè confidandosi nell'autorità ancora nuova, procedevano più lentamente e più freddamente, che non ricercava la importanza delle cose presenti, e che non sarebbe stato necessario contro alla caldezza ed impeto del Pontefice. Il quale, non accettando niuno dei partiti proposti dal Re, lo ricercò alla fine apertamente che rinunziasse non con condizione, o limitazione, ma semplicemente ed assolutamente alla protezione presa del Duca di Ferrara. E cercando il Re di persuadergli essergli di troppa infamia una tale rinunziazione, rispose in ultimo che, poichè il Re ricusava di rinunziare semplicemente, non voleva convenire seco, nè anche essergli opposito; ma, conservandosi libero da ogni obbligazione con ciascuno, attenderebbe a guardare quietamente lo Stato della Chiesa: lamentandosi più che mai del Duca di Ferrara, che, confortato da amici suoi a soprasedere di fare il sale, aveva risposto non potere seguitare questo consiglio per non pregiudicare alle ragioni dell'Imperio, al quale apparteneva il dominio diretto di Comacchio.

1510

Ma fu, oltre a questo, dubitazione, ed opinione di molti (la quale in progresso di tempo si augumentò) che Alberto Pio, Ambasciatore del Re di Francia, non procedendo sinceramente nella sua legazione, attendesse a concitare il Pontefice contro al Duca di Fer-

1510 rara, movendolo il desiderio ardentissimo, nel quale continuò insino alla morte, che Alfonso fosse spogliato del ducato di Ferrara. Perchè, avendo Ercole padre di Alfonso ricevuto non molti anni avanti da Gilberto Pio la metà del dominio di Carpi, datogli in ricompenso il castello di Sassuolo con alcune altre terre, dubitava Alberto di non avere (come bisogna spesso che il vicino manco potente ceda alla cupidità del più potente) a cedergli alla fine l'altra metà, che apparteneva a sè. Ma quel che di questo sia la verità, il Pontefice, dimostrando segni più implacabili contro ad Alfonso, ed avendo già in animo di muovere le armi, si preparava di procedergli contro con le censure, attendendo di giustificare i fondamenti; e specialmente avendo trovato, secondo diceva, nelle scritture della Camera Apostolica la investitura fatta dai Pontefici alla Casa da Este della terra di Comacchio.

Questi erano palesemente gli andamenti del Pontefice; ma occultamente trattava di cominciare movimenti molto maggiori, parendogli avere fondato le cose sue con l'amicizia degli Svizzeri, con l'essere in piede i Veneziani, ed ubbidienti ai cenni suoi; vedere inclinato ai medesimi fini, o almeno non congiunto col Re di Francia sinceramente il Re d'Aragona; deboli in modo le forze e l'autorità di Cesare, che non gli dava causa di temerne; nè essendo senza speranza di poter concitare il Re d'Inghilterra. Ma sopra tutto gli accresceva l'animo quello che avrebbe dovuto mi-

XXV

Alfonso I.
Duca di Ferrara

tigarlo, cioè il conoscere che il Re di Francia, abor- 1510
rente di fare la guerra con la Chiesa, desiderava sommamente la pace, in modo che gli pareva, che sempre dovesse essere in potestà sua il fare concordia seco, eziandio poichè gli avesse mosso contro le armi. Per le quali cose diventando ogni dì più insolente, e moltiplicando scopertamente nelle querele e nelle minacce contro al Re di Francia, e contro al Duca di Ferrara, ricusò il dì della festività di San Piero (nel qual dì, secondo l'antica usanza, si offeriscono i censi dovuti alla Sedia Apostolica) accettare il censo del Duca di Ferrara, allegando che la concessione di Alessandro VI., che nel matrimonio della figliuola l'aveva da quattromila ducati ridotto a cento, non era valida in pregiudizio di quella Sedia. E nel dì medesimo (avendo prima negato licenza di ritornarsene in Francia al Cardinale di Aus ed agli altri Cardinali Franzesi) inteso che quello di Aus era uscito con reti e con cani in campagna, avendo sospetto vano che occultamente non si partisse, mandato precipitosamente a pigliarlo, lo ritenne prigione in Castel Sant'Angelo. Così, già scoprendosi in manifesta contenzione col Re di Francia, e però costretto tanto più a fare fondamenti maggiori, concedette al Re Cattolico la investitura del regno di Napoli col censo medesimo, col quale l'avevano ottenuta i Re di Aragona (avendo prima negato di concederla, se non col censo di quarantottomila ducati, col quale l'avevano ottenuta i Re Fran-

1510 zesi) seguitando il Pontefice in questa concessione non tanto la obbligazione, la quale, secondo il consueto delle antiche investiture, gli fece quel Re (di tener ciascun anno per difesa dello stato della Chiesa qualunque volta ne fosse ricercato, trecento uomini di arme) quanto il farselo benevolo, e la speranza, che questi aiuti potessero in qualche occasione esser cagione di condurlo ad inimicizia aperta col Re di Francia, della quale erano già sparsi i semi. Perchè il Re Cattolico insospettito della grandezza del Re di Francia, e ingelosito della sua ambizione (poichè non contento ai termini della Lega di Cambrai cercava di tirare sotto il dominio suo la città di Verona), mosso ancora dall'antica emulazione, desiderava non mediocremente che qualche impedimento si opponesse alle cose sue; e perciò non cessava di confortare la concordia tra Cesare e i Veneziani molto desiderata dal Pontefice.

Nelle quali cose, benchè occultissimamente procedesse, non era possibile che del tutto si coprissero i pensieri suoi. Onde essendo surta in Sicilia la sua armata destinata ad assaltare l'isola delle Gerbe, (è questa appresso ai Latini la Sirte maggiore) faceva sospetto al Re, e metteva negli animi degli uomini conscj dell'astuzia sua diverse dubitazioni: ma cominciarono al Re di Francia le molestie onde manco pensava, ed in tempo che non pareva che alcun movimento di arme potesse essere preparato contro a sè. Per-

chè il Pontefice, procedendo con grandissimo segreto, trattava che in un tempo medesimo fosse assaltata Genova per terra e per mare: che nel ducato di Milano scendessero dodicimila Svizzeri: che i Veneziani unite tutte le forze loro si movessero per ricuperare le terre, che si tenevano per Cesare; e che l'esercito suo entrasse nel territorio di Ferrara, con intenzione di farlo dipoi passare nel ducato di Milano, se agli Svizzeri cominciassero a succedere le cose felicemente: sperando che Genova assaltata all'improvviso avesse facilmente a far mutazione, per la volontà di molti avversa all'imperio dei Franzesi, e perchè si solleverebbe la parte Fregosa, procedendosi sotto nome di far Doge Ottaviano, il padre e il zio del quale erano stati nella medesima dignità: che i Franzesi, spaventati per il movimento di Genova, e assaltati dagli Svizzeri, rivocherebbero nel ducato di Milano tutte le genti, che avevano in aiuto di Cesare e del Duca di Ferrara; onde i Veneziani facilmente ricupererebbero Verona, e ricuperatala procederebbero contro al ducato di Milano; il medesimo farebbero le genti sue, ottenuta facilmente, come sperava, Ferrara abbandonata dagli aiuti dei Franzesi; talmentechè non potrebbe difendersi contro tanti inimici, e da una guerra tanto repentina lo stato di Milano.

1510

Cominciò in un tempo medesimo la guerra contro a Ferrara, e contro a Genova; perchè, con tutto che il Duca di Ferrara, contro al quale procedeva per ac-

1510 celerare l'esecuzione come contro a notorio delinquente, gli offerisse di dargli i sali fatti a Comacchio, e obbligarsi che non vi se ne lavorasse in futuro, licenziati di Corte i suoi Oratori, mosse le genti contro a lui. Le quali con la denunzia solamente di un trombetto ottennero, non le difendendo Alfonso, Cento e la Pieve, le quali castella appartenenti prima al vescovado di Bologna, erano state da Alessandro nel matrimonio della figliuola applicate al ducato di Ferrara, data ricompensa a quel vescovado di altre entrate. Contro a Genova andarono undici galee sottili dei Veneziani, delle quali era Capitano Grillo Contareno, e una di quelle del Pontefice, in sulle quali erano Ottaviano Fregoso, Gieronimo Doria, e molti altri fuorusciti: e nel tempo medesimo per terra Marcantonio Colonna, con cento uomini d'arme e settecento fanti; il quale partitosi dagli stipendj dei Fiorentini, e soldato dal Pontefice, si era fermato nel territorio di Lucca sotto nome di fare la compagnia, spargendo voce di avere poi a passare a Bologna. La stanza del quale, benchè avesse dato a Ciamonte qualche sospetto delle cose di Genova, nondimeno non sapendo dover venir l'armata (essendosi astutamente per opera del Pontefice divulgato che le preparazioni per muoversi, che già facevano gli Svizzeri, e il soprasedere di Marcantonio fossero per assaltare all'improvviso Ferrara) non aveva Ciamonte fatto altra provvisione a Genova, che di mandarvi pochi fanti.

Accostossi Marcantonio con le sue genti in Val di Bisagna un miglio presso alle mura di Genova, con tutto non fosse stato ricevuto, come il Pontefice si era persuaso, nè in Serezzana, nè nella terra della Spezie: e nel tempo medesimo l'armata di mare, che aveva occupato Sestri e Chiaveri, era venuta da Rapalle alla foce del fiume Entello, che entra in mare appresso al porto di Genova. Nella qual città, al primo rumore dell'appropinquarsi degl'inimici, era entrato in favore del Re di Francia con ottocento uomini del paese il figliuolo di Gianluigi dal Fiesco, e con numero non minore un nipote del Cardinal del Finale; per i quali presidj essendo confermata la città, non vi si fece dentro movimento alcuno. Onde cessata la speranza principale dei fuorusciti e del Pontefice, e sopravvenendovi tuttavia gente di Lombardia, e della riviera di Ponente, ed essendo entrato nel porto Preianni con sei galee grosse; parve senza frutto, e non senza pericolo il dimorarvi più, in modo che, e l'armata di mare, e il Colonna per terra si ritirarono a Rapalle, tentato nel ritorno di occupare Portofino, dove fu morto Francesco Bollano, Padrone di una galea dei Veneziani. E partendosi dipoi l'armata per ritirarsi a Civitavecchia, Marcantonio Colonna, non confidando di potere condursi salvo per terra (perchè era sollevato tutto il paese, ardente, secondo la usanza dei villani, contro ai soldati, quando disfavorevolmente si ritirano) montato in sulle galee con sessanta ca-

1510

1510 valli dei migliori, rimandò gli altri per terra alla Spezie, i quali furono la maggior parte in quel di Genova, dipoi in quel di Lucca, e nei confini dei Fiorentini, svaligiati. Passò questo assalto con piccola laude di Grillo e di Ottaviano; perchè per timore si astennero da investire l'armata di Preianni, alla quale essendo superiori, si credette che, innanzi che entrasse nel porto, l'averebbero con vantaggio grande assaltata. Uscì del porto di Genova, dopo la partita loro, il Preianni con sette galee, e quattro navi, seguitando l'armata Veneziana, la quale superiore di galee, era inferiore di numero di navi. Toccò l'una e l'altra all'isola dell'Elba, la Veneziana in Porto Lungone, la Franzese in Porto Ferrato; e dipoi l'armata Franzese, costeggiata la inimica insino al Monte Argentaro, si ritornò a Genova.

Erano in questo tempo le genti del Pontefice sotto il Duca di Urbino entrate contro al Duca di Ferrara in Romagna; dove, avendo preso la terra di Lugo, Bagnacavallo, e tutto quello che il Duca teneva di qua dal Po, erano a campo alla rocca di Lugo. Alla quale, mentre che stanno con poca diligenza e poco ordine, sopravvenendo avviso che il Duca di Ferrara con le genti Franzesi, e con cento cinquanta uomini di arme dei suoi, e con molti cavalli leggieri, veniva per soccorrerla; il Duca di Urbino, levatosi subitamente, e lasciate in preda agl'inimici tre bocche di artiglierie, si ritirò ad Imola; e Alfonso con questa

occasione ricuperò tutto quello che in Romagna gli 1510 era stato occupato. Ma rimessosi in ordine, e ingrossato di nuovo il campo Ecclesiastico, ripigliò facilmente le terre medesime; e poco dipoi pigliò la rocca di Lugo, dopo averla battuta molti giorni: la quale espugnata, si presentò loro occasione di maggiore successo. Perchè, non essendo in Modana presidio alcuno, non avendo il Duca (occupato nella difesa delle altre cose, ove il pericolo era più propinquo) potuto provvedervi da sè stesso, nè ottenere da Ciamonte che vi mandasse dugento lance, il Cardinale di Pavia passato con l'esercito a Castelfranco, ottenne subitamente d'accordo quella città, invitato ad andarvi da Gherardo e Francesco Maria Rangoni, Gentiluomini Modanesi, di tale autorità, che ne potevano, massimamente Gherardo, disporre ad arbitrio loro, i quali si mossero, secondo si credeva, più per ambizione e per cupidità di cose nuove, che per altra cagione. Perduta Modana, il Duca, temendo che Reggio non facesse il medesimo, vi messe gente; e Ciamonte, facendo dopo il danno ricevuto quel che più utilmente avrebbe fatto da principio, vi mandò dugento lance; con tutto che già fosse occupato per il movimento degli Svizzeri.

Era molti mesi prima finita la confederazione tra gli Svizzeri e il Re di Francia; avendo il Re perseverato nella sentenza di non accrescere loro le pensioni (benchè contro il consiglio di tutti i suoi, i quali gli ricor-

1510 davano considerasse di quanta importanza fosse il farsi inimiche quelle armi, con le quali prima aveva spaventato ciascuno): e perciò essi sollevati dall'autorità e promesse del Pontefice, instigati dal Vescovo di Sion, e accendendogli soprattutto lo sdegno, per le dimande negate, contro al Re, avevano con consentimento grande della moltitudine, in una Dieta tenuta a Lucerna, deliberato di muoversi contro a lui. Il movimento dei quali avendo presentito Ciamonte, aveva posto guardia ai passi verso Como, rimosso del Lago tutte le barche, ritirato le vettovaglie ai luoghi sicuri, e levato i ferramenti dei molini. Ed incerto se i Svizzeri volessero scendere nello stato di Milano, o calato il monte di San Bernardo entrare per Val di Augusta nel Piemonte, per andare a Savona con intenzione di molestare le cose di Genova, o di condursi di quivi, passato l'Appennino, contro al Duca di Ferrara, aveva indotto il Duca di Savoia a negare loro il passo; e per potergli impedire, mandato di consentimento suo a Ivrea cinquecento lance; non cessando però in questo mezzo di fare ogni opera per corrompere con doni e con promesse i Principi della nazione per divertirgli da questo moto. Ma questo vanamente si tentava; tanto odio avevano, e tanto erano concitati, massimamente la moltitudine, contro al nome del Re di Francia! Talmentechè, riputando la causa quasi propria, non ostante le difficultà, che aveva il Pontefice di mandare loro danari (perchè i Fuc-

cheri mercatanti Tedeschi, che avevano prima promesso di pagargli, avevano poi ricusato, per non offendere l'animo del Re dei Romani) si mossero al principio di Settembre seimila di loro soldati dal Pontefice, tra i quali erano quattrocento cavalli, la metà scoppiettieri, duemila cinquecento fanti con gli scoppietti, e cinquanta con gli archibusi, senz'artiglieria, senza provvedimento o di ponti, o di navi: e voltatisi al cammino di Bellinzone, e preso il ponte della Tresa, abbandonato da seicento fanti dei Franzesi che vi erano alla guardia, si fermarono a Varese, per aspettare, secondo pubblicavano, il Vescovo di Sion con nuove genti. 1510

Turbava molto questa cosa l'animo dei Franzesi, e per il terrore ordinario che avevano degli Svizzeri, e più particolarmente, perchè allora era piccolo numero di gente d'arme a Milano, essendone distribuita una parte alla guardia di Brescia, Lignago, Valeggio e Peschiera; trecento lance erano andate in aiuto al Duca di Ferrara; cinquecento congiunte con l'esercito Tedesco contro ai Veneziani. Nondimeno Ciamonte, ristrette le forze sue, venne con cinquecento lance e quattromila fanti nel piano di Castiglione, distante da Varese due miglia, avendo mandato nel monte di Brianza Gianiacopo da Triulzi, acciocchè non tanto con la gente che menò seco, che fu piccola quantità, quanto col favore degli uomini del paese si sforzasse d'impedire, che gli Svizzeri non facessero quel

1510 cammino: i quali subito che arrivarono a Varese avevano mandato a dimandare il passo a Ciamonte, dicendo volere andare in servizio della Chiesa. E perciò si dubitava che, o per il ducato di Milano volessero passare a Ferrara, per il quale cammino, oltre alle opposizioni delle genti Franzesi, avrebbero avuto la difficultà di passare i fiumi del Po e dell'Oglio, o che, volgendosi a man sinistra, girassero per le colline sotto Como, e dipoi sotto Lecco per passare Adda in quei luoghi, dove è stretto, e poco corrente, e che dipoi per le colline del Bergamasco e del Bresciano, passato il fiume dell'Oglio, scendessero o per il Bresciano, o per la Ghiaradadda, nel Mantovano, paese largo, e dove non si trovavano terre, o forze che gli potessero impedire. E in qualunque di questi casi era la intenzione di Ciamonte, ancora che scendessero nella pianura (tanta era la riputazione della ferocia e della ordinanza di quella nazione) di non gli assaltare; ma, uniti insieme i cavalli e i fanti, e con molte artiglierie da campagna andargli costeggiando per impedire loro le vettovaglie, e difficultare, in quanto si potesse fare senza tentare la fortuna, i passi dei fiumi: e in questo mezzo, avendo bene provveduti di cavalli e di fanti i luoghi vicini a Varese, col fare nascere spesso la notte rumori vani, e costrignergli a dare alle armi, gli teneva infestati tutta la notte.

A Varese, dove già si pativa molto di vettovaglie, si unirono di nuovo insieme con gli altri quattromila

Svizzeri: dopo la venuta dei quali il quarto dì tutti si 1510 mossero verso Castiglione, e si voltarono alla mano sinistra per le colline, camminando sempre stretti, e in ordinanza con lento passo, essendo in ciascuna fila ottanta o cento di loro, e nelle ultime file tutti gli scoppiettieri e gli archibusieri. Col quale modo procedendo si difendevano valorosamente dall' esercito Franzese; il quale gli andava continuamente costeggiando, e scaramucciando alla fronte ed alle spalle; anzi uscivano spesso cento, o centocinquanta Svizzeri dello squadrone per andare a scaramucciare, andando, stando, e ritirandosi, senza che nascesse nella loro ordinanza un minimo disordine. Arrivarono con questo ordine il primo giorno al passo del ponte di Vedan, guardato dal Capitano Molardo con i fanti Guasconi, donde avendolo fatto ritirare con gli scoppietti, alloggiarono la notte ad Appiano, distante otto miglia da Varese; e Ciamonte si fermò ad Assaron, villa grossa verso il monte di Brianza lontana sei miglia da Appiano. Il dì seguente si dirizzarono per le colline al cammino di Cantù; costeggiandogli pure Ciamonte con dugento lance (perchè, per l'asprezza dei luoghi, le artiglierie, e alla guardia di quelle i fanti, erano restati più al basso); e nondimeno a mezzo il cammino, o per le molestie, come si gloriava Ciamonte, avute il giorno dai Franzesi, o perchè tale fosse stato il disegno loro, lasciato il cammino di Cantù, voltatisi più alla sinistra si andarono per luoghi

1510 alti ritirando verso Como; in un borgo della quale città, e nelle ville vicine alloggiarono quella notte. Dal borgo di Como fecero l' altro alloggiamento al Chiasso, tre miglia più innanzi, tenendo sospesi i Franzesi, se per la valle di Lugara se ne ritornerebbero a Bellinzone, o se pure si condurrebbero in sull'Adda, dove, benchè non avessero ponte, era opinione di molti, che si sforzerebbero passare tutti il fiume in un tempo medesimo in su foderi di legname. Ma levata l'altro giorno questa dubitazione, se ne andarono ad alloggiare al ponte a Tresa; e di quivi sparsi, alle case loro; ridotti già in ultima stremità di pane, e con carestia grandissima di danari. La quale subita ritirata si credette procedesse per la carestia di danari, per la difficultà del passare i fiumi, e molto più per la necessità delle vettovaglie.

Così si liberarono per allora i Franzesi da quel pericolo non stimato poco da loro, ancora che il Re, magnificando sopra la verità le cose sue, affermasse stare ambiguo se fosse stato utile alle cose il lasciargli passare; e che cosa facesse più debole il Pontefice, o essere senz'armi, o avere armi che offendessero, come offenderebbero gli Svizzeri, i quali egli con tante forze e con tanti danari aveva avuto infinite difficultà a maneggiare: ma maggiore sarebbe stato il pericolo dei Franzesi, se in un tempo medesimo fossero concorse loro le offese disegnate dal Pontefice. Ma come fu prima l'assalto di Genova, che il movimento degli

Svizzeri, così tardò a farsi innanzi, più che non era 1510 disegnato, l'esercito dei Veneziani, ancora che avesse avuto molto opportuna occasione; perchè essendo molto diminuite le genti dei Tedeschi, che alla partita di Ciamonte erano restate in Vicentino, con le quali erano i fanti Spagnuoli, e le cinquecento lance Franzesi, l'esercito Veneziano uscito di Padova ricuperò senza fatica Este, Monselice, Montagnana, Marostico e Basciano, e fattosi innanzi, ritirandosi continuamente i Tedeschi alla volta di Verona, entrò in Vicenza abbandonata da loro. E così avendo ricuperato, da Lignago in fuora, tutto quello che con tanta spesa e travaglio dei Franzesi avevano perduto in tutta la state, vennero a San Martino lungi cinque miglia da Verona; nella quale città si ritirarono gl'inimici: la ritirata dei quali non fu senza pericolo, se (come affermano i Veneziani) in Lucio Malvezzo, il quale allora, per la partita di Giampaolo Baglione dagli stipendj Veneti, governava le genti loro, fosse stato maggiore ardire. Perchè, essendo i Veneziani venuti alla villa della Torre, gl'inimici, lasciate nell'alloggiamento molte vettovaglie, s'indirizzarono alla volta di Verona, seguitandoli tutto l'esercito Veneto, e infestandogli continuamente i cavalli leggieri, e nondimeno sostentando i Franzesi massimamente con le artiglierie valorosamente il retroguardo, passato il fiume Arpano, si condussero senza danno a Villanova, alloggiando i Veneziani propinqui a mezzo miglio. E

1510 il giorno seguente, non gli seguitando sollecitamente i Veneziani, perchè allegavano i fanti non potere pareggiare la prestezza dei cavalli, si ritirarono salvi in Verona.

Da San Martino, poichè vi furono stati alquanti giorni, accostatisi a Verona, non senza biasimo che il differire fosse stato inutile, cominciarono a battere con le artiglierie, piantate in sul monte opposito, il castello di San Felice, e la muraglia vicina; eletto forse quel luogo, perchè vi si può difficilmente riparare, e perchè non vi si possono, se non molto incomodamente, adoperare i cavalli. Erano nell'esercito Veneto ottocento uomini d'arme, tremila cavalli leggieri, la maggiore parte Stradiotti, e diecimila fanti, oltre a quantità grandissima di villani: e in Verona erano trecento lance Spagnuole, cento tra Tedesche e Italiane, più di quattrocento lance Franzesi, cinquecento fanti pagati dal Re, e quattromila Tedeschi, non più sotto il Principe di Anault, morto non molti giorni avanti. Il popolo Veronese, di mala disposizione contro ai Tedeschi, aveva le armi in mano, cosa nella quale avevano sperato molto i Veneziani; la cavalleria leggiera dei quali nel tempo medesimo, passando l'Adice a guazzo sotto Verona, scorreva per tutto il paese. Batteva con grande impeto la muraglia l'artiglieria dei Veneziani, ancora che l'artiglieria piantata dentro dai Franzesi e coperta co'suoi ripari facesse a quei di fuora, che non erano riparati, gravissimo

danno: da un colpo della quale essendo state levate le 1510 natiche a Lattanzio da Bergamo, uno dei più stimati Colonnelli dei fanti Veneziani, morì fra pochi giorni.

Finalmente, avendo fatto maraviglioso progresso l'artiglieria di fuora, e rovinata una gran parte del muro insino al principio della scarpa, e battute tutte le cannoniere, in modo che le artiglierie di dentro non potevano più fare effetto alcuno, non stavano i Tedeschi senza timore di perdere il castello ancora che bene riparato. Alla perdita del quale perchè non fosse congiunta la perdita della città, disegnavano, in caso di necessità, ritirarsi a certi ripari; i quali avevano fatti in luogo propinquo per battere subito con i loro cannoni (i quali già vi avevano tutti piantati) la facciata di dentro del castello, sperando aprirla in modo, che gl'inimici non potessero fermarvisi. Ma era molto superiore la virtù delle genti, che erano in Verona; perchè nell'esercito Veneziano non erano altri fanti che Italiani, e quegli, pagati per l'ordinario ogni quaranta dì, stavano a quel servizio più per trovare in altri luoghi piccola condizione, che per altre cagioni: conciosiachè la fanteria Italiana non assueta alle ordinanze Oltramontane, nè stabile in campagna, fosse allora quasi sempre rifiutata da coloro, che avevano facultà di servirsi di fanti forestieri, massimamente di fanti Svizzeri, di Tedeschi, e di Spagnuoli. Però, essendo con maggiore virtù sostentata la difesa, che fatta l'offesa, usciti una notte ad assaltare l'ar-

1510 tiglieria circa mille ottocento fanti con alcuni cavalli dei Franzesi, e messi in fuga facilmente i fanti che vi erano alla guardia, ne chiovarono due pezzi, sforzandosi di condurgli dentro. Ed essendo già levato il rumore per tutto il campo, soccorse con molti fanti il Zitolo da Perugia; il quale combattendo valorosamente finì la vita con molta gloria. Ma sopraggiugnendo Dionigi di Naldo, e la maggior parte dell'esercito, furono costretti quei di dentro lasciata l'artiglieria a ritirarsi, ma con laude non piccola, avendo da principio rotti i fanti che la guardavano, ammazzato parte di quegli che primi vennero al soccorso, e tra gli altri il Zitolo Colonnello molto stimato di fanti, e preso Maldonato Capitano Spagnuolo, e ultimamente ritiratisi salvi quasi tutti. Finalmente i Capitani Veneziani inviliti da questo accidente, nè sentendo farsi per il popolo movimento alcuuo, giudicando anche non solo inutile ma pericoloso il soprastarvi (perchè l'alloggiamento era mal sicuro, essendo alloggiati i fanti in sul monte, e i cavalli nella valle assai lontani dai fanti) deliberarono di ritirarsi all'alloggiamento vecchio di San Martino: la quale deliberazione fece accelerare il preseutirsi che Ciamonte, essendo già partiti gli Svizzeri, inteso il pericolo di Verona, veniva a soccorrerla. Nel levarsi il campo entrarono i saccomanni di Verona accompagnati da grossa scorta nella valle Pollieute contigua al monte di San Felice; ma essendo venuti al soccorso molti cavalli

leggieri dei Veneziani, i quali presero la bocca della 1510 Valle, furono tutti quegli, che erano usciti di Verona, o ammazzati, o fatti prigioni. Da San Martino, per la fama della venuta di Ciamonte, l'esercito Veneziano si ritirò a San Bonifazio: nel qual tempo le genti, che erano alla guardia di Trevigi, presero per accordo la terra di Assilio, propinqua al fiume Musone, dove erano ottocento fanti Tedeschi, e poi la rocca.

E nel Friuli si procedeva con le medesime variazioni, e con le crudeltà consuete, non più guerreggiando con gl'inimici, ma attendendosi da ogni parte alla distruzione ultima degli edifizj e del paese; i quali mali consumavano medesimamente l'Istria.

Succedette in questo tempo per modo molto notabile la liberazione dalla carcere del Marchese di Mantova, trattata dal Pontefice, mosso dall'affezione che prima gli aveva, e da disegno di usare l'opera sua, e servirsi delle comodità del suo Stato nella guerra contro al Re di Francia; e si credette per tutta Italia egli essere stato causa della sua liberazione. Nondimeno io intesi già da âutore degno di fede, e per mano del quale passava allora tutto il governo dello stato di Mantova, essere stata molto diversa la cagione. Perchè dubitandosi, come era la verità, che i Veneziani per l'odio che gli avevano, o per il sospetto, non fossero inclinati a tenerlo perpetuamente incarcerato, ed essendosi in vano tentato molti rimedj, fu determinato nel Consiglio di Mantova di ricorrere a Baiset Prin-

1510 cipe dei Turchi, l'amicizia del quale il Marchese, col mandargli spessi messi e varj presenti, aveva molti anni intrattenuta. Il quale, intesa la sua calamità, chiamato a sè il Bailo dei mercatanti Veneziani, che negoziavano in Pera, lo ricercò gli promettesse che il Marchese sarebbe liberato; e ricusando il Bailo di promettere quel che non era in potestà sua, e offerendo scriverne a Venezia, ove non dubitava si farebbe deliberazione conforme al desiderio suo, Baiset replicandogli superbamente essere la sua volontà che egli assolutamente lo promettesse, fu necessitato a prometterlo. Il che significato dal Bailo a Venezia, il Senato, considerando non essere tempo a irritare Principe tanto potente, determinò di liberarlo; ma per occultare il suo disonore, e riportare qualche frutto della sua liberazione, prestò orecchi al desiderio del Pontefice. Per mezzo del quale essendo, benchè occultamente, conchiuso che, per assicurare i Veneziani che il Marchese non si moverebbe loro contro, il figliuolo primogenito fosse custodito in mano del Pontefice; il Marchese condotto a Bologna, poichè quivi ebbe consegnato il figliuolo agli agenti del Pontefice, liberato se ne andò a Mantova; scusandosi appresso a Cesare e al Re di Francia, se per la necessità di riordinare lo Stato suo non andava ne' loro eserciti a servirgli, come feudatario dell'uno, e soldato dell'altro (perchè dal Re di Francia gli era stata sempre conservata la solita condotta, e provvisione) ma veramente avendo nell'animo di stare neutrale.

CAPITOLO TERZO

Il Pontefice delibera d'assaltar Genova. Naufragio de' Veneziani al Faro di Messina. Il Re di Francia disegna di far guerra al Papa. Il Papa a Bologna. Rotta dei Francesi a Montagnana. Il Papa scomunica Alfonso Duca di Ferrara e Ciamonte. Concilio intimato dalla Chiesa Gallicana in Lione. Disobbedienza d'alcuni Cardinali verso il Pontefice. Esercito Francese verso Bologna. Parole del Papa ai Bolognesi. Condizioni offerte dai Francesi al Papa. Ciamonte si ritira. Marchese di Mantova in sospetto ai Veneziani. Il Duca d'Urbino a guardia di Modena. La Mirandola è oppugnata da Papa Giulio. Nuova Confederazione tra l'Imperatore e il Re di Francia. Papa Giulio alla Concordia. Il Papa batte la Mirandola.

Le cose tentate infelicemente non avevano diminuito in parte alcuna le speranze del Pontefice; il quale promettendosi più che mai la mutazione dello stato di Genova, deliberò di nuovo di assaltarla. Però, avendo i Veneziani (i quali più per necessità seguitavano, che approvavano questi impetuosi movimenti) accresciuta l'armata loro, ch'era a Civitavecchia con quattro navi grosse; persuadendosi che il nome suo inducesse più facilmente i Genovesi a ribellarsi, aggiuntavi una sua galeazza con alcuni altri legni, benedisse pubblicamente con le solennità Pontificali la sua bandiera; maravigliandosi ciascuno che, ora che scoperti i pensieri suoi erano in Genova molti soldati, e nel

1510

1510 porto potente armata, egli sperasse ottenere quello, che non aveva ottenuto quando il porto era disarmato, e nella città pochissima guardia, nè si aveva sospetto alcuno di lui. Alle armate marittime, le quali seguitavano i medesimi fuorusciti, e di più il Vescovo di Genova figliuolo di Obietto dal Fiesco, si dovevano congiugnere forze terrestri; perchè Federigo Arcivescovo di Salerno fratello di Ottaviano Fregoso soldava con i danari del Pontefice nelle terre della Lunigiana cavalli e fanti; e Giovanni da Sassatello e Rinieri della Sassetta suoi Condottieri, avevano avuto comandamento di fermarsi con le compagnie loro al Bagno della Porretta per potere, quando fosse di bisogno, accostarsi a Genova. Ma in quella città erano state fatte per terra e per mare potenti provvisioni; e perciò alla fama dell'approssimarsi dell'armata degl' inimici, nella quale erano quindici galee sottili, tre galee grosse, una galeazza e tre navi Biscaine, l'armata Franzese, uscita con ventidue galee sottili del porto di Genova, si fermò a Porto Venere, facendole sicurtà la diversità dei legni; perchè inferiore agl' inimici uniti insieme, ma superiore o almeno pari di forze alle galee, poteva sempre con la prestezza del discostarsi salvarsi dalle navi.

Accostaronsi le armate l'una all'altra sopra Porto Venere quanto pativa il tiro delle artiglierie: e poichè alquanto si furono battute, l'armata del Pontefice andò a Sestri di Levante, donde si presentò innanzi al

porto di Genova, entrando insino nel porto con un 1510 brigantino Giovanni Fregoso. Ma essendo la terra guardata in modo, che chi era di contrario animo non poteva fare sollevazione, e tirando gagliardamente all' armata la torre di Codifa, fu necessitata partirsi. Andò dipoi a Porto Venere, ed avendolo per parecchie ore combattuto senza frutto, disperati del successo di tutta la impresa, ritornarono a Civitavecchia: onde partita l'armata Veneziana di consentimento del Pontefice, per ritornarsene nei suoi mari, fu assaltata nel Faro di Messina da gravissima tempesta: andarono a traverso cinque galee, le altre scorsero verso la costa di Barberia, riducendosi alla fine molto conquassate nei porti dei Veneziani. Non concorsero in questo assalto le forze disegnate per terra; perchè le genti, che si soldavano in Lunigiana, giudicando, per la fama delle provvisioni fatte dai Francesi, pericoloso l'entrare nella riviera di Levante, non si mossero: e quelle, che erano al Bagno della Porretta, scusandosi che i Fiorentini avessero dinegato loro il passo, non si fecero più innanzi, ma entrate nella montagna di Modana (che ancora obbediva al Duca di Ferrara) assaltarono la terra di Fanano; la quale benchè nel principio non ottenessero, nondimeno alla fine tutta la montagna, non sperando essere soccorsa dal Duca, si arrendè loro.

Così non era insino a questo dì riuscita al Pontefice cosa alcuna tentata contro al Re di Francia. Per-

1510 chè nè le cose di Genova avevano fatto, come egli si era promesso certissimamente, mutazione; nè i Veneziani, tentata in vano Verona, speravano più di fare progressi da quella parte; nè gli Svizzeri, avendo più presto mostrate che mosse le armi, erano passati innanzi; nè Ferrara, aiutata prontamente dai Franzesi, e sopravvenendo la stagione del verno, si giudicava che fosse in alcun pericolo. Solamente gli era succeduto furtivamente l'acquisto di Modana, premio non degno di tanti moti. E nondimeno al Pontefice, ingannato da tante speranze, pareva che intervenisse quello, che di Anteo hanno lasciato gli scrittori favolosi alla memoria dei posteri; che quante volte domato dalle forze di Ercole toccava la terra, tanto si dimostrava in lui maggior vigore. Il medesimo operavano le avversità nel Pontefice, che quando pareva più depresso e più conculcato, risorgeva con l'animo più costante e più pertinace; promettendosi del futuro più che mai, non avendo perciò quasi altri fondamenti che sè medesimo, e il presupporsi (come diceva pubblicamente) che per non essere le imprese sue mosse da interessi particolari, ma da mero e unico desiderio della libertà d'Italia, avessero per l'aiuto di Dio ad avere prospero fine. Imperocchè egli, spogliato di valorose e fedeli armi, non aveva altri amici certi che i Veneziani, che correvano per necessità la medesima fortuna; dai quali, per essere esausti di danari, e oppressi da assai difficultà ed angustie, non

poteva sperare molto; e dal Re Cattolico riceveva piut- 1510
tosto occulti consigli che palesi aiuti; perchè secondo
l'astuzia sua s'intratteneva da altra parte con Massimiliano e col Re di Francia; facendo a lui varie promesse, ma sospese da molte condizioni, e dilazioni.
La diligenza, e fatiche usate con Cesare per alienarlo dall'amicizia del Re di Francia, e indurlo a concordia con i Veneziani, apparivano del continuo più inutili; perchè Cesare, quando l'esercito del Pontefice si mosse contro al Duca di Ferrara, vi aveva mandato un Araldo a protestare che non lo molestassero: ed essendo andato in nome del Pontefice Costantino di Macedonia per trattare tra lui e i Veneziani, aveva ricusato udirlo; e, dimostrando di volere unirsi maggiormente col Re di Francia, ordinava di mandargli, per convenire seco della somma delle cose, il Vescovo Gurgense.

Nè gli Elettori dell'Imperio, benchè inclinati al nome del Pontefice, e alla divozione della Sedia Apostolica, alieni dallo spendere, e volti con i pensieri loro solo alle cose di Germania, erano di momento in questi travagli. Poco più pareva potesse sperare dal Re d'Inghilterra, benchè giovane, e desideroso di cose nuove, e che faceva professione di amare la grandezza della Chiesa, e che aveva non senza inclinazione di animo udite le sue ambasciate; perchè, essendo separato da Italia per tanto spazio di terra e di mare, non poteva solo deprimere il Re di Francia: oltre che

1510 aveva ratificato la pace fatta con lui, e per una solenne Ambasceria, che a questo effetto gli mandò, ricevuta la sua ratificazione. Ciascuno certamente, avendo sì deboli fondamenti, e tanti ostacoli, avrebbe rimesso l'animo; avendo massimamente facultà di ottenere la pace dal Re di Francia con quelle condizioni, che vincitore appena avrebbe dovuto desiderare maggiori. Perchè il Re consentiva di abbandonare la protezione del Duca di Ferrara, se non direttamente per onore suo, almanco indirettamente rimettendola di giustizia, ma in giudici, che avessero pronunziato secondo la volontà del Pontefice. Il quale, come fu certo di potere ottenere questo, aggiunse volere che oltre a questo lasciasse libera Genova; procedendo in queste cose con una pertinacia, che niuno, eziandio dei suoi più intrinsechi, ardiva di parlargli in contrario. Anzi, tentato per ordine del Re dall'Oratore dei Fiorentini, si alterò maravigliosamente; ed essendo venuto a lui per altre faccende un uomo del Duca di Savoja, e offerendo che il suo Principe, quando gli piacesse, s'intrometterebbe in qualche pratica di pace, proruppe in tanta indegnazione, che esclamando che era stato mandato per spia, non per negoziatore, lo fece sopra questo incarcerare ed esaminare con tormenti. E finalmente, diventando ogni dì più feroce nelle difficultà, e non conoscendo nè impedimenti, nè pericoli, risoluto di fare ogni opera possibile per pigliare Ferrara, ed omettere per allora tutti gli altri

pensieri; deliberò di trasferirsi personalmente a Bologna per strignere più con la sua presenza, e dare maggiore autorità alle cose, ed accrescere la caldezza dei Capitani inferiore all' impeto suo; affermando che a espugnare Ferrara gli bastavano le forze sue e dei Veneziani; i quali, temendo che alla fine disperato di buon successo non si concordasse col Re di Francia, si sforzavano di persuadergli il medesimo. 1510

Da altra parte il Re di Francia, già certo per tante esperienze dell' animo del Pontefice contro a sè, e conoscendo essere necessario provvedere che non gli sopravvenissero allo Stato suo nuovi pericoli, deliberò, difendere il Duca di Ferrara; stabilire quanto poteva la congiunzione con Cesare, e col consentimento suo perseguitare con le armi spirituali il Pontefice; e, sostentando le cose infino alla primavera, passare allora in Italia personalmente con potentissimo esercito per procedere o contro ai Veneziani, o contro al Pontefice, secondo lo stato delle cose. Perciò, proponendo a Cesare non solo di muoversi, altrimenti che per il passato, contro ai Veneziani, ma ancora di aiutarlo, secondo si sapeva essere suo antico desiderio, ad occupare Roma e tutto lo stato della Chiesa, come appartenente di ragione all' Imperio, e similmente tutta Italia (dal ducato di Milano, Genova, lo stato dei Fiorentini e del Duca di Ferrara in fuora) lo indusse facilmente nella sua sentenza; e specialmente che si chiamasse con l'autorità di ambedue

1510 e della nazione Germanica e Franzese ad un Concilio universale; non essendo senza speranza, che per non avere ardire di discostarsi dalla volontà sua e di Cesare, concorrerebbe al medesimo il Re di Aragona, e la nazione Spagnuola. Alla qual cosa si aggiugneva un altro grandissimo fondamento, che molti Cardinali Italiani e Oltramontani, d'animo ambizioso e inquieto, promettevano di farsene scopertamente autori. Per ordinare queste cose aspettava il Re con sommo desiderio la venuta del Vescovo Gurgense destinato a sè da Cesare: ma in questo mezzo, per dare principio alla instituzione del Concilio, e levare di presente al Pontefice la ubbidienza del suo reame, aveva fatto convocare tutti i Prelati di Francia, che a mezzo Settembre convenissero nella città di Orliens.

Queste erano le deliberazioni, e i preparamenti del Re di Francia, non approvati in tutto dal suo Consiglio e dalla sua Corte; i quali, considerando quanto possa essere inutile il dare spazio di tempo all'inimico, lo stimolavano a non differire il muovere delle armi sino al tempo nuovo. Il consiglio dei quali se fosse stato seguitato, si metteva subito il Pontefice in tante molestie, e si perturbavano di maniera le cose sue, che non gli sarebbe per avventura stato facile, come poi fu, concitare tanti Principi contro a lui. Ma il Re perseverò in altra sentenza, o dominato dall'avarizia, o raffrenato da timore, che facendo da sè solo

XXVII

Giulio II.
Pontefice Massimo

Della Galleria di Firenze

guerra al Pontefice, non si risentissero gli altri Principi; o avendolo forse in orrore, per essere cosa contraria al cognome del Cristianissimo, ed alla professione di difendere la Chiesa, che sempre nei tempi antichi avevano fatta i suoi predecessori. 1510

Entrò il Pontefice in Bologna alla fine di Settembre, disposto ad assaltare, con tutte le forze sue e dei Veneziani, Ferrara per terra e per acqua. Però i Veneziani ricercatine da lui mandarono due armate contro a Ferrara, le quali entrate nel fiume del Po, l'una per le Fornaci, l'altra per il porto di Primaro, facevano nel Ferrarese gravissimi danni; non mancando nel tempo medesimo le genti del Pontefice di correre e predare per tutto il paese, ma non si accostando a Ferrara; nella quale città, oltre alle genti del Duca, erano dugento cinquanta lance Franzesi. Perchè sebbene gli Ecclesiastici fossero pagati per ottocento uomini di arme, seicento cavalli leggieri e seimila fanti, nondimeno, oltre l'essere la maggiore parte gente collettizia, il numero (come i Pontefici comunemente sono mal serviti nelle cose della guerra) era molto minore; e si aggiugneva, che avendo Ciamonte, dopo la perdita di Modana, mandate tra Reggio e Rubiera dugento cinquanta lance e duemila fanti, era per comandamento del Pontefice andato dall'esercito alla guardia di Modana Marcantonio Colonna, e Giovanni Vitelli con dugento uomini di arme e trecento fanti. Però il Pontefice faceva instanza che dall'esercito Vene-

1510 ziano, il quale (essendo molto diminuite a Verona e per tutto le forze di Cesare) aveva senza difficultà ricuperato quasi tutto il Friuli, ne passasse una parte nel Ferrarese; dove di nuovo aveva ricuperato il Polesine di Rovigo, abbandonato per le molestie che il Duca aveva intorno a Ferrara. Aspettava similmente il Pontefice trecento lance Spagnuole; le quali dimandate da lui per l'obbligo della investitura, gli erano mandate dal Re di Aragona sotto Fabbrizio Colonna; disegnando che unite queste con l'esercito suo assaltassero da una parte Ferrara, e dall'altra l'assaltassero le genti dei Veneziani; persuadendosi che il popolo di Ferrara, subito che l'esercito si accostasse alle mura, piglierebbe le armi contro al Duca, con tutto che i Capitani suoi gli dimostrassero il presidio, che vi era dentro, esser tale, che facilmente poteva difendere la città contro agl'inimici, e contenere il popolo, quando bene avesse inclinazione di tumultuare; perciò con incredibile sollecitudine soldava in molti luoghi quantità grande di fanti. Ma tardavano a venire, più che non avrebbe voluto, le genti dei Veneziani; perchè avendo condotto per il Po in Mantovano molte barche per gittare il ponte, il Duca di Ferrara con le genti Franzesi, assaltatele all'improvviso, le tolse loro. Prese anco in certi canali del Polesine molte barche, e altri legni insieme col Provveditore Veneziano. Nel qual tempo essendo venuto a luce un trattato, che i Veneziani avevano in Brescia per farla

ribellare al Re di Francia, vi fu decapitato il Conte 1510 Giovanmaria da Martinengo.

Ma molto più tardavano a venire le lance Spagnuole; le quali condotte in sui confini del regno di Napoli ricusavano, per comandamento del Re loro, di passare il fiume del Tronto, se prima non si consegnava all' Ambasciatore suo la Bolla dell' investitura conceduta; la quale il Pontefice, sospettando che ricevuta la Bolla le genti promesse non venissero, faceva difficultà di concedere, se prima non giugnevano a Bologna. E nondimeno, nè per le ragioni allegate dai Capitani, nè per queste difficultà, diminuiva della speranza di ottenere con le sue genti sole Ferrara; attendendo con maraviglioso vigore a tutte l'espedizioni della guerra, nonostante che gli fosse sopravvenuta nell' istesso tempo grave infermità, la quale (reggendosi contro al consiglio dei medici) non meno che le altre cose disprezzava; promettendosi la vittoria di quella, come della guerra, perchè affermava essere volontà divina che per opera sua Italia si riducesse in libertà.

Procurò similmente che il Marchese di Mantova, il quale chiamato a Bologna da lui era stato onorato del titolo di Gonfaloniere della Chiesa, si conducesse con titolo di Capitano Generale agli stipendj dei Veneziani; partecipando il Pontefice in questa condotta con cento uomini di arme e con mille dugento fanti, ma con patto che questa cosa si tenesse occulta; ricercan-

1510 do così il Marchese, sotto colore di essere necessario che prima riordinasse e provvedesse il paese suo, acciocchè i Franzesi avessero minore facilità di offenderlo, ma in verità perchè, sottomettendosi a questo peso non per volontà, ma per necessità delle promesse fatte, cercava d'interporre tempo alla esecuzione per potere con qualche occasione, che sopravvenisse, liberarsene.

Ma l'ardore, che aveva il Pontefice di offendere altri, si convertì in necessità di difendere le cose proprie: la quale sarebbe stata ancora più presta e maggiore, se nuovi accidenti non avessero costretto Ciamonte a differire le sue deliberazioni. Perchè, poichè l'esercito Veneziano si era levato d'intorno a Verona, Ciamonte, il quale era venuto a Peschiera per andare a soccorrere quella città, deliberò voltarsi subito con l'esercito alla ricuperazione di Modana, dove le genti che erano a Rubiera, avevano presa la terra di Formigine di assalto. Il che se avesse fatto avrebbe facilmente, come si crede, ottenutala; perchè dentro erano piccole forze, la terra non fortificata, nè tutti amatori del dominio della Chiesa. Ma accadde, che quando era per muoversi, i fanti Tedeschi, che erano in Verona, per essere male pagati da Cesare tumultuarono, onde Ciamonte, perchè non rimanesse abbandonata quella città, fu costretto a soprassedere, insino a tanto avesse fermato gli animi loro. Per la qual cosa pagò novemila ducati per lo stipendio

presente, e promesse di pagargli medesimamente per 1510
il mese seguente. Ma non rimediato prima a questo disordine, sopravvenne subito un altro accidente. Perchè essendosi le genti dei Veneziani ritirate verso Padova, la Grotta, che in suo nome era Governatore di Lignago, parendogli avere occasione di saccheggiare la terra di Montagnana, vi spinse tutte le lance e quattrocento fanti; dai quali mentre che gli uomini della terra impauriti del sacco si difendono, sopravvennero molti cavalli leggieri dei Veneziani, e trovandogli disordinati facilmente gli roppero con gravissimo danno, perchè era stata impedita la fuga per la rottura fatta dagl'inimici di un ponte. Per il quale caso essendo spogliato quasi Lignago di gente, non è dubbio, che se vi si fossero volte subito le genti Veneziane l'avrebbero preso: la quale opportunità passò presto, perchè Ciamonte, inteso il caso, vi mandò con grandissima celerità nuova gente.

Ma tolsero a lui questi impedimenti la occasione di ricuperare Modana, nella quale in questo spazio di tempo erano entrati molti fanti, e fatte sollecitamente molte riparazioni. E nondimeno, per la venuta sua a Rubiera, fu costretto il Pontefice mandare a Modana l'esercito destinato contro a Ferrara; dove essendo unite tutte le forze sue sotto il Duca di Urbino Capitan Generale, e il Cardinal di Pavia suo Legato, e Condottieri di autorità Giampaolo Baglione, Marcantonio Colonna e Giovanni Vitelli, faceva instanza

1510 che si combattesse con gl' inimici, cosa molto detestata dai Capitani, perchè erano senza dubbio maggiori le forze dei Franzesi e di numero e di virtù; perchè la fanteria Ecclesiastica era raccolta subitamente, e nell' esercito non era nè ubbidienza, nè ordine conveniente, e tra il Duca di Urbino e il Cardinal di Pavia discordia manifesta. La quale procedette tant' oltre, che il Duca, accusandolo d' infedeltà appresso al Pontefice, o di propria autorità, o per comandamento avuto da lui, lo condusse come prigione a Bologna: ma purgate con la presenza sua tutte le calunnie, rimase appresso a lui in maggior grado ed autorità che prima. Mentre che queste genti stavano a fronte l' una dell' altra, Ciamonte alloggiato con la cavalleria a Rubiera, i fanti a Marzaglia, gli Ecclesiatici a Modana nel borgo verso Rubiera, facendosi tra loro spesse correrie e scaramuccie, il Duca di Ferrara, il quale aveva prima senza resistenza ricuperato il Polesine di Rovigo con Ciattiglione, e con le lance Franzesi, riprese senza ostacolo il Finale; e dipoi entrato nella terra di Cento (occupata prima dal Pontefice) per la rocca, la quale si teneva per lui, la saccheggiò, ed abbruciò, e si preparava per andare a unirsi con Ciamonte. Per il qual timore le genti della Chiesa si ritirarono in Modana, avendo messo una parte delle fanterie nel borgo, che è volto alla montagna.

Ma essendo il Duca appena mosso, fu necessitato di fermarsi a difendere le cose proprie; perchè le gen-

ti Veneziane, in numero di trecento uomini d'arme, 1510 molti cavalli leggieri e quattromila fanti, erano venute per acquistare il passo del Po, e dipoi unirsi con le genti del Pontefice a campo a Ficheruolo, castello in sul Po, piccolo e debole, ma celebrato molto nella guerra che ebbero i Veneziani con Ercole Duca di Ferrara, per la lunga oppugnazione di Ruberto da Sanseverino, e per la difesa di Federigo Duca di Urbino, Capitani famosissimi di quella età. L'ottennero i Veneziani per accordo, avendolo prima battuto con le artiglierie, e dipoi presero la terra della Stellata, che è in sulla riva opposita, e avendo libero il passo del Po, non mancava a passare altro che gettare il ponte; il quale Alfonso, che dopo la perdita della Stellata si era con l'esercito ridotto al Bondino, impediva si gettasse con le artiglierie piantate sopra una punta, donde facilmente si batteva quel luogo. E scorreva oltre a questo il fiume del Po con due galee, le quali presto si ritirarono, perchè non potendo l'armata Veneziana, impedita da principio di entrare nel Po, perchè le bocche del fiume erano guardate per ordine del Duca, venuta per l'Adice contr'acqua vi entrò, in modo che dalle due armate dei Veneziani era infestato gravemente il paese di Ferrara. Ma cessò presto questa molestia; perchè il Duca uscito di Ferrara assaltò quella, che entrata per Primaro si era condotta ad Adria con due galee, due fuste e molte barche minori; e rottala senza difficultà, si voltò a quella, che

1510 non avendo se non fuste e legni minori, entrata per le Fornaci, era venuta alla Pulisella. La quale volendo per un rivo vicino ridursi nell' Adice, fu impedita di entrarvi per la bassezza delle acque; donde assaltata, e battuta dalle artiglierie degl' inimici, la gente, che vi era, non potendo difenderla, l' abbandonò, attendendo a salvar sè e le artiglierie.

In questi movimenti delle armi temporali cominciavano a risentirsi da ogni parte le armi spirituali. Perchè il Pontefice aveva sottoposti pubblicamente alle censure Alfonso da Este, e insieme tutti quelli, che si erano mossi o movevano in aiuto suo, e nominatamente Ciamonte e tutti i principali dell' esercito Franzese: e in Francia la Congregazione dei Prelati trasferita da Orliens a Torsi, aveva (benchè più per non si opporre alla volontà del Re, che molte volte intervenne con loro, che per propria volontà o giudizio) consentito a molti articoli proposti contro al Pontefice, modificato solamente, che, innanzi se gli levasse la ubbidienza, si mandassero Oratori a fargli noti gli articoli, che aveva determinati il Clero Gallicano, e ad ammonirlo che in futuro gli osservasse, e che, in caso che dipoi contravvenisse, fosse citato al Concilio, al quale si facesse instanza con gli altri Principi che concorressero tutte le nazioni dei Cristiani. Concessero ancora al Re facultà di far grande imposizione di danari sopra le Chiese di Francia, e poco poi in un' altra sessione, che fu tenuta il vigesimo settimo

giorno di Settembre, intimarono il Concilio per il 1510
principio di Marzo prossimo a Lione; nel qual giorno
entrò in Torsi il Vescovo di Gursia ricevuto con sì
raro ed eccessivo onore, che apparì quanto la sua venuta
fosse stata lungamente desiderata ed aspettata.
Scoprivasi ancora già la divisione dei Cardinali contro
al Pontefice, perchè i Cardinali di Santa Croce e di
Cosenza Spagnuoli, e i Cardinali di Baiosa e San Malò
Franzesi, e Federigo Cardinale di Sanseverino, lasciato
il Pontefice (che per la via di Romagna andò a
Bologna, visitando per il cammino il tempio di Santa
Maria di Loreto, nobilissimo per infiniti miracoli)
andarono con sua licenza per la Toscana. Ma condotti
a Firenze, e ottenuto salvocondotto dai Fiorentini,
non per alcun tempo determinato, ma per insino a
tantò che lo revocassero, e quindici dì da poi che la
revocazione fosse intimata, soprasedevano con varie
scuse di andare più innanzi. Del soprastar dei quali
insospettito il Pontefice, dopo molte instanze fatte che
andassero a Bologna, scrisse un Breve al Cardinale di
San Malò, e a quel di Baiosa, e al Cardinal di Sanseverino,
che sotto pena della sua indegnazione si trasferissero
alla Corte; e procedendo con più mansuetudine
col Cardinal di Cosenza, e col Cardinal di Santa
Croce (Cardinale chiaro per nobiltà, per lettere e
per costumi, e per le Legazioni che in nome della Sedia
Apostolica aveva esercitate) gli confortò con un
Breve a fare il medesimo. I quali disposti a non ub-

1510 bidire, avendo in vano tentato che i Fiorentini concedessero non solo a loro, ma a tutti i Cardinali che vi volessero venire, salvocondotto fermo per lungo tempo, se ne andarono per la via di Lunigiana a Milano.

Ciamonte frattanto per ricuperar Carpi, che prima era stato occupato dalle genti della Chiesa, vi mandò Alberto Pio, e la Palissa con quattrocento lance e quattromila fanti; innanzi ai quali essendosi messo Alberto con un Trombetto e con pochi cavalli, la terra che molto l'amava, intesa la sua venuta, cominciò a tumultuare. Per il qual timore gli Ecclesiastici, che in numero di quaranta cavalli leggieri e cinquecento fanti vi erano a guardia, si partirono, dirizzandosi a Modana: ma seguitati dalle genti Franzesi, che erano sopravvenute poco poi, furono al Prato del Cortile, che è quasi in mezzo tra Carpi e Modana, messi in fuga, salvandosi i cavalli, ma perdendosi la più parte dei fanti. Pareva utile a Ciamonte combattere con gl'inimici innanzi che arrivassero le lance Spagnuole (le quali il Papa per sollecitare, aveva depositato in mano del Cardinale Regino la Bolla della investitura), e innanzi che le genti Veneziane si unissero con loro; le quali, avendo fatti certi ripari contro alle artiglierie di Alfonso, speravano di avere gittato presto il ponte. Perciò si accostò a Modana; dove essendosi scaramucciato assai tra i cavalli leggieri dell'una parte e dell'altra, non vollero mai gli Ecclesiastici, co-

noscendosi inferiori, uscire con tutte le forze fuora. 1510
Perduta questa speranza, deliberò di mettere a esecuzione quel che molti, e principalmente i Bentivogli, con varie offerte lo stimolavano, che e' non fosse da consumare inutilmente il tempo intorno a cose piccole (delle quali era molto maggiore la difficultà che la utilità), ma da assaltare all' improvviso la sedia della guerra, ed il capo principale, dal quale procedevano tante molestie e pericoli: essere di questo molto opportuna occasione, perchè in Bologna erano pochi soldati forestieri, nel popolo molti fautori dei Bentivogli, la maggior parte degli altri inclinata più presto ad aspettare l'esito delle cose, che a pigliare le armi per sottoporsi a pericoli, o contrarre inimicizie nuove: se ora non si tentasse, passata la presente occasione, essere vano, perchè sopravvenendo le genti, che si aspettavano, o dei Veneziani, o degli Spagnuoli, non si potere sperare, quando bene vi si andasse con potentissimo esercito, quel che ora con forze molto minori era facilissimo ad ottenere.

Raccolto adunque insieme tutto l'esercito, e seguitandolo i Bentivogli con alcuni cavalli e con mille fanti pagati da loro, preso il cammino tra il monte e la strada maestra, assaltò Spilimberto, castello dei Conti Rangoni, nel quale erano quattrocento fanti mandati dal Pontefice; ma poichè lo ebbe battuto alquanto, l'ottenne il giorno medesimo a patti; e arrendutosegli il dì seguente Castelfranco, alloggiò a

1510 Crespolano, castello distante dieci miglia da Bologna, con intenzione di appresentarsi il prossimo giorno alle porte di quella città. Nella quale divulgata la sua venuta, e che erano con esso i Bentivogli, ogni cosa si era piena di confusione e di tumulto, grandissima sollevazione nella nobiltà e nel popolo, temendo una parte, desiderando l' altra, la ritornata dei Bentivogli.

Ma maggiore confusione e molto maggior terrore occupava gli animi dei Prelati e dei Cortigiani, avvezzi non ai pericoli delle guerre, ma all' ozio e alle delicatezze di Roma. Correvano i Cardinali mestissimi al Pontefice, lamentandosi che avesse condotto sè, la Sedia Apostolica, e loro in tanto pericolo, e aggravandolo con somma instanza, o che facesse provvedimenti bastanti a difendersi (il che in tanta brevità di tempo stimavano impossibile), o che tentasse di comporre con condizioni meno gravi le cose con gl' inimici (i quali si giudicava non doverne essere alieni) o che insieme con loro si partisse da Bologna; considerando almeno, se pure il pericolo proprio non lo moveva, quanto importasse all' onore della Sedia Apostolica e di tutta la Cristiana Religione, se nella Persona sua accadesse sinistro alcuno. Del medesimo lo supplicavano tutti i più intrinsechi e più grati ministri e servitori suoi. Egli solo, in tanta confusione e in tanto disordine di ogni cosa, incerto dell' animo del popolo, e mal satisfatto della tardità dei Veneziani, resi-

steva pertinacemente a queste molestie, non potendo 1510
nè anche la infermità, che conquassava il corpo, piegare la fortezza dell'animo. Aveva nel principio fatto venire Marcantonio Colonna con una parte dei soldati che erano a Modana, e chiamato a sè Girolamo Donato Ambasciatore dei Veneziani si era con esclamazioni ardentissime lamentato, che per la tardità degli aiuti promessigli tante volte si era lo Stato, e la Persona sua condotta in tanto pericolo; non solamente con ingratitudine abominevole in quanto a lui (che principalmente per salvarli aveva presa la guerra, e che con gravissime spese e pericoli, e con l'aversi provocati inimici l'Imperio e il Re di Francia, era stato cagione, che la libertà loro si fosse conservata insino a quel giorno), ma oltre a questo con imprudenza inestimabile in quanto a sè stessi. Perchè da poi che egli o fosse vinto, o necessitato di cedere a qualche composizione, in che speranza di salute, in che grado rimarrebbe quella Repubblica? protestando in ultimo con ardentissime parole, che farebbe concordia con i Francesi, se per tutto il giorno seguente non entrava in Bologna il soccorso delle loro genti, che erano alla Stellata; avendo, per la difficultà di gittare il ponte, passato in su varie barche e legni il Po. Convocò ancora il Reggimento, e i Collegj di Bologna; e con gravi parole gli confortò, che, ricordandosi dei mali della Tirannide passata, e quanto più perniciosi ritornerebbero i Tiranni stati scacciati, vo-

1510 lessero conservare il dominio della Chiesa, nella quale avevano trovato tanta benignità; concedendo per fargli più pronti, oltre alle concedute prima, esenzioni della metà delle gabelle delle cose che si mettevano dentro per il vitto umano, e promettendo di concederne in futuro delle maggiori; notificando le cose medesime per pubblico bando, nel quale invitò il popolo a pigliare le armi per la difesa dello Stato Ecclesiastico: ma senza frutto, perchè niuno si moveva, niuno faceva in favore suo segno alcuno.

Perciò, conoscendo finalmente in quanto pericolo fosse ridotto, espugnato dall'importunità e lamentazioni di tanti (e instando oltre a ciò molto appresso a lui gli Oratori di Cesare, del Re Cattolico e del Re d'Inghilterra) pregato dai Cardinali, consentì si mandasse a domandare a Ciamonte che concedesse facultà di andare a lui sicuramente, in nome del Pontefice, a Giovanfrancesco Pico Conte della Mirandola; e poche ore dipoi mandò egli medesimo uno dei suoi camerieri a ricercarlo che mandasse a lui Alberto da Carpi, non sapendo che non fosse nell'esercito. E nel tempo medesimo, acciocchè in ogni caso si salvassero le cose più preziose del Pontificato, mandò Lorenzo Pucci suo Datario col regno (chiamano così la Mitria principale) che era pieno di gioie nobilissime, perchè si custodisse nel famoso monastero delle Murate di Firenze. Sperò Ciamonte per le richieste fattegli, che il Pontefice inclinasse alla concordia; la

quale esso, perchè sapeva essere così la mente del Re, 1510 molto desiderava; e, per non perturbare questa disposizione, ritenne il giorno seguente l'esercito nel medesimo alloggiamento, benchè permettesse che i Bentivogli con molti cavalli di amici e seguaci loro (seguitandogli alquanto da lontano cinquanta lance Franzesi) corressero insino appresso alle mura di Bologna: per la venuta dei quali, con tutto che Ermes minore, ma il più feroce dei fratelli, si appresentasse allato alla porta, non si fece dentro movimento alcuno.

Udì Ciamonte benignamente Giovanfrancesco dalla Mirandola, e lo rimandò il dì medesimo a Bologna a significare le condizioni, con le quali era contento di convenire: che il Pontefice assolvesse Alfonso da Este dalle censure, e tutti quegli, che per qualunque cagione si erano intermessi nella difesa sua, o nella offesa dello stato Ecclesiastico: liberasse medesimamente i Bentivogli dalle censure, e dalle taglie, restituendo i beni che manifestamente ad essi appartenevano: degli altri posseduti innanzi all'esilio si conoscesse in giudizio; e che avessero facultà di abitare iu qualunque luogo piacesse loro, purchè non si appropinquassero ad ottanta miglia a Bologna: non si alterasse nelle cose dei Veneziani quello che si disponeva nella confederazione fatta a Cambrai: che tra il Pontefice e Alfonso da Este si sospendessero le armi almeno per sei mesi, ritenendo ciascuno quello pos-

1510 sedeva (nel qual tempo le differenze loro si decidessero per giudici, che si dovessero deputare concordemente, riservando a Cesare la cognizione delle cose di Modana, la quale città si deponesse incontinente in sua mano) Cotignuola si restituisse al Re Cristianissimo: liberassesi il Cardinale di Aus; perdonassesi ai Cardinali assenti; e le collazioni dei benefizj di tutto il Dominio del Re di Francia si facessero secondo la sua nominazione. Con la quale risposta essendo ritornato il Mirandolano (ma non senza speranza che Ciamonte non persisterebbe rigorosamente in tutte queste condizioni) udiva pazientemente il Pontefice contro alla sua consuetudine la relazione, e insieme i preghi dei Cardinali, che con ardore inestimabile lo supplicavano, che quando non potesse ottenere meglio, accettasse in questa maniera la composizione. Ma da altra parte, lamentandosi essergli proposte cose troppo esorbitanti, e mescolando in ogni parola doglianze gravissime dei Veneziani, e dimostrando di stare sospeso, consumava il dì senza esprimere quale fosse la sua deliberazione. Alzò la speranza sua, che alla fine del dì entrò in Bologna Chiappino Vitelli con seicento cavalli leggieri dei Veneziani, e una squadra di Turchi, che erano ai soldi loro; il quale, partito la notte dalla Stellata, era venuto galoppando per tutto il cammino, per la somma prestezza impostagli dal Governatore Veneziano. La mattina seguente alloggiò Ciamonte con tutto l'eser-

cito al ponte a Reno vicino a tre miglia a Bologna, dove andarono subito a lui i Segretarj degli Oratori dei Re dei Romani, di Aragona e d'Inghilterra, e poco dipoi gli Ambasciatori medesimi, i quali quel giorno (e con loro Alberto Pio venuto da Carpi) ritornarono più volte al Pontefice, e a Ciamonte. 1510

Ma era nell'uno e nell'altro variata non mediocremente la disposizione; perchè Ciamonte (mancandogli per la esperienza del giorno dinanzi la speranza di sollevare per mezzo dei Bentivogli il popolo Bolognese, e cominciando a sentire strettezza di vettovaglie, la quale era per diventare continuamente maggiore) diffidava della vittoria; e il Pontefice inanimito, perchè il popolo scoprendosi favorevole alla Chiesa aveva finalmente il giorno medesimo prese le armi, e perchè si aspettava che innanzi al principio della notte entrasse in Bologna (oltre a dugento altri Stradiotti dei Veneziani) Fabbrizio Colonna con dugento cavalli leggieri, e una parte degli uomini d'arme Spagnuoli, non solo conosceva essere liberato dal pericolo, ma ritornato nella consueta alterezza minacciava di assaltare gl'inimici, subito che fossero giunte tutte le genti Spagnuole, che erano vicine. Per la quale confidenza rispose sempre quel giorno niun mezzo esservi di concordia, se il Re di Francia non si obbligava ad abbandonare totalmente la difesa di Ferrara. Proposersi il dì seguente nuove condizioni (per le quali ritornarono a Ciamonte i medesimi Amba-

1510 sciatori) le quali si disturbarono per varie difficultà: di maniera che Ciamonte, disperato di potere fare più o colle armi, o per i trattati della pace frutto alcuno, ed essere difficile a dimorare quivi, diminuendogli le vettovaglie; e cominciando ad essere per il sopravvenire della vernata i tempi sinistri, ritornò il giorno medesimo a Castelfranco, e il giorno prossimo a Rubiera; dimostrando di farlo mosso dai preghi degli Oratori, e per dare al Pontefice spazio di pensare sopra le cose proposte, e a sè d'intendere la mente del Re.

Accusarono in questo tempo molti la deliberazione di Ciamonte d'imprudenza; la esecuzione di negligenza; come se, non avendo forze sufficienti a espugnare Bologna (conciossiachè nell'esercito suo non fossero più di tremila fanti) fosse stato inconsiderato consiglio il muoversi per i conforti dei fuorusciti, le speranze dei quali, misurate più col desiderio che con le ragioni, riescono quasi sempre vanissime: avere dovuto almeno, se pure deliberava di tentare questa impresa, ristorare con la prestezza la debolezza delle forze: ma per contrario avere corrotta la opportunità con la tardità; perchè, dopo l'indugio del muoversi da Peschiera, aveva perduti inutilmente tre o quattro dì; mentre che considerando la impotenza del suo esercito, stava sospeso o di tentare da sè medesimo, o di aspettare le genti del Duca di Ferrara, e Ciattiglione con le lance Franzesi. Potersi forse questo di-

fendere; ma come mai potersi scusare che, preso Castelfranco, non si fosse subito accostato alle porte di Bologna, nè dato spazio di respirare a una città, dove non era ancora entrato alcun soccorso, il popolo sospeso, e grandissima (come accade nelle cose subite) la confusione, e il terrore? mezzo unico, se alcuno ve n'era, a fargli ottenere o vittoria, o onesta composizione. 1510

Ma' sarebbe per avventura minore spesso l'autorità di quegli, che riprendono le cose infelicemente succedute, se nel tempo medesimo si potesse sapere quel che sarebbe accaduto, se si fosse proceduto diversamente: perchè molte volte si conoscerebbe, che sarebbe quando, giudicando le cose incerte, affermano che se si fosse proceduto in questa forma, o se si fosse proceduto altrimenti, sarebbe risultato l' effetto che si desiderava, o non avrebbe avuto luogo quel che ora è accaduto.

Partito Ciamonte, il Pontefice infiammato sopra modo contro al Re si lamentò con tutti i Principi Cristiani, che il Re di Francia usando ingiustamente, e contro alla verità dei fatti, il titolo e il nome Cristianissimo, sprezzando ancora la confederazione con tante solennità fatta a Cambrai, mosso da ambizione di occupare Italia, da sete scellerata del sangue del Pontefice Romano, aveva mandato l'esercito ad assediarlo con tutto il Collegio dei Cardinali, e con tutti i Prelati in Bologna. E ritornando con animo molto

1510 maggiore ai pensieri della guerra, negò agli Ambasciatori (quali, seguitando i ragionamenti cominciati con Ciamonte, gli parlavano della concordia) volere udire più cosa alcuna, se prima non gli era data Ferrara. E con tutto che per le fatiche sopportate in tanto accidente, e col corpo e coll'animo, fosse molto aggravata la sua infermità, cominciò di nuovo a soldare gente, e a stimolare i Veneziani (che finalmente avevano gittato il ponte tra Ficheruolo e la Stellata) che mandassero sotto il Marchese di Mantova parte delle loro genti a Modana ad unirsi con le sue, e con l'altra parte molestassero Ferrara; affermando che in pochissimi dì acquisterebbe Reggio, Rubiera e Ferrara. Tardarono le genti Veneziane a passare il fiume, per il pericolo nel quale sarebbero incorse, se (come si dubitava) fosse sopravvenuta la morte del Pontefice; ma costretti finalmente a cedere alle sue voglie, lasciate le altre genti in sulle rive di là dal Po, mandarono verso Modana cinquecento uomini di arme, mille seicento cavalli leggieri e cinque mila fanti, ma senza il Marchese di Mantova, il quale (fermatosi a Sermidi a soldare cavalli, e fanti per andare, come diceva dipoi, all'esercito, benchè sospetta già ai Veneziani la sua tardità) si condusse a San Felice, castello del Modanese; dove avuto avviso che i Franzesi, che erano in Verona, erano entrati a predare nel contado di Mantova, allegando la necessità di difendere lo Stato suo, se ne tornò con licenza del Ponte-

fice a Mantova, ma con querela grave dei Veneziani. 1510
Perchè, ancora che avesse promesso di ritornare presto, insospettiti della sua fede, credevano, come similmente fu creduto quasi per tutta Italia, che Ciamonte, per dargli scusa di non andare all' esercito, avesse con suo consentimento fatto correre i soldati Franzesi nel Mantovano; la quale sospizione si accrebbe, perchè da Mantova scrisse al Pontefice essere per infermità sopravvenutagli impedito a partirsi.

Unite che furono intorno a Modana le genti del Pontefice, le Veneziane, e le lance Spagnuole, non si dubita, se senza indugio si fossero mosse, che Ciamonte (il quale quando si partì del Bolognese aveva, per diminuire la spesa, licenziati i fanti Italiani) avrebbe abbandonata la città di Reggio, ritenendosi la cittadella: ma preso animo per la tardità del moversi, cominciò di nuovo a soldare fanti con deliberazione di attendere solamente a guardare Sassuolo, Rubiera, Reggio e Parma. Ma mentre che quello esercito soggiorna intorno a Modana, incerto ancora se avesse ad andare innanzi, o volgersi a Ferrara, correndo alcune squadre di quelle della Chiesa verso Reggio, messe in fuga dai Franzesi, perderono cento cavalli, e fu fatto prigione il Conte di Matelica. Nel quale tempo essendo il Duca di Ferrara, e con lui Ciattiglione con le genti Franzesi, alloggiati in sul fiume del Po tra lo Spedaletto e il Bondino, opposito alle genti dei Veneziani, che erano di là dal Po; l'ar-

1510 mata loro volendo per l'asprezza del tempo e per essere male provveduta da Venezia, ritirarsi, assaltata da molte barche di Ferrara, che con l'artiglieria messero in fondo otto legni, si condusse con difficultà a Castelnuovo del Po, nella fossa che va nel Tanaro e nell'Adice, e dipoi si risolvè. Comandò poi il Pontefice che l'esercito, il quale, non vi essendo venuto il Marchese di Mantova, governava Fabbrizio Colonna, lasciato a guardia di Modana il Duca di Urbino, andasse a dirittura a Ferrara, dando ai Capitani, che unitamente dannavano questo consiglio, speranza quasi certa, che il popolo tumultuerebbe: ma il dì medesimo che si erano mossi ritornarono indietro per suo comandamento (non si sapendo quel che lo avesse indotto a sì subita mutazione) e lasciati i primi disegni, andarono a campo alla terra di Sassuolo, ove Ciamonte aveva mandati cinquecento fanti Guasconi. La quale avendo battuta due giorni con giubbilo grande del Pontefice, che sentiva dalla camera medesima il tuono delle artiglierie sue intorno a Sassuolo, dalla quale aveva pochi giorni innanzi sentito con gravissimo dispiacere il tuono di quelle degl'inimici intorno a Spilimberto, gli dettero l'assalto. Il quale con piccolissima difficultà succedette felicemente; perchè si disordinarono i fanti che vi erano dentro, e appresentate poi subito le artiglierie alla fortezza, dove si erano ritirati, e cominciata a batterla, si arrenderono quasi subito senza alcun patto, con la medesima in-

famia ed infelicità di Giovanni da Casale (che era lo- 1510
ro Capitano) che aveva sentita quando il Valentino
occupò la rocca di Furlì; uomo di vilissima nazione,
ma pervenuto a qualche grado onorato, perchè nel
fiore della età era stato grato a Lodovico Sforza, e di-
poi famoso per l'amore noto di quella Madonna.

Espugnato Sassuolo, prese l'esercito Formigine; e
volendo il Pontefice che andassero a pigliare Montec-
chio (terra forte e importante, situata tra la strada
maestra e la montagna, in sui confini di Parma e di
Reggio, e che era tenuta dal Duca di Ferrara, ma par-
te del territorio di Parma) ricusò Fabbrizio Colonna,
dicendo essergli proibito dal suo Re il molestare le
giurisdizioni dell'Imperio. Non provvedeva a questi
disordini Ciamonte; il quale lasciato in Reggio Obignì
con cinquecento lance e con duemila fanti Guasco-
ni, sotto il Capitano Molardo, s'era fermato a Par-
ma, avendo ricevute nuove commissioni dal Re di
astenersi dalle spese: perchè il Re, perseverando nel
proposito di temporeggiarsi insino alla Primavera,
non faceva allora per le cose di qua dai monti prov-
vedimento alcuno. Onde declinando in Italia la sua
riputazione, e diventandone maggiore l'animo degli
inimici, il Pontefice impaziente che le sue genti non
procedessero più oltre; nè ammettendo le scuse, che
della stagione del tempo, e dell'altre difficultà gli fa-
cevano i suoi Capitani, chiamatigli tutti a Bologna pro-
pose si andasse a campo a Ferrara; approvando il pa-

1510 rer suo solamente gli Ambasciatori Veneziani, o per non lo sdegnare contradicendogli, o perchè i soldati loro ritornassero più vicini ai confini: dannandòlo tutti gli altri, ma in vano; perchè non consultava più, ma comandava.

Fu adunque deliberato che si andasse col campo a Ferrara, ma con aggiunta, che per impedire ai Franzesi il soccorrerla, si tentasse, in caso non apparisse molto difficile, la Mirandola; la qual terra insieme con la Concordia, signoreggiata dai figliuoli del Conte Lodovico Pico, e da Francesca madre e tutrice loro, si conservava sotto la divozione del Re di Francia; seguitando l'autorità di Gianiacopo da Triulzi suo padre naturale, per la cui opera i piccoli figliuoli ne avevano da Cesare ottenuta la investitura. Aveva il Pontefice molto prima ricevutigli, come appariva per un Breve, nella sua protezione: ma si scusava che le condizioni dei tempi presenti lo costrignevano a procurare che quelle terre non fossero tenute da persone sospette a sè, offerendo, se volontariamente gli erano concedute, di restituirle come prima avesse acquistato Ferrara. Fu dubitato insino allora (la quale dubitazione si ampliò poi molto più) che il Cardinale di Pavia, sospetto già di avere occulto intendimento col Re di Francia, fosse stato artificiosamente autore di questo consiglio per interrompere con la impresa della Mirandola l'andare a campo a Ferrara: la qual città non era allora molto fortificata, nè aveva

presidio molto grande, e i soldati Franzesi stracchi 1510 col corpo e con l'animo dalle fatiche, il Duca impotente, e il Re alieno dal farvi maggiori provvedimenti.

Ma mentre che il Pontefice attendeva con tanto ardore alla espedizione della guerra, il Re di Francia, intento più alle pratiche che alle armi, continuava di trattare col Vescovo di Gursia le cose cominciate. Le quali dimostratesi al principio molto facili procedettero in maggiore lunghezza, per la tardità delle risposte di Cesare, e perchè dubitando del Re di Aragona (il quale, oltre alle altre azioni, aveva di nuovo, sotto colore che verso Otranto si fosse scoperta l'armata dei Turchi, rivocate nel regno di Napoli le genti sue che erano a Verona) giudicarono Cesare e il Re di Francia necessario di accertarsi della mente sua, così circa la continuazione della Lega di Cambrai, come in quello che si avesse a fare col Pontefice, perseverando egli nella congiunzione con i Veneziani, e nella cupidità di acquistare immediatamente alla Chiesa il dominio di Ferrara. Alle quali dimande rispose dopo spazio di qualche giorno il Re Cattolico (pigliando in un tempo medesimo occasione di purgare molte querele, che da Cesare e dal Re di Francia si facevano di lui) avere conceduto le trecento lance al Pontefice, per la obbligazione della investitura, e ad effetto solamente di difendere lo stato della Chiesa, e ricuperare le cose che erano antico feudo di quella: avere rivocato le genti di arme da Verona, perchè era

1510 passato il termine, per il quale le aveva promesse a Cesare; e nondimeno che non l'avrebbe rivocate, se non fosse stato il sospetto dei Turchi: essersi interposto l'Oratore suo a Bologna con Ciamonte insieme con gli Oratori all'accordo, non per dare tempo ai soccorsi del Pontefice, ma per rimuovere tanto incendio della Cristianità, sapendo massimamente essere al Re molestissima la guerra con la Chiesa: essere stato sempre nel medesimo proposito di adempire quel che era stato promesso a Cambrai, e volerlo fare in futuro molto più, aiutando Cesare con cinquecento lance e duemila fanti contro ai Veneziani: non essere già sua intenzione di legarsi a nuove obbligazioni, nè restrignersi a capitolazioni nuove, perchè non ne vedeva alcuna urgente cagione; e perchè, desideroso di conservarsi libero per poter fare la guerra contro agli Infedeli di Affrica, non voleva accrescere i pericoli e gli affanni della Cristianità, che aveva bisogno di riposo: piacergli il Concilio, e la riformazione della Chiesa, quando fosse universale, e che i tempi non repugnassero (e di questa sua disposizione niuno essere migliore testimonio del Re di Francia, per quello che insieme ne avevano ragionato a Savona); ma i tempi essere molto contrarj; perchè il fondamento dei Concilj era la pace e la concordia tra i Cristiani, non potendosi senza la unione delle volontà convenire cosa alcuna in beneficio comune; nè essere degno di laude cominciare il Concilio in tempo, e in manie-

ra, che paresse cominciarsi più per sdegno e per vendetta, che per zelo o dell'onore di Dio, o dello stato salutifero della Repubblica Cristiana. Diceva, oltre a questo separatamente agli Oratori di Cesare, parergli grave aiutarlo conservare le terre; perchè dipoi per danari le concedesse al Re di Francia, significando espressamente di Verona. 1510

Intesa adunque per questa risposta la intenzione del Re Cattolico, non tardarono più Gurgense da una parte in nome di Cesare, e il Re di Francia dall'altra di fare nuova confederazione, riserbata facultà al Papa di entrarvi in fra due mesi prossimi, e al Re Cattolico e al Re di Ungheria in fra quattro. Obbligossi il Re di pagare a Cesare (fondamento necessario alle convenzioni, che si facevano con lui) parte di presente, parte in tempi, centomila ducati. Promesse Cesare di passare alla Primavera in Italia con tremila cavalli e diecimila fanti contro ai Veneziani, nel qual caso il Re fosse obbligato a spese proprie mandargli mille dugento lance e ottomila fanti, con provvedimento sufficiente di artiglierie, e per mare due galee sottili e quattro bastarde: osservassero la lega fatta a Cambrai, e ricercassero in nome comune alla osservanza del medesimo il Pontefice e il Re Cattolico, e se il Pontefice facesse difficultà per le cose di Ferrara, fosse il Re tenuto a stare contento a quello che fosse consentaneo alla ragione; ma in caso dinegasse la richiesta loro, si proseguisse il Concilio, per il qua-

1510 le Cesare dovesse congregare i Prelati di Germania, come aveva il Re di Francia fatto dei Prelati suoi, per procedere più innanzi secondo che fosse poi deliberato da loro. Non si trattò in questa convenzione dei danari prestati dal Re a Cesare, nè dell'obbligazione acquistata sopra Verona; ma si credeva il Re ne avesse rimosso l'animo dall'appropriarsela, sapendo quanto Cesare fosse desideroso di ritenerla.

Pubblicate le convenzioni, Gurgense molto onorato, e ricevuti grandissimi doni, se ne ritornò al suo Principe; ed il Re (col quale nuovamente i cinque Cardinali che procuravano il Concilio avevano convenuto, che nè egli senza consenso loro, nè essi senza consenso suo concorderebbero col Pontefice) dimostrandosi con le parole molto acceso a passare personalmente in Italia con tale potenza, che per molto tempo assicurasse le cose sue, le quali perchè prima non cadessero in maggiore declinazione, commesse a Ciamonte che non lasciasse perire il Duca di Ferrara, il quale aggiunse ottocento fanti Tedeschi alle dugento lance, che prima vi erano con Ciattiglione. Da altra parte l'esercito del Pontefice, poichè furono fatte benchè lentamente le provvisioni necessarie (lasciato alla guardia di Modana Marcantonio Colonna con cento uomini di arme, quattrocento cavalli leggieri e duemila cinquecento fanti) andò a campo alla Concordia, la quale presa per forza il medesimo giorno, che vi furono piantate le artiglierie, e poi ottenuta a patti la fortezza, si accostò alla Mirandola.

Approssimavasi già la fine del mese di Decembre, 1510
e per sorte la stagione di quell'anno era anche molto più aspra che ordinariamente non suole essere; per lo che, e per essere la terra forte, e perchè si credeva che i Franzesi non dovessero lasciare perdere un luogo tanto opportuno, i Capitani principalmente diffidavano di ottenerla. E nondimeno tanto certamente si prometteva il Pontefice la vittoria di tutta la guerra, che mandando (per la discordia che era tra il Duca di Urbino e il Cardinale di Pavia) Legato nuovo nell'esercito il Cardinale di Sinigaglia, gli commesse in presenza di molti, che soprattutto procurasse, quando l'esercito entrava in Ferrara, si conservasse quanto si poteva quella città. Cominciarono a tirare contro alla Mirandola le artiglierie il quarto giorno poi che l'esercito si fu accostato; ma patendo molti sinistri ed incomodità dei tempi, e delle vettovaglie, le quali venivano al campo scarsamente del Modanese; perchè, essendo state messe in Guastalla cinquanta lance de'Franzesi, altrettante in Coreggio, e in Carpi dugento cinquanta, e avendo rotto per tutto i ponti, e occupati i passi donde potevano venire del Mantovano, facevano impossibile il condurle per altra via. Ma si allargò prestamente alquanto questa strettezza; perchè quegli che erano in Carpi, essendo pervenuto falso romore che l'esercito inimico andava per assaltargli, spaventati perchè non vi avevano artiglierie, se ne partirono.

1510 Ebbe nella fine di questo anno qualche infamia la persona del Pontefice, come se fosse stato conscio e fautore che per mezzo del Cardinale dei Medici si trattasse con Marcantonio Colonna ed alcuni giovani Fiorentini, che fosse ammazzato in Firenze Piero Soderini Gonfaloniere; per opera del quale si diceva i Fiorentini seguitare le parti Franzesi. Perchè avendo il Pontefice procurato con molte persuasioni di congiugnersi quella Repubblica, non gli era mai potuto succedere; anzi non molto prima avevano a richiesta del Re di Francia disdetta la tregua ai Senesi con molestia grandissima del Pontefice; benchè avessero ricusato non muovere le armi se non dopo a sei mesi della disdetta, come il Re desiderava, per mettere in sospetto il popolo: e oltre a questo avevano mandato al Re dugento uomini di arme, perchè stessero a guardia del ducato di Milano; cosa dimandata dal Re per virtù della loro confederazione, non tanto per la importanza di tale aiuto, quanto per desiderio d'inimicarli col Pontefice.

CAPITOLO QUARTO

Ciamonte offre nuove condizioni al Pontefice. Alessandro Triulzio difende la Mirandola. Papa Giulio la prende; indi si ritira a Bologna. Orazione del Triulzio dissuadendo l'andare ad assaltar gli Ecclesiastici nel loro alloggiamento. Artifizj del Marchese di Mantova per tenersi neutrale. Modena è restituita a Cesare. Ciamonte muore. Il Triulzio è creato Maresciallo di Francia.

Finì in questo stato delle cose l'anno mille cinquecento dieci. Ma il principio dell'anno nuovo fece molto memorabile una cosa inaspettata, e inaudita per tutti i secoli; perchè parendo al Pontefice che la oppugnazione della Mirandola procedesse lentamente, e attribuendo parte alla imperizia, parte alla perfidia dei Capitani, e specialmente del nipote, quel che procedeva maggiormente da molte difficultà, deliberò di accelerare le cose con la presenza sua, anteponendo l'impeto e l'ardore dell' animo a tutti gli altri rispetti; nè lo ritenendo il considerare, quanto fosse indegno della maestà di tanto Grado, che il Pontefice Romano andasse personalmente negli eserciti contro alle terre dei Cristiani; nè quanto fosse pericoloso, disprezzando la fama, e il giudizio che appresso a tutto il mondo si farebbe di lui, dare apparente colore, e quasi giustificazione a coloro, che, sotto titolo principalmente di essere pernicioso alla Chiesa il reggimen- 1511

1511 to suo, e scandolosi e incorreggibili i suoi difetti, procuravano di convocare il Concilio, e suscitare i Principi contro a lui. Risonavano queste parole per tutta la Corte: ciascuno si maravigliava, ciascuno grandemente biasimava, nè meno che gli altri gli Ambasciatori dei Veneziani: supplicanvanlo i Cardinali con somma instanza, che non andasse: ma vani erano i preghi di tutti, e sempre vane le persuasioni.

Partì il secondo giorno di Gennaio da Bologna accompagnato da tre Cardinali; e giunto nel campo, alloggiò in una casetta di un villano, sottoposta ai colpi delle artiglierie degl'inimici, perchè non era più lontana dalle mura della Mirandola, che tiri in due volte una balestra comune. Quivi affaticandosi, ed esercitando non meno il corpo, che la mente, e che l'imperio, cavalcava quasi continuamente ora qua, ora là per il campo, sollecitando che si desse perfezione al piantare delle artiglierie, delle quali insino a quel giorno era piantata la minor parte, essendo impedite quasi tutte le opere militari dai tempi asprissimi e dalla neve quasi continua, e perchè niuna diligenza bastava a ritenere che i guastatori non si fuggissero; essendo oltre all'acerbità del tempo molto offesi dalle artiglierie di quegli di dentro. Però essendo necessario fare nei luoghi dove si avevano a piantare le artiglierie per sicurtà di coloro, che vi si adoperavano, nuovi ripari, e fare venire al campo nuovi guastatori, il Pontefice, mentre che queste cose si prov-

vedevano, andò, per non patire in questo tempo del- 1511
le incomodità dell'esercito, alla Concordia. Nel qual luogo venne a lui per commissione di Ciamonte Alberto Pio, proponendo varj partiti di composizione: i quali, benchè più volte andasse dall' uno all' altro, furono tentati vanamente, o per la solita durezza sua, o perchè Alberto, del qual sempre crescevano i sospetti, non negoziasse con la sincerità conveniente.

Stette alla Concordia pochi giorni, riconducendolo all'esercito la medesima impazienza ed ardore, il quale non raffreddò punto nel cammino la neve grossissima, che tuttavia cadeva dal cielo, nè i freddi così smisurati, che appena i soldati potevano tollerarli: ed alloggiato in una Chiesetta propinqua alle sue artiglierie, e più vicina alle mura che non era l'alloggiamento primo, nè gli satisfacendo cosa alcuna di quelle che si erano fatte, e che si facevano, con impetuosissime parole si lamentava di tutti i Capitani, eccetto che di Marcantonio Colonna, il quale di nuovo avea fatto venire da Modana. Nè procedendo con minore impeto per l'esercito, ora questi sgridando, ora quegli altri confortando, e facendo con le parole e con i fatti l'ufficio del Capitano, prometteva, che se i soldati procedevano virilmente, che non accetterebbe la Mirandola con alcun patto, ma lascerebbe in potestà loro il saccheggiarla. Ed era certamente cosa notabile, e agli occhi degli uomini molto nuova, che il Re di Francia Principe secolare, di età ancora fre-

1511 sca, e allora di assai prospera disposizione, nutrito dalla giovanezza nelle armi, al presente riposandosi nelle camere amministrasse per Capitani una guerra fatta principalmente contro a lui: e da altra parte vedere che il Sommo Pontefice, Vicario di Cristo in terra, vecchio ed infermo, e nutrito nelle comodità e nei piaceri, si fosse condotto in persona a una guerra suscitata da lui contro ai Cristiani, a campo a una terra ignobile, dove sottoponendosi come Capitano di eserciti alle fatiche ed ai pericoli, non riteneva di Pontefice altro che l'abito ed il nome. Procedevano per la sollecitudine estrema, per le querele, per le promesse, per le minacce sue le cose con maggiore celerità, che altrimenti non avrebbero fatto: e nondimeno, ripugnando molte difficultà, procedevano lentamente per il piccolo numero dei guastatori; perchè nell'esercito non erano molte artiglierie, nè quelle dei Veneziani molto grosse; e perchè per la umidità del tempo le polveri facevano con fatica l'uffizio consueto.

Difendevansi arditamente quegli di dentro, ai quali era proposto Alessandro da Triulzio con quattrocento fanti forestieri, sostenendo con maggiore virtù i pericoli per la speranza del soccorso promesso da Ciamonte. Il quale avendo avuto comandamento dal Re di non lasciare occupare al Pontefice quella terra, aveva chiamati a sè i fanti Spagnuoli, che erano in Verona, e raccogliendo da ogni parte le genti sue, e soldando continuamente fanti, e il medesimo facen-

do fare al Duca di Ferrara, prometteva di assaltare 1511 innanzi, che passasse il ventesimo giorno di Gennaio, il campo inimico. Ma molte cose facevano difficile, e pericoloso questo consiglio; la strettezza del tempo breve a raccorre tanti provvedimenti; lo spazio dato agl' inimici di fortificare l'alloggiamento; la fatica di condurre nella stagione tanto fredda per vie pessime, e per le nevi maggiori che molti anni fossero state, le artiglierie, le munizioni e le vettovaglie: ed aumentò la difficultà colui, che doveva, ricompensando con la prestezza il tempo perduto, diminuirle. Perchè Ciamonte corse subitamente in su'cavalli delle poste a Milano, affermando andarvi per provvedere più sollecitamente danari, e le altre cose che bisognavano; ma essendosi divulgato, e creduto averlo indotto a questo l'amore di una gentildonna Milanese, raffreddò molto l'andata sua, con tutto che presto ritornasse, gli animi dei soldati, e le speranze di quegli, che difendevano la Mirandola. Onde non oscuramente molti dicevano nuocere forse non meno, che la negligenza o la viltà di Ciamonte, l'odio suo contro a Gianiacopo da Triulzi; e che perciò preponendo (come spesso si fa) la passione propria alla utilità del Re, gli fosse grato che i nipoti fossero privati di quello Stato. Da altra parte il Pontefice non perdonava a cosa alcuna per ottenere la vittoria; acceso in maggiore furore, perchè da un colpo di cannone tirato da quegli di dentro erano stati ammazzati nella

1511 cucina sua due uomini; per il quale pericolo, partitosi di quello alloggiamento, e dipoi, perchè non poteva temperare sè medesimo, il dì seguente ritornatovi, era stato costretto per nuovi pericoli ridursi nell'alloggiamento del Cardinale Regino; dove quegli di dentro, sapendo per avventura egli esservisi trasferito, indirizzavano un'artiglieria grossa non senza pericolo della sua vita.

Finalmente gli uomini della terra, perduta interamente la speranza di essere soccorsi, e avendo le artiglierie fatto progresso grande; essendo, oltre a questo, così profondamente le acque dei fossi congelate, che sostenevano i soldati; temendo di non poter resistere alla prima battaglia, che si ordinava di dare fra due giorni, mandarono in quel medesimo giorno, nel quale Ciamonte aveva promesso di accostarsi, Ambasciatori al Pontefice per arrendersi, con patto che fossero salve le persone e le robe di tutti. Il quale, benchè da principio rispondesse non voler obbligarsi a salvare la vita dei soldati; pure alla fine vinto dai preghi di tutti i suoi gli accettò con le condizioni proposte, eccettuato, che Alessandro da Triulzi con alcuni Capitani dei fanti rimanessero prigioni suoi, e che la terra, per ricomperarsi dal sacco stato promesso ai soldati, pagasse certa quantità di danari. E nondimeno parendo loro essergli debito quel che era stato promesso, non fu piccola fatica al Pontefice rimediare non la saccheggiassero; il quale, fattosi tirare

in sulle mura, perchè le porte erano atterrate, disce- 1511
se da quelle nella terra. Arrendessi insieme la rocca, data facultà alla Contessa di partirsene con tutte le robe sue. Restituì il Pontefice la Mirandola al Conte Giovanfrancesco, e gli cedette le ragioni dei figliuoli del Conte Lodovico, come acquistate da sè con guerra giusta, ricevuta da lui obbligazione (e per sicurtà della osservanza la persona del figliuolo) di pagargli fra certo tempo per la restituzione delle spese fatte ventimila ducati; e vi lasciò, perchè partito che fosse l'esercito i Franzesi non la occupassero, cinquecento fanti Spagnuoli e trecento Italiani. Dalla Mirandola andò a Sermidi nel Mantovano, castello posto in sulla riva del Po, pieno di grandissima speranza di acquistare senza dilazione alcuna Ferrara: per lo che il dì medesimo, che ottenne la Mirandola aveva molto risolutamente risposto ad Alberto Pio, non volere più porgere l'orecchio a ragionamento alcuno di concordia, se innanzi, che si trattassero le altre condizioni della pace, non gli era consegnata Ferrara.

Ma per nuova deliberazione dei Franzesi variarono i suoi pensieri. Perchè il Re, considerando quanto per la perdita della Mirandola fosse diminuita la riputazione delle cose sue, e disperando che l'animo del Papa si potesse più ridurre spontaneamente a quieti consigli, comandò a Ciamonte non solamente attendesse a difendere Ferrara, ma che oltre a questo non si astenesse, presentandosegli occasione oppor-

1511 tuna, da offendere lo stato della Chiesa. Onde raccogliendo Ciamonte da ogni parte le genti, il Pontefice per consiglio dei Capitani si ritirò a Bologna, dove stato pochi dì, o per timore, o per sollecitare, secondo diceva, di luogo più vicino la oppugnazione della Bastia del Genivolo (contro alla quale disegnava mandare alcuni soldati che aveva in Romagna) venne a Lugo, e se ne andò finalmente a Ravenna, non gli parendo sì piccola espedizione degna della presenza sua. Eransi le genti Veneziane (non comportando la propinquità degl'inimici assaltare Ferrara) fermate al Bondino, e tra Cento e il Finale l'Ecclesiastiche e le Spagnuole; le quali, con tutto che fosse passato il termine dei tre mesi, soprasedevano ai preghi del Pontefice.

Da altra parte Ciamonte, raccolto l'esercito superiore agl'inimici di fanti, superiore ancora per la virtù degli uomini da cavallo, ma inferiore di numero, consultava quello fosse da fare. Proponevano i Capitani Franzesi, che congiunte all'esercito le genti del Duca di Ferrara, si andasse a trovare gl'inimici, i quali benchè fossero alloggiati in luoghi forti, si doveva sperare con la virtù delle armi, e con l'impeto delle artiglierie, avergli facilmente a costrignere a ritirarsi: e succeduto questo, non solamente rimaneva Ferrara libera da ogni pericolo, ma si ricuperava interamente la riputazione perduta insino a quel dì. Allegavasi per la medesima opinione, che nel passare

con l'esercito per il Mantovano, si rimuoverebbero 1511
le scuse del Marchese e gl'impedimenti, dai quali affermava essere stato ritenuto a non pigliare le armi come feudatario di Cesare e soldato del Re, e che la dichiarazione sua era molto utile alla siçurtà di Ferrara, e molto nociva in questa guerra agli inimici, perdendone comodità non piccole gli eserciti dei Veneziani di vettovaglie, di ponti, e di passi di fiumi, e perchè il Marchese incontinente rivocherebbe i soldati che aveva nel campo della Chiesa. Ma in contrario consigliava il Triulzio (il quale nei dì medesimi che la Mirandola si perdette era ritornato di Francia) dimostrando essere pericoloso il cercare di assaltare nella fortezza dei suoi alloggiamenti l'esercito degl'inimici, pernicioso il sottomettersi a necessità di procedere dì per dì secondo i processi loro. Più utile, e più sicuro essere il voltarsi verso Modana, o verso Bologna: perchè se gl'inimici (temendo di non perdere qualcuna di quelle città) si movessero, si conseguirebbe il fine che si cercava di liberare Ferrara dalla guerra; non si movendo, si poteva facilmente acquistare o l'una, o l'altra; il che succedendo, maggior necessità gli tirerebbe a difendere le cose proprie; e forse che uscendo di sito sì forte, si avrebbe occasione di ottenere qualche preclara vittoria.

Questa era la sentenza del Triulzio. Nondimeno per la inclinazione di Ciamonte, e degli altri Capitani

1511 Franzesi a detrarre alla sua autorità, fu approvato l'altro consiglio, affaticandosene oltre a questo sommamente Alfonso da Este; perchè sperava che gl'inimici sarebbero necessitati a discostarsi dal suo Stato; il quale afflitto e consumato, diceva, essere impossibile che sostenesse più lungamente sì grave peso; perchè temeva che se i Franzesi si allontanavano, non entrassero le genti inimiche nel Polesine di Ferrara; onde la infermità di quella città, privata di tutto lo spirito che gli rimaneva, irrimediabilmente si aggravava. Andò adunque l'esercito Franzese per il cammino di Lucera e di Gonzaga ad alloggiare a Razzuolo, e alla Moia, ove soggiornò per l'asprezza del tempo tre dì; rifiutando il consiglio di chi proponeva si assaltasse la Mirandola; perchè era impossibile alloggiare alla campagna, e alla partita del Pontefice erano stati abbruciati i borghi, e tutte le case all'intorno. Non piacque similmente l'assaltare la Concordia, lontana cinque miglia, per non perdere tempo in alcuna cosa di piccola importanza. Però venne a Quistelli; e passato il fiume della Secchia in su un ponte fatto con le barche, alloggiò il dì prossimo a Rovere in sul fiume del Po. Il quale alloggiamento fu cagione, che Andrea Gritti (che ricuperato prima il Polesine di Rovigo, e lasciata una parte dei soldati Veneziani sotto Bernardino da Montone a Montagnana, per resistere alle genti che guardavano Verona, si era con trecento uomini di arme, mille cavalli leggieri e

mille fanti, accostato al fiume del Po per andare ad unirsi con l'esercito della Chiesa) si ritirò a Montagnana, avendo prima saccheggiata la terra di Guastalla. 1511

Da Rovere andarono i Franzesi a Sermidi, distendendosi, ma ordinatamente, per le ville circostanti: i quali come furono alloggiati, andò Ciamonte con alcuni dei Capitani, ma senza il Triulzio, alla terra della Stellata, nel quale luogo lo aspettava Alfonso da Este, per deliberare con qual modo si avesse a procedere contro agl'inimici, i quali tutti si erano ridotti ad alloggiare al Finale; e fu deliberato, che unite le genti di Alfonso con le Franzesi intorno al Bondino, andassero tutti ad alloggiare in certe ville vicine a tre miglia al Finale, per procedere dipoi secondo la natura dei luoghi, e quello che facessero gl'inimici. Ma a Ciamonte, come fu tornato a Sermidi, fu detto essere molto difficile il condursi a quell'alloggiamento, perchè per l'impedimento delle acque (delle quali era pieno il paese intorno al Finale) non si poteva andarvi se non per la strada e per gli argini del canale, il quale gl'inimici avevano tagliato in più luoghi, e messevi le guardie per impedire non si passasse; il che pareva dovesse riuscire molto difficile, aggiunta la opposizione loro ai tempi tanto sinistri. Onde stando Ciamonte molto dubbio, Alfonso avendo appresso a sè alcuni ingegneri, e uomini periti del paese, e dimostrando il sito e la disposizione dei luoghi s'inge-

1511 gnava di persuadere il contrario, affermando che con la forza delle artiglierie sarebbero costretti quegli, che guardavano i passi tagliati, abbandonargli; e che perciò sarebbe molto facile gittare, ove fosse necessario, i ponti per passare.

Le quali cose essendo riferite da Ciamonte, e disputate nel Consiglio, era approvato il parere di Alfonso, piuttosto non impugnando, che consentendo, il Triulzio; e forse che la taciturnità sua mosse più gli uomini, che non avrebbe fatto la contradizione. Perchè considerandosi più da presso che le difficultà si dimostravano maggiori, e che quel Capitano vecchio, e di sì lunga esperienza, aveva sempre riprovata tale andata, e che se ne intervenisse alcuno sinistro, sarebbe imputato dal Re chi contro al parere suo ne fosse stato autore; Ciamonte, richiamato l'altro dì, sopra la medesima deliberazione, il Consiglio, pregò efficacemente il Triulzio, che non con silenzio, come aveva fatto il giorno precedente, ma con aperto parlare esprimesse la sua sentenza. Egli, incitato da questa istanza, e molto più dall'essere deliberazione di tanto peso, stando tutti attentissimi a udirlo, parlò così:

« Io tacetti jeri, perchè per esperienza molte volte
« ho veduto essere tenuto piccolo conto del consiglio
« mio; il quale se si fosse seguitato da principio, non
« saremmo al presente in questi luoghi; nè avremmo
« perduti invano tanti giorni, che si potevano spen-

« dere con più profitto; e sarei oggi nella medesima 1511
« sentenza di tacere, se non mi spronasse la impor-
« tanza della cosa, perchè siamo in procinto di voler
« mettere sotto il punto incertissimo di un dado que-
« sto esercito, lo stato del Duca di Ferrara, e il du-
« cato di Milano, posta troppo grande, senza ritener-
« si niente in mano. E m'invita oltre a questo a par-
« lare il parermi comprendere che Ciamonte deside-
« ri che il primo a consigliare sia io quello, che già
« comincia ad andare a lui per l'animo; cosa che non
« mi è nuova, perchè altre volte ho compreso essere
« meno disprezzati i consigli miei quando si tratta di
« ritirare qualche cosa forse non troppo maturamen-
« te deliberata, che quando si fanno le prime deli-
« berazioni.

« Noi trattiamo di andare a combattere con gl'ini-
« mici; ed io ho sempre veduto essere fondamento
« immobile dei grandi Capitani, il quale io medesi-
« mo ho con la esperienza imparato, che mai debbe
« tentare la fortuna della battaglia chi non è invitato
« da molto vantaggio, o stretto da urgente necessità:
« oltre che è secondo la ragione della guerra, che
« agl'inimici, che sono gli attori, poichè si muovono
« per acquistare Ferrara, tocchi il cercare di assalta-
« re noi, e non che a noi, ai quali basta il difender-
« si, tocchi contro tutte le regole della disciplina mi-
« litare, sforzarci di assaltare loro. Ma vediamo qua-
« le sia il vantaggio, o la necessità, che c'induce. A

1511 « me pare, ed è, se io non m'inganno del tutto, co-
« sa molto evidente, che non si possa tentare quello
« che propone il Duca di Ferrara, se non con gran-
« dissimo disavvantaggio nostro; perchè non possia-
« mo andare a quell'alloggiamento se non per un ar-
« gine, e per una stretta e pessima strada, dove non
« si possono spiegare tutte le forze nostre, e dove lo-
« ro possono con poche forze resistere a numero mol-
« to maggiore. Bisognerà che per l'argine camminia-
« mo cavallo per cavallo, che per la strettezza dell'ar-
« gine conduciamo le artiglierie, i carriaggi, le carra
« e i ponti. E chi non sa, che nel cammino stretto e
« cattivo ogni artiglieria, ogni carro, che inciampi,
« fermerà almeno per un'ora tutto l'esercito? E che
« essendo inviluppati in tante incomodità, ogni me-
« diocre sinistro potrà facilmente disordinarci?

« Alloggiano gl'inimici al coperto, provvisti di vet-
« tovaglie, e di strami; noi alloggeremo quasi tutti
« allo scoperto, e ci bisognerà portarci dietro gli stra-
« mi, nè potremo, se non con grandissima fatica,
« condurne la metà del bisogno. Non abbiamo a rap-
« portarci a quel che dicano gl'ingegneri e i villani
« pratici del paese, perchè le guerre si fanno con le
« armi dei soldati, e col consiglio dei Capitani: fan-
« nosi combattendo in sulla campagna, non co'dise-
« gni, che dagli uomini imperiti della guerra, si no-
« tano in sulle carte, o si dipingono col dito, o con
« una bacchetta nella polvere. Non mi presuppongo

« io gl' inimici sì deboli, non le cose loro in tal disor- 1511
« dine, nè che abbiano nell' alloggiarsi, e nel fortifi-
« carsi saputo sì poco valersi della opportunità delle
« acque e dei siti, che io mi prometta, che subito che
« saremo giunti nell' alloggiamento, che si disegna,
« quando bene vi ci conducessimo agevolmente, ab-
« bia ad essere in potestà nostra l' assaltarli. Potran-
« no molte difficultà sforzarci a soprasedervi due, o
« tre dì; e, se non altra difficultà, le nevi, e le piog-
« ge in sì sinistra, e sì rotta stagione ci riterranno.
« In che grado saremo delle vettovaglie, e degli stra-
« mi se ci accaderà soprastarvi? E quando pure fosse
« in potestà nostra l' assaltargli, chi è quello, che si
« prometta tanto facile la vittoria? chi è quello, che
« non consideri, quanto sia pericoloso l' andare a tro-
« vare gl' inimici alloggiati in luogo forte, e l' avere in
« un tempo medesimo a combattere con loro, e con
« le incomodità del sito del paese? Se non gli costri-
« gniamo a levarsi subito di quello alloggiamento, sa-
« remo necessitati a ritirarci: e questo con quante
« difficultà si farà per il paese, che tutto ci è contra-
« rio, e ove diventerebbe grandissimo ogni piccolo
« disfavore? Meno veggo la necessità di mettere tutto
« lo Stato del Re in questo precipizio, perchè ci sia-
« mo mossi principalmente non per altro, che per
« soccorrere la città di Ferrara, nella quale se met-
« tiamo a guardia più genti, possiamo starne sicuris-
« simi quando bene noi dissolvessimo l' esercito: e se

1511 « si dicesse, che è tanto consumata, che rimanendo-
« gli addosso l'esercito degl'inimici, è impossibile
« che in breve tempo non caggia per sè stessa; non
« abbiamo noi il rimedio della diversione, rimedio
« potentissimo nelle guerre, con la quale, senza met-
« tere pure un cavallo in pericolo, gli necessitiamo
« ad allargarsi da Ferrara?

« Io ho sempre consigliato, e consiglio più che mai
« che noi ci voltiamo o verso Modana, o verso Bolo-
« gna, pigliando il cammino largo, e lasciando Ferra-
« ra per questi pochi giorni, che per più non sarà
« necessario, bene provveduta. Piacemi ora più l'an-
« dare a Modana, alla qual cosa ci stimola il Cardi-
« nale da Este, persona tale, e che afferma avervi
« dentro intelligenza, proponendo l'acquisto molto
« facile: e conquistando un luogo sì importante, gli
« inimici sarebbero costretti a ritirarsi subito verso
« Bologna; e quando bene non si pigliasse Modana,
« il timore di quella, e delle cose di Bologna gli co-
« strignerà a fare il medesimo, come indubitatamente
« avrebbero fatto già molti giorni, se da principio si
« fosse seguitato questo parere ».

Conobbero tutti, per l'efficaci ragioni del savio Capitano, quando le difficultà erano già presenti, quello che egli, quando erano ancora lontane, aveva conosciuto. Però approvato da tutti il suo parere, Ciamonte lasciato al Duca di Ferrara per sicurtà sua maggiore numero di gente, si mosse con l'esercito per il

cammino medesimo verso Carpi; non avendo nè anche conseguito che il Marchese di Mantova si dichiarasse, che era stata una delle cagioni allegata principalmente da coloro, che avevano consigliato contro alla opinione del Triulzio. Perchè il Marchese, desiderando conservarsi in queste turbolenze neutrale, come si approssimava il tempo, nel quale aveva data speranza di dichiararsi, pregava con varie scuse che gli fosse permesso il differire ancora qualche dì: al Pontefice dimostrando il pericolo evidente, che gli soprastava dall' esercito Franzese; a Ciamonte supplicando che non gl' interrompesse la speranza, che aveva, che il Papa in brevissimo spazio di tempo gli renderebbe il figliuolo. 1511

Ma nè anche il disegno di occupare Modana procedette felicemente; facendo maggiore impedimento l'astuzia, e i consigli occulti del Re di Aragona, che le armi del Pontefice. Era stato molesto a Cesare che il Pontefice avesse occupato Modana, città stata riputata lunghissimo tempo di giurisdizione dell' Imperio, e tenuta moltissimi anni dalla famiglia da Este con privilegi, e investitura dei Cesari, e con tutto che con molte querele avesse fatta instanza che la gli fosse conceduta, il Pontefice, che delle ragioni di quella città o sentiva, o pretendeva altrimenti, era stato da principio renitente, massimamente mentre sperò dovergli essere facile l'occupare Ferrara: ma scoprendosi poi manifestamente in favore d' Este le armi Fran-

1511 zesi, nè potendo sostenere Modana se non con gravi spese, aveva cominciato a gustare il consiglio del Re di Aragona, il quale lo confortò, che per fuggire tante molestie, mitigare l'animo di Cesare, e tentare di fare nascere alterazione tra il Re di Francia e lui, lo consentisse; atteso massimamente, che quando in un tempo più comodo desiderasse di riaverla, gli sarebbe sempre facile, dando a Cesare quantità mediocre di danari. Il quale ragionamento era stato prolungato molti dì, perchè secondo la variazione delle speranze si variava la deliberazione del Pontefice, ma sempre era stata ferma questa difficultà, che Cesare ricusava riceverla, se nell'instrumento della consegnazione non si esprimeva chiaramente quella città essere appartenente all'Imperio; il che al Pontefice pareva durissimo consentire. Ma come, occupata che ebbe la Mirandola, vedde Ciamonte uscito potente alla campagna, e che a lui ritornavano le medesime difficultà e spese della difesa di Modana, omessa la disputazione delle parole, consentì che nell'instrumento si dicesse restituirsi Modana a Cesare, della cui giurisdizione era: la possessione della quale come Vitfrust, Oratore di Cesare appresso al Papa, ebbe ricevuta, persuadendosi dovere essere sicuro per l'autorità Cesarea, licenziò Marcantonio Colonna, e le genti con le quali l'aveva prima guardata in nome della Chiesa, e a Ciamonte significò Modana non appartenere più al Pontefice, ma essere giustamente ritornata sotto il dominio di Cesare.

Non credette Ciamonte questo essere vero; e però 1511 stimolava il Cardinale da Este alla esecuzione del trattato, che diceva avere in quella città: per ordine del quale i soldati Franzesi, che Ciamonte aveva lasciati alla guardia di Rubiera, essendosi una notte accostati più tacitamente che potettero a un miglio appresso a Modana, si ritirarono la notte medesima a Rubiera, non corrispondendo gli ordini dati da quei di dentro, o per qualche difficultà sopravvenuta, o perchè i Franzesi si fossero mossi innanzi al tempo. Uscirono dipoi un'altra notte di Rubiera per accostarsi pure a Modana, ma dalla grossezza e furore delle acque furono impediti di passare il fiume della Secchia, che corre innanzi a Rubiera. Dalle quali cose insospettito Vitfrust, avendo fatti incarcerare alcuni Modanesi incolpati che macchinassero col Cardinale da Este, impetrò dal Pontefice che Marcantonio Colonna col medesimo presidio vi ritornasse: il che non avrebbe ritenuto Ciamonte, che era già venuto a Carpi, di andarvi a campo, se la qualità del tempo non gli avesse impedito il condurre le artiglierie per quella via, non più lunga di dieci miglia, che è tra Ruolo e Carpi, la quale è peggiore di tutte le strade di Lombardia, le quali nella invernata sfondate dalle acque e piene di fanghi sono pessime. Certificossi, oltre a questo, ogni dì più Ciamonte, Modana essere stata data veramente a Cesare; perciò convenne con Vitfrust di non offendere Modana, nè il suo contado, ricevuta all' incontro

1511 promessa da lui, che nei movimenti tra il Pontefice e il Re Cristianissimo non favorisse nè l'una, nè l'altra parte.

Sopravvenne pochi dì poi infermità grave a Ciamonte, il quale portato a Coreggio finì dopo quindici giorni l'ultimo dì della sua vita, avendo innanzi morisse dimostrato con divozione grande di pentirsi sommamente delle offese fatte alla Chiesa, e supplicato per instrumento pubblico al Pontefice che gli concedesse l'assoluzione, la quale conceduta, che ancora viveva, non potette sopravvenendo la morte pervenire alla sua notizia: Capitano mentre visse di autorità grande in Italia, per la somma potenza del Cardinale di Roano, e per l'amministrazione quasi assoluta del ducato di Milano, e di tutti gli eserciti del Re, ma di valore inferiore molto a tanto peso. Perchè costituito in tanto grado, non sapeva da sè stesso le arti della guerra, nè prestava fede a quegli, che le sapevano; di maniera che, non essendo dopo la morte del zio sostentata più la insufficienza del favore, era negli ultimi tempi venuto quasi in dispregio dei soldati, ai quali, perchè non riportassero male di lui al Re, permetteva grandissima licenza: in modo che il Triulzio, Capitano nutrito nell'antica disciplina, affermava spesso con sagramento non volere mai più andare negli eserciti Franzesi, se non vi fosse o il Re proprio, o egli superiore a tutti. Aveva nondimeno il Re destinato prima di dargli successore Monsigno-

re di Lungavilla, benchè illegittimo del sangue Regio, non seguitando tanto la virtù, quanto per la nobiltà, e per le ricchezze, l'autorità e la estimazione della persona. 1511

Per la morte di Ciamonte ricadde secondo gl'instituti di Francia insino a nuova ordinazione del Re il governo dell'esercito a Gianiacopo da Triulzi, uno dei quattro Marescialli di quel reame, il quale non sapendo se in lui avesse a continuare, o no, non ardiva di tentare cosa alcuna di momento. Ritornò nondimeno con l'esercito a Sermidi per andare a soccorrere la Bastia del Genivolo, la quale il Pontefice molestava con le genti che erano in Romagna, avendo similmente procurato, che nel tempo medesimo vi si appressasse l'armata dei Veneziani di tredici galee sottili, e molti legni minori, ma non fu necessitato a procedere più oltre. Perchè mentre che le genti di terra vi stanno intorno con piccola obbedienzà e ordine, ecco che all'improvviso sopravvengono il Duca di Ferrara e Ciattiglione con i soldati Franzesi, i quali usciti di Ferrara con maggiore numero di gente, che non avevano gl'inimici, i fanti per il Po alla seconda, i Capitani co'cavalli camminando per terra in sulla riva del Po, arrivarono in sul fiume del Santerno, in sul quale gittato il ponte, che avevano condotto seco, furono in un momento addosso agl'inimici. I quali disordinati (non facendo resistenza alcuna altri che trecento fanti Spagnuoli deputati a guardare le arti-

1511 glierie) si messero in fuga, salvandosi con difficultà Guido Vaina, Brunoro da Furlì e Meleagro suo fratello Condottieri di cavalli, perdute le insegne e l'artiglierie: per lo che l'armata Veneziana, discostatasi per fuggire il pericolo, si allargò nel Po.

CAPITOLO QUINTO

Maneggi tra i Principi Cristiani per la pace. Gastone di Foix in Italia. Il Vescovo Gurgense a Bologna col Pontefice. Alterezza di esso col Papa. Difficultà nell'accordarsi. Gurgense parte da Bologna. La Concordia è presa dal Triulzio. L'esercito Francese verso Bologna. Parole di Papa Giulio ai Bolognesi, e loro risposta al Pontefice. Incertezza dei Bolognesi. Il Cardinal di Pavia Legato Pontificio fugge da Bologna. Il Duca d'Urbino lo seguita nella fuga. Il Vescovo Vitello dà la rocca di Bologna al popolo. Il Duca d'Urbino ammazza il Cardinal di Pavia. Dolore del Papa, che parte da Ravenna. Gli è intimato con Cedole di comparire al Concilio trasferito a Pisa.

Variavano in questo modo le cose delle armi, non si vedendo ancora indizio da potere fondatamente giudicare quale dovesse essere l'esito della guerra: ma non meno, nè con minore incertitudine variavano i pensieri dei Principi, principalmente di Cesare, il quale inaspettatamente deliberò di mandare il Vescovo Gurgense a Mantova a trattare la pace. Erasi, come è detto di sopra, stabilito per mezzo del Vescovo prefato tra il Re di Francia e Cesare di movere potentemente alla Primavera la guerra contro ai Veneziani, e che, in caso che il Pontefice non consentisse di osservare la Lega di Cambrai, di convocare il Concilio, al quale Cesare molto inclinato, aveva dopo il ritor- 1511

1511 no di Gurgense chiamato i Prelati degli Stati suoi patrimoniali, perchè trattassero in quali modi, e in qual luogo si dovesse celebrare. Ma come naturalmente era vario e incostante, e inimico del nome Franzese, aveva dipoi prestato le orecchie al Re di Aragona. Il quale, considerando che la unione di Cesare e del Re di Francia, e la depressione con le armi comuni dei Veneziani, medesimamente la rovina del Pontefice per mezzo del Concilio, accrescerebbero immoderatamente la grandezza del Re di Francia, si era ingegnato persuadergli essere più a proposito suo la pace universale, purchè con quella conseguisse, o in tutto, o in maggior parte quello che gli occupavano i Veneziani; confortandolo, che a questo effetto mandasse a Mantova una persona notabile con ampla autorità, che operasse che il Re di Francia facesse il medesimo, e che egli simigliantemente vi manderebbe: onde il Pontefice non potrebbe dinegare di fare il simile, nè finalmente deviare dalla volontà di tanti Principi: dalla cui deliberazione dependendo la deliberazione dei Veneziani (perchè per non rimanere soli erano necessitati seguitare la sua autorità) potersi verisimilmente sperare, che Cesare senza difficultà, senz'armi, senza accrescere la riputazione, o la potenza del Re di Francia, otterrebbe con somma laude insieme con la pace universale lo Stato suo. E quando pure non succedesse quello, che ragionevolmente ne doveva succedere, non per questo rimanere privato della facul-

tà di muovere al tempo determinato, e con le opportunità medesime la guerra; anzi essendo egli capo di tutti i Principi Cristiani, e Avvocato della Chiesa, aumentarsi molto le giustificazioni, ed esaltarsi assai da questo consiglio la gloria sua, perchè a tutto il mondo manifestamente apparirebbe avere principalmente desiderato la pace e la unione dei Cristiani, ma averlo costretto alla guerra la ostinazione, ed i perversi consigli degli altri. 1511

Furono capaci a Cesare le ragioni addotte dal Re Cattolico, e perciò nel tempo istesso scrisse al Pontefice, e al Re di Francia. Al Pontefice avere deliberato di mandare il Vescovo Gurgense in Italia, perchè, come conveniva a Principe religioso, e per la dignità Imperiale Avvocato della Chiesa, e Capo di tutti i Principi Cristiani, aveva statuito procurare quanto potesse la tranquillità della Sedia Apostolica e la pace della Cristianità, e confortare lui che, come apparteneva a Vicario vero di Cristo, procedesse con la medesima intenzione, acciocchè non facendo quel che era ufficio del Pontefice, non fosse costretto egli a pensare ai rimedj necessarj per la quiete dei Cristiani. Non approvare che ei trattasse di privare i Cardinali assenti della dignità del Cardinalato, perchè non si essendo assentati per maligni pensieri, nè per odio contro a lui, non meritavano tal pena; nè appartenere al Papa solo la privazione dei Cardinali. Ricordargli, oltre a questo, essere cosa molto indegna ed

1511 inutile creare in tante turbazioni Cardinali nuovi, come similmente gli era proibito per i capitoli fatti dai Cardinali nel tempo della sua elezione al Pontificato, esortandolo a riservare tal cosa a tempo più tranquillo, nel quale non avrebbe o necessità, o cagione di promuovere a tanta dignità, se non persone approvatissime per prudenza, per dottrina, e per costumi.

Al Re di Francia scrisse, che sapendo la inclinazione, che sempre aveva avuto alla pace onesta e sicura, aveva deliberato di mandare a Mantova il Vescovo Gurgense a trattare la pace universale, alla quale credeva, con fondamenti non leggieri, che il Pontefice, l'autorità del quale erano costretti a seguitare i Veneziani, fosse inclinato: il medesimo prometterebbero gli Oratori del Re di Aragona; e che perciò lo ricercava che egli similmente vi mandasse Ambasciatori con amplo mandato; i quali come fossero congregati, Gurgense richiederebbe il Pontefice che facesse il medesimo, e in caso lo dinegasse, se gli denunzierebbe in nome di tutti il Concilio, mandando, che per procedere con maggiore giustificazione, e por fine alle controversie universali, Gurgense udirebbe le ragioni di tutti; ma che in qualunque caso tenesse per certo che giammai con i Veneziani non sarebbe concordia alcuna, se nel tempo medesimo non si terminassero col Pontefice le differenze sue.

Fu grata questa cosa al Pontefice non a fine di pace o di concordia; ma perchè, persuadendosi potere

disporre il Senato Veneziano a comporsi con Cesare, 1511
sperava che Cesare, liberato per questo mezzo dalla necessità di stare unito col Re di Francia, si separerebbe da lui, onde agevolmente potrebbe contro al Re nascere congiunzione di molti Principi. Ma questa improvvisa deliberazione fu molestissima al Re di Francia; perchè, non avendo speranza che ne avesse a risultare la pace universale, giudicava che il minor male, che ne potesse succedere, sarebbe interporre lunghezza alla esecuzione delle cose convenute da sè con Cesare. Temeva che il Pontefice, promettendo a Cesare di aiutarlo ad acquistare il ducato di Milano, e a Gurgense la dignità del Cardinalato, ed altre grazie Ecclesiastiche, non l'alienasse da lui; o almeno (essendo mezzo che la composizione coi Veneziani non fosse più favorevole a Cesare) mettesse lui in necessità di accettare la pace con inonestissime condizioni. Accrescevagli il sospetto l'essersi Cesare confederato di nuovo cogli Svizzeri, benchè solamente a difesa: persuadevasi il Re Cattolico essere stato autore a Cesare di questo nuovo consiglio, della cui mente sospettava grandemente per molte cagioni: sapeva che l'Oratore suo appresso a Cesare si era affaticato e si affaticava scopertamente per la concordia tra Cesare e i Veneziani: credeva che occultamente desse animo al Pontefice, nell'esercito del quale erano state le sue genti molto più tempo che quello, che per i patti della investitura del reguo di Napoli era tenu-

1511 to: sapeva che per impedire le azioni sue si opponeva efficacemente alla convocazione del Concilio, e sotto specie di onestà dannava palesemente, che ardendo Italia di guerra, e con la mano armata si trattasse di fare un'opera, che senza la concordia di tutti i Principi non poteva partorire altro che frutti venenosissimi: aveva notizia prepararsi da lui nuovamente in mare un'armata molto potente; e con tutto che pubblicasse di voler passare in Affrica personalmente, non si poteva però sapere se ad altri fini si preparava. Facevanlo molto più sospettare le dolcissime parole sue, con le quali pregava quasi fraternalmente il Re, che facesse la pace col Pontefice, rimettendo eziandio, quando altrimenti fare non si potesse, delle sue ragioni, per non si dimostrare persecutore della Chiesa, contro all'antica pietà della casa di Francia, e per non interrompere a lui la guerra destinata, per esaltazione del nome di Cristo contro ai Mori di Affrica, turbando in un tempo medesimo tutta la Cristianità: soggiugnendo essere stata consuetudine dei Principi Cristiani, quando preparavano le armi contro agl'Infedeli, domandare in causa tanto pia sussidio dagli altri; ma a lui bastare non esser impedito, nè ricercarlo di altro aiuto se non che consentisse che Italia stesse in pace. Le quali parole, benchè porte al Re dall'Oratore suo, e da lui proprio dette all'Oratore del Re risedente appresso a lui molto destramente, e con significazione grande di amore, pareva perciò che

contenessero un tacito protesto di pigliare le armi in 1511 favore del Pontefice, il che al Re non pareva verisimile che ardisse di fare senza speranza d'indurre Cesare al medesimo.

Angustiavano queste cose non mediocremente l'animo del Re, e l'empievano di sospetto che il trattare la pace per mezzo del Vescovo Gurgense sarebbe opera o vana, o perniciosa a sè: nondimeno per non dare causa d'indegnazione a Cesare si risolvè a mandare a Mantova il Vescovo di Parigi, Prelato di grande autorità, e dotto nella scienza delle Leggi. In questo tempo medesimo significò a Gianiacopo da Triulzi (il quale fermatosi a Sermidi, aveva per maggiore comodità dell'alloggiare, e delle vettovaglie, distribuito in più terre circostanti l'esercito) essere la volontà sua che da lui fosse amministrata la guerra, con limitazione, che per l'espettazione della venuta di Gurgense non assaltasse lo stato Ecclesiastico; alla qual cosa repugnava anche l'asprezza inusitata del tempo, per la quale con tutto che fosse cominciato il mese di Marzo, era impossibile alloggiare allo scoperto. Perciò il Triulzio, poichè non si aveva occasione di tentare altro, e che era nei luoghi tanto vicini, deliberò di tentare se si poteva offendere l'esercito inimico, il quale allargatosi, quando Ciamonte ritornò da Sermidi a Carpi, alloggiava al Bondino quasi tutta la fanteria, e la cavalleria al Finale e per le ville vicine. Però, ricevuta la commissione del Re, andò il dì seguen-

1511 te alla Stellata, e l'altro giorno alquanto più innanzi, ove distribuì al coperto per le ville circostanti l'esercito, e facendo gittare il ponte con le barche tra la Stellata e Ficheruolo in sul fiume del Po; avendo ordinato che il Duca di Ferrara ne gittasse un altro un miglio di sotto, ove si dice la Punta, in su quel ramo del Po, che va a Ferrara, e con le artiglierie venisse allo Spedaletto, luogo in sul Polesine di Ferrara, che è di riscontro al Bondino.

Ebbe in questo mezzo il Triulzio notizia dalle sue spie, che molti cavalli leggieri di quella parte dell'esercito dei Veneziani, che era di là dal Po, dovevano la notte prossima venire appresso alla Mirandola a ordinare insidie: perciò vi mandò occultamente molti cavalli, i quali giunti a Bellaere, palagio del contado Mirandolano, vi trovarono Fra Lionardo Napoletano, Capitano dei cavalli leggieri dei Veneziani, uomo chiaro in quell'esercito; il quale non temendo dovessero venirvi gl'inimici, smontato quivi con centocinquanta cavalli, ne aspettava molti altri che lo dovevano seguitare: ma oppresso all'improvviso, volendosi difendere, fu ammazzato con molti dei suoi. Venne Alfonso da Este, come era destinato, allo Spedaletto, e la notte seguente cominciò a tirare con le artiglierie contro al Bondino; e nel tempo medesimo il Triulzio mandò Gastone Monsignore di Fois, figliuolo di una sorella del Re (il quale giovanetto era l'anno innanzi venuto all'esercito) a correre con cento uomini di

1511

arme, quattrocento cavalli leggieri, e cinquecento fanti insino alle sbarre dell'alloggiamento degl'inimici, il quale messe in fuga cinquecento fanti destinati alla guardia di quella fronte: onde gli altri tutti, lasciato guardato il Bondino, si ritirarono di là dal canale, nel sito forte.

Ma non succedette al Triulzio alcuna delle cose destinate; perchè l'artiglieria piantata contro al Bondino, essendovi in mezzo il Po, faceva per la distanza del luogo piccolo progresso, e molto più, perchè cresciuto il fiume, e tagliato l'argine da quegli che erano nel Bondino, allagò talmente il paese, che dalla fronte degli alloggiamenti Franzesi al Bondino non si poteva più andare se non con le barche. Di maniera che il Capitano, disperato di poter più condursi per quella via agli alloggiamenti degl'inimici, chiamò da Verona duemila fanti Tedeschi, e ordinò che si soldassero tremila Grigioni per accostarsi loro per la via di San Felice in caso che, per opera del Vescovo Gurgense, non s'introducesse la pace: la cui venuta era stata alquanto più tarda, perchè a Salò in sul lago di Garda aveva aspettato più giorni invano la risposta del Pontefice, il quale aveva per lettere ricercato che mandasse Ambasciatori a trattare. Venne finalmente a Mantova accompagnato da Don Pietro di Urrea, il quale per il Re di Aragona risedeva ordinariamente appresso a Cesare, ove pochi dì poi sopravvenne il Vescovo di Parigi; persuadendosi il Re di Francia (il

1511 quale per essere più vicino alle pratiche della pace, e ai provvedimenti della guerra era venuto a Lione) che medesimamente il Pontefice dovesse mandarvi. Il quale dall'altra parte faceva instanza che Gurgense andasse a lui, mosso non tanto perchè gli paresse questo essere più secondo la dignità Pontificale, quanto perchè sperava e con l'onorarlo, e col caricarlo di promesse, e con la efficacia e autorità della presenza averlo a indur nella sua volontà, alienissima più che mai dalla concordia e dalla pace: il che per persuadergli più facilmente procurò che andasse a lui Girolamo Vich Valenziano, Oratore del Re Cattolico appresso a sè. Non negava Gurgense di volere andare al Pontefice, ma diceva esser richiesto di fare prima quel che era conveniente fare di poi; affermando che più facilmente si rimoverebbero le difficultà, se si trattasse prima a Mantova, con intenzione di andare poi al Pontefice con le cose digerite, e quasi conchiuse: astrignerlo a questo medesimo non meno la necessità, che il rispetto della facilità; perchè, come era egli conveniente lasciare solo il Vescovo di Parigi, mandato dal Re di Francia a Mantova, per l'instanza fatta da Cesare? con che speranza potersi trattare da lui le cose del suo Re? come conveniente richiederlo che andasse insieme con lui al Pontefice? Perchè, nè secondo la commissione, nè secondo la dignità del Re, poteva andare in casa dell'inimico, se prima non fossero composte, o quasi composte le differenze loro.

In contrario argomentavano i due Ambasciatori 1511 Aragonesi, dimostrando che tutta la speranza della pace dipendeva dal comporre le cose di Ferrara; perchè, composte quelle, non rimanendo al Pontefice più causa alcuna di sostentare i Veneziani, sarebbero essi del tutto necessitati di cedere alla pace con quelle leggi che volesse Cesare medesimo. Pretendere il Pontefice, che la Sedia Apostolica avesse in sulla città di Ferrara potentissime ragioni; riputare, oltre a questo, Alfonso da Este avere usato seco grande ingratitudine, avergli fatte molte ingiurie, e per mollificare l' animo suo grandemente sdegnato esser più conveniente, e più a proposito che il vassallo dimandasse piuttosto clemenza al Superiore, che disputasse della giustizia. Dunque, avendosi a impetrare clemenza, essere non solamente onesto, ma quasi necessario il trasferirsi a lui, il che facendo non dubitavano che molto mitigato diminuirebbe il rigore: nè essi giudicare essere utile, che quella diligenza, industria e autorità, che si aveva ad usare per disporre il Pontefice alla pace, si spendesse nel persuaderlo a mandare. Soggiugnevano con parole bellissime non si potere nè disputare, nè terminare le differenze, se non intervenivano tutte le parti; ma in Mantova non essere altri che una, perchè Cesare, il Re Cristianissimo e il Re Cattolico erano in tanta congiunzione di leghe, di parentadi, e di amore, che si dovevano riputare come fratelli, e che gl' interessi di ciascuno di

1511 loro fossero comuni di tutti. Assentì finalmente Gurgense con intenzione che il Vescovo di Parigi aspettasse a Parma quello che partorisse l'andata sua.

Non aveva in questo tempo il Pontefice, per le cose che si trattavano attenenti alla pace, deposti i pensieri della guerra; perchè di nuovo tentava la espugnazione della Bastia del Genivolo, avendo preposto a questa impresa Giovanni Vitelli: ma essendo per la strettezza dei pagamenti il numero dei fanti molto minore di quel che aveva disegnato, ed essendo (per le pioggie grandi, e perchè quegli che erano nella Bastia avevano rotto gli argini del Po) inondato il paese all'intorno, non si faceva progresso alcuno, e per acqua vi erano superiori le cose di Alfonso da Este. Perchè avendo con un'armata di galee e di brigantini assaltata appresso a Santo Alberto l'armata dei Veneziani, quella spaventata (perchè mentre combattevano si scoperse un'armata di legni minori, che veniva da Comacchio) si rifuggì nel porto di Ravenna, avendo perduto due fuste, tre barbotte e più di quaranta legni minori: onde il Papa, perduta la speranza di pigliare la Bastia, mandò quelle genti nel campo che alloggiava al Finale, diminuito molto di fanti, perchè strettissimamente erano pagati.

Creò nel medesimo tempo il Papa otto Cardinali, parte per conciliarsi gli animi dei Principi, parte per armarsi, contro alle minacce del Concilio, di Prelati dotti, esperimentati, e di autorità nella Corte Roma-

na, e di persone confidenti a sè, tra i quali fu l'Arcivescovo d'Iorch (diconlo i Latini Eboracense) Ambasciatore del Re d'Inghilterra, e il Vescovo di Sion; questo come uomo importante a muovere la nazione degli Svizzeri, quello perchè ne fu ricercato dal suo Re, il quale aveva già non piccola speranza di concitare contro ai Franzesi: e per dare arra quasi certa della medesima dignità a Gurgense, e rendersselo con questa speranza più facile, si riservò col consentimento del Concistoro facultà di nominarne un altro, riservato nel petto suo. 1511

Ma inteso che ebbe, Gurgense aver consentito di andare a lui, disposto a onorarlo sommamente, e parendogli nessun onore poter essere maggiore, che il Pontefice Romano farsegli incontro; ed oltre a questo dargli maggiore comodità di onorarlo, il riceverlo in una magnifica città, andò da Ravenna a Bologna; dove il terzo giorno dopo l'entrata sua entrò il Vescovo Gurgense ricevuto con tanto onore, che quasi con maggiore non sarebbe stato ricevuto Re alcuno. Nè si dimostrò da lui pompa e magnificenza minore; perchè venendo con titolo di Luogotenente di Cesare in Italia, aveva seco grandissima compagnia di Signori e di Gentiluomini, tutti con le famiglie loro vestiti ed ornati molto splendidamente. Alla porta della città se gli fece incontro con segni di grandissima sommissione l'Ambasciatore, che il Senato Veneziano teneva appresso al Pontefice; contro al quale egli pieno di fasto

1511 inestimabile si voltò con parole e gesti molto superbi, sdegnandosi che uno, che rappresentava gl'inimici di Cesare, avesse avuto ardire di presentarsi al cospetto suo. Con questa pompa accompagnato insino al Concistoro pubblico, ove con tutti i Cardinali l'aspettava il Pontefice, propose, con breve ma superbissimo parlare, Cesare averlo mandato in Italia, per il desiderio che aveva di conseguire le cose sue piuttosto per la via della pace, che della guerra, la quale non poteva aver luogo, se i Veneziani non gli restituivano tutto quello, che in qualunque modo se gli apparteneva. Parlò dopo la udienza pubblica col Pontefice privatamente nella medesima sentenza e con la medesima alterezza; alle quali parole e dimostrazioni accompagnò il giorno seguente fatti non meno superbi. Perchè, avendo il Pontefice con suo consentimento deputati a trattare seco tre Cardinali, San Giorgio, Regino e quel dei Medici, i quali aspettandolo all'ora che erano convenuti di essere insieme, egli (come se fosse cosa indegna di lui trattare con altri che col Pontefice) mandò a trattare con loro tre dei suoi Gentiluomini, scusandosi di essere occupato in altre faccende: la quale indegnità divorava insieme con molte altre il Pontefice, vincendo la sua natura l'odio incredibile contro ai Franzesi.

Ma nella concordia tra Cesare e i Veneziani, della quale cominciò a trattarsi prima, erano molte difficultà: perchè sebbene Gurgense (il quale aveva diman-

dato prima tutte le terre) consentisse alla fine che a 1511
loro rimanessero Padova e Trevigi con tutti i loro
contadi e appartenenze, voleva nondimeno, che in ricompenso
dessero a Cesare quantità grandissima di
danari; che da lui in feudo le riconoscessero, e le ragioni
delle altre terre gli cedessero. Le quali cose erano
nel Senato ricusate, ove tutti unitamente conchiudevano
più utile essere alla Repubblica (poichè avevano
talmente fortificate Padova e Trevigi, che non
temevano di perderle) conservarsi i danari, perchè se
mai passava questa tempesta, potrebbe offerirsi qualche
occasione, che facilmente ricupererebbero il loro
Dominio. Da altra parte il Pontefice ardeva di desiderio
che convenissero con Cesare, sperando che da
questo avesse a succedere che egli si alienasse dal Re
di Francia. Però gli stimolava, parte con preghi, parte
con minacce, che accettassero le condizioni proposte.
Ma era minore appresso a loro la sua autorità;
non solamente perchè conoscevano da quali fini procedesse
tanta caldezza, ma perchè, sapendo quanto
gli fosse necessaria la compagnia loro in caso non si
riconciliasse col Re di Francia, tenevano per certo
che mai gli abbandonerebbe. Pure, da poi che fu disputato
molti giorni (rimettendo il Vescovo Gurgense
qualche parte della sua durezza, e i Veneziani cedendo
più di quel che avevano destinato alla instanza
ardentissima del Pontefice, interponendosi medesimamente
gli Oratori del Re di Aragona, che a tutte le

1511 pratiche intervenivano) pareva che finalmente fossero per convenire pagando i Veneziani, per ritenersi con consentimento di Cesare Padova e Trevigi, ma in tempi lunghi, gran somma di danari.

Rimaneva la causa della riconciliazione tra il Pontefice e il Re di Francia, tra i quali non appariva altra controversia, che per le cose del Duca di Ferrara; la quale Gurgense per risolvere (perchè Cesare senza questa aveva deliberato non convenire) andò a parlare al Pontefice, al quale rarissime volte era stato; persuadendosi per le speranze avute dal Cardinal di Pavia e dagli Oratori del Re Cattolico, dovere essere materia non difficile; perchè da altra parte sapeva il Re di Francia (avendo minore rispetto alla dignità che alla quiete) esser disposto a consentire molte cose di non piccolo pregiudizio al Duca. Ma il Pontefice, interrompendogli quasi nel principio del parlare il ragionamento, cominciò per contrario a confortarlo, che concordando con i Veneziani, lasciasse pendenti le cose di Ferrara; lamentandosi che Cesare non conoscesse la occasione paratissima di vendicarsi con le altrui forze e danari di tante ingiurie ricevute dai Franzesi, e che aspettasse di essere pregato di quel che ragionevolmente doveva con somma instanza supplicare. Alle quali cose Gurgense, poichè con molte ragioni ebbe replicato, nè potendo rimuoverlo dalla sentenza sua, gli significò volersi partire, senza dare altrimenti perfezione alla pace con i Veneziani: e ba-

ciatigli secondo il costume i piedi, il dì medesimo 1511 (che fu il quintodecimo dalla venuta sua a Bologna) se ne andò a Modana; avendo invano il Pontefice mandato a richiamarlo subito che fu uscito della città. Onde s'indirizzò verso Milano, lamentandosi in molte cose del Pontefice, e specialmente che, mentre che per la venuta sua in Italia erano quasi sospese le armi, avesse mandato segretamente per turbare lo stato di Genova il Vescovo di Ventimiglia figliuolo già di Paolo Cardinale Fregoso. Dell'andata del quale essendo penetrato notizia ai Franzesi, lo fecero, così incognito come andava, pigliare nel Monferrato; onde condotto a Milano manifestò interamente le cagioni e i consigli della sua andata.

Ricercò Gurgense, quando partì da Bologna, gli Ambasciatori Aragonesi (i quali, essendosi per quel che appariva affaticati molto per la pace comune, dimostravano essere sdegnati della durezza del Pontefice) che facessero ritornare nel reame di Napoli le trecento lance Spagnuole, il che essi prontamente acconsentirono. Donde ciascuno tanto si maravigliava, che nel tempo, che si trattava del Concilio, e che si credeva dovere essere potenti in Italia con la presenza di amendue i Re le armi Franzesi e Tedesche, il Pontefice, oltre alla inimicizia del Re di Francia, si alienasse Cesare, e si privasse degli aiuti del Re Cattolico. Dubitavano alcuni che in questo, come in molte altre cose, fossero diversi i consigli del Re di Arago-

1511 na dalle dimostrazioni, e che altro avessero in pubblico operato gli Oratori suoi, altro in segreto col Pontefice; perchè (avendo provocato il Re di Francia con nuove offese, e per quelle risuscitata la memoria delle antiche) pareva che dovesse temere, che la pace di tutti gli altri non producesse gravissimi pericoli contro a sè; rimanendo indeboliti di stato, di danari e di riputazione i Veneziani, poco potente in Italia il Re dei Romani, e vario, instabile e prodigo più che mai. Altri, discorrendo più sottilmente, interpetravano potere per avventura essere, che il Pontefice (quantunque il Re Cattolico gli protestasse di abbandonarlo, e richiamasse le sue genti) confidasse che egli, considerando quanto nocerebbe a sè proprio la sua depressione, avesse sempre nei bisogni maggiori a sostenerlo.

Per la partita di Gurgense perturbate le speranze della pace, ancora che il Pontefice gli avesse quattro dì poi mandato dietro il Vescovo di Moravia (Oratore appresso a sè del Re di Scozia per trattare della pace col Re di Francia) si rimossero le cagioni che avevano ritardato Gianiacopo da Triulzi; il quale ardente di onesta ambizione di fare qualche opera degna della virtù ed antica gloria sua, e donde al Re si dimostrasse con quanto danno proprio si commetta il governo delle guerre (cosa tra tutte le azioni umane la più ardua e la più difficile, e che ricerca maggior prudenza ed esperienza) non a Capitani veterani, ma

a giovani inesperti, e della virtù dei quali niuna cosa 1511 fa testimonianza che il favore. Però, continuando nelle prime deliberazioni (ancora che non fossero arrivati i fanti Grigioni, perchè il Generale di Normandia, dal quale dependevano l'espedizioni, sperando nella pace, e cercando di farsi più grato al Re con la parsimonia dello spendere, aveva differito il mandare a soldarli) pose al principio del mese di Maggio con mille dugento lance e settemila fanti il campo alla Concordia; la quale ottenne il medesimo giorno: perchè avendo gli uomini della terra (impauriti perchè avevano già cominciato a tirare le artiglierie) mandato Ambasciatori a lui per arrendersi, ed essendo perciò allentata la diligenza delle guardie, i fanti dell'esercito saltati dentro la saccheggiarono.

Presa la Concordia, per non dare occasione agli emuli suoi di calunniarlo che attendesse più alla utilità propria che a quella del Re, lasciata indietro la Mirandola, si dirizzò verso Buonporto, villa posta in sul fiume del Panaro, per accostarsi tanto agl' inimici, che con impedire loro le vettovaglie gli costrignesse a diloggiare, o a combattere fuora della fortezza del loro alloggiamento. Entrato nel contado di Modana, e alloggiato alla villa del Cavezzo; inteso che a Massa presso al Finale alloggiava Giampaolo Manfrone con trecento cavalli leggieri dei Veneziani, vi mandò Gastone di Fois con trecento fanti e cinquecento cavalli: contro ai quali Giampaolo sentito il

1511 rumore si messe sopra un ponte in battaglia: ma, non corrispondendo la virtù dei suoi all'ardire e animosità sua, abbandonato da loro, restò con pochi compagni prigione. Accostossi poi l'esercito a Buonporto, avendo in animo il Triulzio gittare il ponte dove il canale, derivato di sopra a Modana dal fiume del Panaro, si unisce col fiume. Ma già l'esercito inimico per impedirgli il passo del fiume era venuto ad alloggiare in luogo tanto vicino, che si offendevano con le artiglierie; da un colpo delle quali fu ammazzato, passeggiando lungo l'argine del fiume, il Capitano Perault Spagnuolo soldato dell'esercito Ecclesiastico. Sono in quel luogo le ripe altissime, e perciò era agli inimici facilissimo l'impedirlo: onde il Triulzio, preso nuovo consiglio, gittò il ponte più alto un miglio solamente sopra al canale. Passato il canale si dirizzò verso Modana camminando lungo l'argine del Panaro, cercando luogo dove fosse più facile il gittare il ponte, e avendo sempre vista dei cavalli e dei fanti degl'inimici (i quali erano alloggiati vicini a Castelfranco in sulla strada Romea, ma in uno alloggiamento cinto di argini e di acque) entrò in sulla medesima strada al ponte di Fossalta due miglia presso a Modana: e piegatosi a mano destra verso la montagna, passò senza contrasto il Panaro a guazzo, che in quel luogo ha il letto largo e senza ripa; il quale passato, alloggiò nel luogo, dove si dice la Ghiara di Panaro, distante tre miglia dall'esercito Ecclesiastico.

Camminò il giorno seguente verso Piumaccio, acco- 1511
modato di vettovaglie con consentimento di Vitfrust dai Modanesi; e il medesimo giorno l'esercito Ecclesiastico, non avendo ardire di opporsi alla campagna, e giudicando essere necessario l'accostarsi a Bologna, perchè in quella città non si facesse movimento (atteso che i Bentivogli seguitavano l'esercito Franzese) andò ad alloggiare al ponte a Casalecchio tre miglia di sopra a Bologna, in quel luogo medesimo, nel quale nella età dei proavi nostri Giovan Galeazzo Visconte, potentissimo Duca di Milano, superiore molto di forze agl'inimici, ottenne contro ai Fiorentini, Bolognesi e altri confederati una grandissima vittoria; ma alloggiamento di sito molto sicuro tra il fiume del Reno e il canale, e che ha la montagna alle spalle, e per il quale s'impedisce che Bologna non sia privata della comodità del canale, che derivato dal fiume passa per quella città.

Arrendessi il giorno seguente al Triulzio Castelfranco, il quale soprastato tre giorni nell'alloggiamento di Piumaccio per le piogge, e per ordinarsi delle vettovaglie (delle quali non avevano molta copia) venne ad alloggiare in sulla strada maestra tra la Samoggia e Castelfranco, nel qual luogo stette sospeso quello avesse a fare per molte difficultà, le quali in qualunque deliberazione se gli rappresentavano. Perchè conosceva essere vano l'assaltare Bologna, se dentro il popolo non tumultuava; e, accostandosi in sulle spe-

1511 ranze dei moti popolari, dubitava non essere costretto a ritirarsi presto, come aveva fatto Ciamonte con la riputazione diminuita: più imprudente, e pericoloso andare a combattere con gl' inimici fermatisi in alloggiamento tanto forte; l'accostarsi a Bologna dalla parte di sotto non avere altra speranza, se non che gl' inimici per timore che e' non assaltasse la Romagna forse si moverebbero, onde potersi dare occasione o a lui di combattere, ò ai Bolognesi di fare tumulto. Pure alla fine deliberando di tentare se alcuna cosa partorisse o la disposizione universale della città, o le intelligenze particolari dei Bentivogli, condusse l' esercito (la vanguardia del quale guidava Teodoro da Triulzio, la battaglia egli, e il retroguardo Gastone di Fois) ad alloggiare al ponte a Laino, luogo in sulla strada maestra distante cinque miglia da Bologna, e famoso per la memoria dell' abboccamento di Lepido, Marcantonio e Ottaviano, i quali quivi (così affermano gli scrittori) sotto nome del Triumvirato stabilirono la tirannide di Roma, e quella non mai abbastanza detestata proscrizione.

Non era in questo tempo più il Pontefice in Bologna; il quale dopo la partita di Gurgense, quando dimostrando superchia audacia, quando timore, come intese essersi mosso il Triulzio, con tutto che non vi fossero più le lance Spagnuole, si partì da Bologna per andare all' esercito a finire d' indurre con la presenza sua i Capitani a combattere con gl' inimici; alla

qual cosa non gli aveva potuti disporre, nè con lette- 1511
re, nè con ambasciate. Partì con intenzione di alloggiare il primo giorno a Cento; ma fu necessitato ad alloggiare nella terra della Pieve, perchè mille fanti dei suoi entrati in Cento non volevano partirsene, se prima non ricevevano lo stipendio. Dalla qual cosa forse stomacato, o considerando più d'appresso il pericolo, mutata sentenza, ritornò il dì seguente in Bologna, ove crescendogli per l'approssimarsi del Triulzio il timore, deliberato di andarsene a Ravenna, chiamato a sè il Magistrato dei Quaranta, ricordò loro, che per benefizio della Sedia Apostolica, e per opera e fatica sua, usciti dal giogo di un'acerbissima tirannide, avevano conseguita la libertà, ottenuto molte esenzioni, ricevute da sè in pubblico e in privato grandissime grazie, ed essere per conseguirne ogni dì più. Per le qnali cose, dove prima oppressi da dura servitù, e vilipesi e conculcati da tiranni, non erano negli altri luoghi d'Italia in considerazione alcuna; ora esaltati di onori, e di ricchezze, e piena di artificii e mercatanzie la città, e sollevati alcuni di loro ad amplissime dignità, erano in pregio ed in estimazione per tutto, liberi da sè medesimi, padroni intieramente di Bologna e di tutto il suo contado: perchè loro erano i Magistrati, loro gli onori; tra essi e nella loro città si distribuivano l'entrate pubbliche, non avendo la Chiesa quasi altro che il nome, e tenendovi solo per segno della superiorità un Legato, o

1511 Governatore; il quale senza essi non poteva deliberare delle cose importanti, e di quelle, che pure erano rimesse ad arbitrio suo, si riferiva assai ai loro pareri, ed alle loro volontà. E che se per questi benefizj, e per il felice stato che avevano, erano disposti a difendere la propria libertà, sarebbero da lui non altrimenti aiutati e difesi, che sarebbe in caso simile aiutata e difesa Roma. Necessitarlo la gravità delle cose occorrenti ad andare a Ravenna; ma non per questo essersi dimenticato, o per dimenticarsi la salute di Bologna; per la quale avere ordinato, che le genti Veneziane, che con Andrea Gritti erano di là dal Po, e per questo gittavano il ponte a Sermidi, andassero ad unirsi con l'esercito suo. Essere sufficientissimi questi provvedimenti a difendergli: ma non quietarsi l'animo suo, se anche non gli liberava dalla molestia della guerra; e perciò, per necessitare i Franzesi a tornare a difendere le cose proprie, erano già preparati diecimila Svizzeri per iscendere nello stato di Milano, i quali perchè si movessero subitamente, erano stati mandati da lui a Venezia ventimila ducati, e ventimila altri averne ordinati i Veneziani. E nondimeno, quando a loro fosse più grato tornare sotto la servitù dei Bentivogli, che di godere la dolcezza della libertà Ecclesiastica, pregargli che gli aprissero liberamente la loro intenzione, perchè sarebbe seguitata da lui; ma ricordare bene, che quando si risolvessero a difendersi era venuto il tempo opportuno a dimostra-

re la loro generosità, e obbligarsi in eterno la Sedia 1511
Apostolica, sè, e tutti i Pontefici futuri.

Alla quale proposta fatta, secondo il costume suo, con maggiore efficacia, che eloquenza, poichè ebbero consultato tra loro medesimi, rispose in nome di tutti con la magniloquenza Bolognese il Priore del Reggimento, magnificando la fede loro, la gratitudine dei benefizj ricevuti, la divozione infinita al nome suo: conoscere il felice stato che avevano, e quanto per la cacciata dei tiranni fossero amplificate le ricchezze, e lo splendore di quella città; e dove prima avendo la vita, e la facultà sottoposte all'arbitrio di altri, ora sicuri da ciascuno godere quietamente la patria, partecipi del governo, partecipi dell'entrate: nè essere alcuno di loro, che privatamente non avesse ricevuto da lui molte grazie, ed onori. Vedere nella città loro rinnovata la dignità del Cardinalato; vedere nelle persone dei suoi cittadini molte Prelature, molti uffizj dei principali della Corte Romana: per le quali grazie innumerabili, e singolarissimi benefizi, essere disposti prima consumare tutte le facultà, prima mettere in pericolo l'onore, e la salute delle mogli e dei figliuoli, prima perdere la vita propria, che partirsi dalla divozione sua e della Sedia Apostolica. Andasse pure lieto e felice senza timore, o scrupolo alcuno delle cose di Bologna, perchè prima intenderebbe essere corso il canale tutto di sangue del popolo Bolognese, che quella città chiamare altro nome, o ubbidire altro Si-

1511 gnore che Papa Giulio. Dettero queste parole maggiore speranza, che non conveniva al Pontefice; il quale, lasciatovi il Cardinale di Pavia, se ne andò a Ravenna non per il cammino diritto (con tutto che accompagnato dalle lance Spagnuole, che se ne tornavano a Napoli) ma pigliando per paura del Duca di Ferrara la strada più lunga di Furlì.

Venuto il Triulzio al Ponte a Laino, si dimostrava grandissima sollevazione nella città di Bologna, empiendosi gli animi degli uomini di molti e diversi pensieri. Perchè molti assuefatti al vivere licenzioso della tirannide, e ad essere sostentati con la roba e con i danari di altri, avendo in odio lo stato Ecclesiastico, desideravano ardentemente il ritorno dei Bentivogli: altri per i danni ricevuti, e che temevano di ricevere, vedendo condotti in sulle loro possessioni, e nel tempo propinquo alle ricolte due tali eserciti, ridotti in grave disperazione, desideravano ogni cosa, che fosse per liberargli da questi mali: altri, sospettando che per qualche tumulto che nascesse nella città, o per i prosperi successi dei Franzesi (la memoria dell'impeto dei quali, quando vennero sotto Ciamonte la prima volta a Bologna, era ancora loro innanzi agli occhi) non andasse la città a sacco, preponevano la liberazione da questo pericolo a qualunque governo o dominio potessero avere: pochi, dimostratisi prima inimici dei Bentivogli, favorivano, ma quasi più con la volontà che con le opere, il dominio

della Chiesa. Ed essendo tutto il popolo, chi per desiderio di cose nuove, chi per sicurtà e salute sua, messosi in sulle armi, ogni cosa era piena di timore, e di spavento: e nel Cardinale di Pavia Legato di Bologna non era animo, o consiglio bastante a tanto pericolo. 1511

Perchè, non avendo in quella città sì grande e sì popolosa più che dugento cavalli leggieri e mille fanti, e perseverando più che mai nella discordia col Duca di Urbino, che era con l'esercito a Casalecchio, aveva (menato o dal caso, o dal fato) soldati del numero dei cittadini quindici Capitani, ai quali insieme con le compagnie loro e col popolo aveva dato cura della guardia della terra e delle porte. Dei quali, non avendo egli avuto prudenza nell' eleggergli, era la maggior parte di quegli, che erano affezionati ai Bentivogli, e tra questi Lorenzo degli Ariosti, il quale prima incarcerato, e tormentato in Roma per sospetto che avesse congiurato con i Bentivogli, era poi stato lungamente guardato in Castel Sant'Angelo. I quali, come ebbero le armi in mano, cominciando a fare occulti ragionamenti, e conventicoli, e seminando nel popolo scandolose novelle, cominciò il Legato ad accorgersi tardi della propria imprudenza, e per fuggire il pericolo, nel quale da sè medesimo si era posto (fatta finzione, che così ricercasse il Duca di Urbino e gli altri Capitani) volle che andassero con le compagnie loro nell' esercito. Ma rispondendo essi

1511 non volere abbandonare la guardia della terra, tentò di mettere dentro con mille fanti Ramazzotto; ma gli fu dal popolo vietato l'entrarvi. Onde invilito maravigliosamente il Cardinale, e ricordandosi essere in sommo odio del popolo il governo suo, ed avere nella Nobiltà molti inimici, perchè non molto innanzi aveva (benchè secondo disse per comandamento del Pontefice) fatto, procedendo con la mano Regia, decapitare tre onorati cittadini, come fu notte, uscito occultamente in abito incognito per un uscio segreto del Palagio, si ritirò nella cittadella, e con tanta precipitazione, che si dimenticasse di portarne le sue gioie e i suoi danari. Le quali cose, avendo poi subitamente mandato a pigliare, come egli ebbe ricevute, se ne andò per la porta del soccorso verso Imola, accompagnato con cento cavalli da Guido Vaina marito della sorella, capitano dei cavalli deputati alla sua guardia; e poco dopo lui uscì dalla cittadella Ottaviano Fregoso non con altra compagnia che di una guida.

Intesa la fuga del Legato, si cominciò per tutta la città a chiamare con tumulti grandissimi il nome del popolo; la quale occasione non volendo perdere Lorenzo degli Ariosti, e Francesco Rinucci (anche egli uno del numero dei quindici Capitani e seguace dei Bentivogli) seguitandogli molti della medesima fazione, corsi alle porte, che si chiamano di San Felice, e delle Lame, più comode al campo dei Franzesi, le roppero con le accette, e occupatele, mandarono sen-

za indugio a chiamare i Bentivogli. I quali avuti dal 1511 Triulzio molti cavalli Franzesi, per fuggire il cammino diritto del ponte a Reno, alla cui custodia era Raffaello dei Pazzi, uno dei Condottieri Ecclesiastici, passato il fiume più basso, e accostatisi alla porta delle Lame, furono subitamente introdotti.

Alla ribellione di Bologna fu congiunta la fuga dell' esercito; perchè alla terza ora della notte il Duca di Urbino, le genti del quale dal ponte da Casalecchio si distendevano insino alla porta detta di Siragoza, avendo, come si crede, intesa la fuga del Legato, e il movimento del popolo, si levò tumultuosamente (lasciando la più parte dei padiglioni distesi) con tutto l' esercito; eccetto quegli, che deputati alla guardia del campo erano dalla parte del fiume verso i Franzesi, ai quali non dette avviso alcuno della partita. Ma sentita la mossa sua i Bentivogli, che erano già dentro, avvisatone subitamente il Triulzio, mandarono fuora della terra parte del popolo a danneggiarli: dai quali, e dai villani (che già calavano da ogni parte con ismisurati gridi e rumori) assaltato il campo, che passava lungo le mura, furono tolte loro le artiglierie, e le munizioni con quantità grande di carriaggi: benchè sopravvenendo i Franzesi tolsero al popolo e ai villani delle cose guadagnate la maggior parte. E già era arrivato al ponte a Reno con la vanguardia Teodoro da Triulzi, dove Raffaello dei Pazzi combattendo valorosamente gli sostenne per alquanto

1511 spazio di tempo; ma, non potendo finalmente resistere al numero tanto maggiore, rimase prigione, avendo (come confessava ciascuno) con la resistenza sua dato comodità non piccola ai soldati della Chiesa di salvarsi. Ma le genti dei Veneziani, e con loro Ramazzotto, che alloggiava in sul monte più eminente di San Luca, non avendo se non tardi avuta notizia della fuga del Duca di Urbino, presero per salvarsi la via dei monti, per la quale, ancora che ricevessero danno gravissimo, si condussero in Romagna.

Furono in questa vittoria, acquistata senza combattere, tolti quindici pezzi di artiglieria grossa, e molti minori tra del Pontefice e dei Veneziani, lo Stendardo del Duca proprio con più altre bandiere, gran parte dei cariaggi degli Ecclesiastici, e quasi tutti quelli dei Veneziani, svaligiati qualcuno degli uomini di arme della Chiesa, ma dei Veneziani più di centocinquanta, e dell'uno e dell'altro esercito dissipati quasi tutti i fanti; preso Orsino da Mugnano, Giulio Manfrone, e molti Condottieri di minor condizione. In Bologna non furono commessi omicidj, nè fatto violenza ad alcuno, nè della nobiltà, nè del popolo; solamente fatti prigioni il Vescovo di Chiusi, e molti altri Prelati, Segretarj e altri Uffiziali, che assistevano al Cardinale, rimasti nel Palazzo della residenza del Legato, perchè a tutti aveva celata la sua partita.

Insultò il popolo Bolognese la notte medesima e il dì seguente a una statua di bronzo del Pontefice, ti-

randoli per la piazza con molti scherni e derisioni, o 1511
perchè ne fossero autori i satelliti dei Bentivogli, o pure perchè il popolo infastidito dai travagli e danni della guerra (come è per sua natura ingrato, e cupido di cose nuove) avesse in odio il nome, e la memoria di chi era stato cagione della liberazione, e della felicità della loro patria. Soprastette il dì seguente, che fu il vigesimo secondo di Maggio, il Triulzio nel medesimo alloggiamento, e l'altro dì, lasciatasi indietro Bologna, andò in sul fiume Lidice, e poi si fermò a Castel San Pietro, terra posta in sulla estremità del territorio Bolognese, per aspettare, innanzi passasse più oltre, quale fosse la intenzione del Re di Francia, o di procedere avanti contro allo stato del Pontefice, o se pure bastandogli avere assicurato Ferrara, e levato alla Chiesa Bologna, che per opera sua aveva acquistata, volesse fermare il corso della vittoria. Però avendogli Giovanni da Sassatello (Condottiere del Pontefice, e che, cacciata d'Imola la parte Ghibellina, quasi dominava, come capo dei Guelfi, quella città) offerto occultamente di dargli Imola, non volle insino alla risposta del Re accettarla. Restava la cittadella di Bologna, nella quale era il Vescovo Vitello, cittadella ampla e forte, ma provveduta secondo l'uso delle fortezze della Chiesa; perchè vi erano pochi fanti, poche vettovaglie, quasi niuna munizione. Nella quale, mentre che era assediata, udito il caso di Bologna, era venuto la notte da Modana Vitfrust a per-

1511 suadere al Vescovo, con promesse grandi, che la desse a Cesare: ma il Vescovo, pattuito il quinto giorno con i Bolognesi, che fossero salve le persone, e la roba di quegli che vi erano, e ricevuta obbligazione che a lui in certo tempo fossero pagati tremila ducati, la dette loro. La quale avuta, corsero subito popolarmente a rovinarla, incitandogli al medesimo i Bentivogli, non tanto per farsi benevoli i cittadini, quanto per sospetto, che il Re di Francia non la volesse in potestà sua, come era stato già parere di qualcuno dei Capitani di domandarla: ma il Triulzio, giudicando essere alieno dalla utilità del Re il credersi che egli volesse insignorirsi di Bologna, l'aveva contradetto.

Ricuperò con la occasione di questa vittoria il Duca di Ferrara, oltre a Cento e la Pieve, Cutignuola, Lugo, e le altre terre di Romagna, e nel tempo medesimo cacciò Alberto Pio di Carpi, il quale lo possedeva con lui comunemente. Ricevette della perdita di Bologna grandissima molestia, come era conveniente, il Pontefice; affliggendolo non solamente l'essere alienata da sè la principale e più importante città, eccettuata Roma, di tutto lo stato Ecclesiastico, e il parergli essere privato di quella gloria, che grande appresso agli uomini, e nel concetto suo massimamente gli aveva dato l'acquistarla; ma, oltre a questo, per il timore che l'esercito vincitore non seguitasse la vittoria. Al quale conoscendo non poter resistere, e desideroso di rimuovere le occasioni, che lo invitassero a

passare più innanzi, sollecitava che le reliquie dei 1511
soldati Veneziani, richiamate già dal Senato, s'imbarcassero al porto Cesenatico; e per la medesima cagione commesse gli fossero restituiti i ventimila ducati, i-quali, mandati prima a Venezia per far muovere gli Svizzeri, si ritrovavano ancora in quella città. Ordinò ancora che il Cardinal di Nantes di nazione Brettone invitasse, come da sè, il Triulzio alla pace, dimostrando essere al presente il tempo opportuno a trattarla. Il quale rispose non convenire il procedere con questa generalità, ma esser necessario venire espressamente alla particolarità: avere il Re, quando desiderava la pace, proposto le condizioni: dovere ora il Pontefice fare il medesimo, poichè tale era lo stato delle cose, che a lui apparteneva il desiderarla.

Procedeva in questo modo il Pontefice più per fuggire il pericolo presente, che perchè avesse veramente disposto del tutto l'animo alla pace; combattendo insieme nel petto suo la paura, la pertinacia, l'odio, e lo sdegno. Nel qual tempo medesimo sopravvenne un altro accidente, che gli raddoppiò il dolore. Accusavano appresso a lui molti il Cardinale di Pavia, alcuni d'infedeltà, altri di timidità, altri d'imprudenza. Il quale, per scusarsi da sè stesso venuto a Ravenna, mandò, come prima arrivò, a significargli la sua venuta, e a dimandargli l'ora della udienza. Della qual cosa il Pontefice, che l'amava sommamente, molto rallegratosi, gli rispose che andasse a desinare

1511 secco. Dove andando accompagnato da Guido Vaina, e dalla guardia dei suoi cavalli, il Duca di Urbino, per l'antica inimicizia che aveva con lui, ed acceso dallo sdegno, che per colpa sua (così diceva) fosse proceduta la ribellione di Bologna, e per quella la fuga dell'esercito, fattosegli incontro accompagnato da pochi, ed entrato tra i cavalli della sua guardia (che per riverenza gli davano luogo) ammazzò di sua mano propria con un pugnale il Cardinale; degno forse per tanta dignità di non esser violato, ma degnissimo, per i suoi vizj enormi ed infiniti, di qualunque acerbissimo supplizio. Il romore della morte del quale pervenuto subitamente al Papa, cominciò con gridi insino al cielo e urli miserabili a lamentarsi, movendolo sopra modo la perdita di un Cardinale, che gli era tanto caro, e molto più l'essere sugli occhi suoi, e dal proprio nipote, con esempio insolito, violata la dignità del Cardinalato; cosa tanto più molesta a lui, quanto più faceva professione di conservare ed esaltare l'autorità Ecclesiastica. Il qual dolore non potendo tollerare, nè temperare il furore, partì il dì medesimo da Ravenna per ritornarsene a Roma: nè giunto a fatica a Rimini (acciocchè da ogni parte in un tempo medesimo lo circondassero infinite e gravissime calamità) ebbe notizia che in Modana, in Bologna, ed in molte altre città erano appiccate nei luoghi pubblici le Cedole, per le quali se gl'intimava la convocazione del Concilio, con la citazione che vi andas-

se personalmente. Perchè il Vescovo Gurgense, benchè, partito che fu da Modana, avesse camminato alquanti giorni lentamente, aspettando risposta dall'Oratore del Re di Scozia (ritornato da lui a Bologna) sopra le proposte, che il Pontefice medesimo gli aveva fatte; nondimeno, essendo venuto con risposte molto incerte, mandò subito tre Procuratori in nome di Cesare a Milano, i quali congiunti con i Cardinali, e con i Procuratori del Re di Francia, indissero il Concilio per il primo giorno di Settembre prossimo nella città di Pisa. 1511

Voltarono i Cardinali l'animo a Pisa, come luogo comodo per la vicinità del mare a molti, che avevano a venire al Concilio, e sicuro per la confidenza, che il Re di Francia aveva nei Fiorentini; e perchè molti altri luoghi, che ne sarebbero stati capaci, erano o incomodi, o sospetti a loro, o da potere essere con colore giusto ricusati dal Pontefice. In Francia non pareva onesto il chiamarlo, o in alcun luogo sottoposto al Re: Costanza, una delle terre franche di Germania, proposta da Cesare, benchè illustre per la memoria di quel famoso Concilio, nel quale privati tre, che procedevano come Pontefici, fu estirpato lo scisma continuato nella Chiesa circa quarant'anni, pareva molto incomodo; e sospetto all'una parte ed all'altra Turino, per la vicinità degli Svizzeri, e degli stati del Re di Francia: Bologna innanzi si alienasse

1511 dalla Chiesa non era sicura per i Cardinali, di poi era il medesimo per il Pontefice.

E fu ancora nella elezione di Pisa seguitata in qualche parte la felicità dell'augurio, per la memoria di due Concilj, che vi erano stati celebrati prosperamente: l'uno, quando quasi tutti i Cardinali, abbandonati Gregorio Duodecimo e Benedetto Tredecimo, che contendevano del Pontificato, celebrando il Concilio in quella città, elessero in Pontefice Alessandro Quinto: l'altro più anticamente fu celebrato quivi circa l'anno mille cento e trentasei da Innocenzio Secondo, quando fu dannato Piero di Leone Romano, Antipapa, il quale, facendosi chiamare Anacleto Secondo, aveva con scisma tale dato molto travaglio non solo ad Innocenzio, ma a tutto il Cristianesimo.

Avevano prima i Fiorentini consentitolo al Re di Francia; il quale gli aveva ricercati, proponendo essere autore della convocazione del Concilio non meno Cesare che egli, e consentirvi il Re di Aragona; degni di esser lodati forse più del silenzio, che della prudenza, o della fortezza dell'animo. Perchè (o non avendo ardire di dinegare al Re quel che era loro molesto, o non considerando quante difficultà, e quanti pericoli potesse partorire un Concilio, che si celebrava contro alla volontà del Pontefice) tennero tanto segreta questa deliberazione fatta in un Consiglio di più di cento e cinquanta cittadini, che fosse incerto ai Cardinali (ai quali il Re di Francia ne dava spe-

ranza, ma non certezza) se l'avessero conceduto; ed 1511
al Pontefice non ne pervenisse notizia alcuna.

Pretendevano i Cardinali potersi giuridicamente convocare da loro il Concilio senza l'autorità del Pontefice, per la necessità evidentissima, che aveva la Chiesa di essere riformata (come dicevano) non solamente nelle membra, ma eziandio nel capo, cioè nella persona del Pontefice; il quale (secondo che affermavano) inveterato nella Simonia, e nei costumi infami e perduti, nè idoneo a reggere il Pontificato, e autore di tante guerre, era notoriamente incorrigibile, con universale scandolo della Cristianità, alla cui salute niun'altra medicina bastava, che la convocazione del Concilio. Alla qual cosa essendo stato il Pontefice negligente, essersi legittimamente devoluta a loro la potestà del convocarlo, aggiugnendovisi massimamente l'autorità dell'eletto Imperatore, e il consentimento del Re Cristianissimo, col concorso del Clero della Germania e della Francia. Soggiugnevano l'usare frequentemente questa medicina essere non solamente utile, ma necessario al corpo infermissimo della Chiesa, per estirpar gli errori vecchi, per provvedere a quegli che nuovamente pullulavano, per dichiarare e interpetrare le dubitazioni, che alla giornata nascevano, e per emendare le cose, che da principio ordinate per bene si dimostravano talvolta per la esperienza perniciose. Perciò avere i Padri antichi nel Concilio di Costanza salutiferamente statuito, che

1511 per l'avvenire di dieci anni in dieci anni si celebrasse il Concilio. E che altro freno che questo, avere i Pontefici di non uscire della via retta? E come altrimenti potersi in tanta fragilità degli uomini, in tanti incitamenti, che aveva la vita nostra al male, star sicuri, se chi aveva somma licenza sapesse non aver mai a render conto di sè medesimo?

Da altra parte, molti impugnando queste ragioni, e aderendo più alla dottrina dei Teologi che dei Canonisti, asserivano l'autorità del convocare i Concilj risedere solamente nella persona del Pontefice, quando bene fosse macchiato di tutti i vizj, purchè non fosse sospetto di eresia; e che altrimenti interpetrando sarebbe in potestà di pochi (che in modo niuno si doveva consentire) o per ambizione, o per odj particolari, palliando la intenzione corrotta con colori falsi, l'alterare ogni giorno lo stato quieto della Chiesa: le medicine tutte, per sua natura, essere salutifere; ma non date con le proporzioni debite, nè ai tempi convenienti, esser piuttosto veleno, che medicine. E però, condannando coloro che sentivano diversamente, chiamavano questa congregazione non Concilio, ma materia di divisione della unità della Sedia Apostolica, principio di Scisma nella Chiesa di Dio, e diabolico Conciliabolo.

STORIA
DI MESSER FRANCESCO
GUICCIARDINI

LIBRO DECIMO

SOMMARIO

In questo Libro si contiene la pratica della pace tra il Pontefice e il Re di Francia: il Concilio Lateranense intimato a Roma da Papa Giulio: la restituzione di Monte Pulciano a' Fiorentini: i progressi dei Tedeschi contro i Veneziani: un accidente venuto a Papa Giulio, per cui fu giudicato morto: l' interdetto di Firenze, e di Pisa, per avere acconsentito al Conciliabolo: la confederazione del Papa, del Re Cattolico e dei Veneziani contro a' Francesi: i discorsi sopra la guerra, che voleva fare il Papa ai Fiorentini: la dissoluzione del Concilio di Pisa, trasfe-

rito a Milano: l'inutil venuta degli Svizzeri in Italia: la guerra dell'esercito della Lega contro Ferrara e Bologna: i progressi de' Veneziani e del Fois in Lombardia: la rotta di Ravenna, e il cominciamento della declinazione dell' imperio dei Francesi in Italia.

STORIA

DI MESSER FRANCESCO

GUICCIARDINI

CAPITOLO PRIMO

Condizioni di pace offerte al Re di Francia dal Pontefice. Disegni di Massimiliano. Il Papa intima a Roma un Concilio. Montepulciano è restituito ai Fiorentini. Fatti d'arme nel Friuli. Il Papa è giudicato morto. Il Colonna e il Savello sollevano il popolo Romano. Il Papa respira dall'accidente, e assolve il nipote dall'omicidio del Cardinal di Pavia. Pietro Navarra in Italia.

Aspettavasi con grandissima sospensione degli animi 1511 di tutta Italia, e della maggior parte delle Provincie dei Cristiani quel che il Re di Francia, ottenuta che ebbe la vittoria, deliberasse di fare. Perchè a tutti manifestamente appariva essere in sua potestà l'occupare Roma, e tutto lo stato della Chiesa, essendo le genti del Pontefice quasi tutte disperse e dissipate, e molto più quelle dei Veneziani, nè essendo in Italia altre armi che potessero ritenere l'impeto del vincito-

1511 re, e parendo che il Pontefice, difeso solamente dalla maestà del Pontificato, rimanesse per ogni altro rispetto alla discrezione della fortuna. E nondimeno il Re di Francia, o raffrenandolo la riverenza della religione, o temendo di non concitare contro a sè (se procedeva più oltre) l'animo di tutti i Principi; deliberato di non usare la occasione della vittoria, comandò, con consiglio per avventura più pietoso che utile, a Gianiacopo da Triulzi che, lasciata Bologna in potestà dei Bentivogli, e restituito se altro avesse occupato appartenente alla Chiesa, riducesse subitamente l'esercito nel ducato di Milano. Aggiunse ai fatti mansueti umanissime dimostrazioni, e parole. Vietò che nel suo reame alcun segno di pubblica allegrezza non si facesse: ed affermò più volte alla presenza di molti, che con tutto non avesse errato nè contro alla Sedia Apostolica, nè contro al Pontefice, nè fatto cosa alcuna, se non provocato e necessitato, nondimeno che per riverenza di quella Sedia voleva umiliarsi, e dimandargli perdono, persuadendosi, certificato per la esperienza delle difficultà che avevano i suoi concetti, e assicurato del sospetto avuto vanamente di lui, avesse a desiderare la pace con tutto l'animo. Il trattato della quale non si era mai intermesso totalmente; perchè il Pontefice insino innanzi si partisse da Bologna aveva per questa cagione mandato al Re l'Ambasciatore del Re di Scozia, continuando di trattare quel che per il medesimo Vescovo

si era cominciato a trattare col Vescovo Gurgense. 1511
L'autorità del Re seguitando i Bentivogli, significavano al Pontefice non volere essere contumaci, o ribelli della Chiesa, ma perseverare in quella soggezione, nella quale aveva tanti anni continuato il padre loro: in segno di che, restituito il Vescovo di Chiusi alla libertà, l'avevano, secondo l'uso antico, collocato nel Palagio, come Apostolico Luogotenente.

Partì adunque il Triulzio con l'esercito, e si accostò alla Mirandola per ricuperarla, con tutto che per i preghi di Giovanfrancesco Pico vi fosse entrato Vitfrust sotto colore di tenerla in nome di Cesare, e protestato al Triulzio che, essendo giurisdizione dell'Imperio, si astenesse di offenderla. Il quale alla fine, conoscendo che l'autorità vana non bastava, se ne partì, ricevute da lui certe promesse piuttosto apparenti per l'onore di Cesare, che sostanziali; e il medesimo fece Giovanfrancesco (impetrato che ebbe salvo condotto per l'avere, e le persone) e il Triulzio; non avendo da fare altra spedizione, mandate cinquecento lance e mille trecento fanti Tedeschi, sotto il Capitano Iacob alla custodia di Verona, e licenziati altri fanti, eccetto duemila cinquecento Guasconi sotto Molardo e Mongirone, i quali, e le genti d'arme distribuì per le terre del ducato di Milano. Ma al desiderio, e alla speranza del Re non corrispondeva la disposizione del Pontefice; il quale, ripreso animo per la rivocazione dell'esercito, rendendolo più duro quel

1511 che pareva verisimile lo dovesse mollificare; e perciò essendo ancora a Rimini oppressato dalla podagra, e in mezzo di tante angustie, proponeva piuttosto come vincitore che vinto per mezzo del medesimo Scozzese, che per l'avvenire fosse per il ducato di Ferrara pagato il censo consueto innanzi alla diminuzione fatta per il Pontefice Alessandro: che la Chiesa tenesse un Visdomino in Ferrara, come prima tenevano i Veneziani, e se gli cedessero Lugo, e le altre terre, che Alfonso da Este possedeva nella Romagna. Le quali condizioni ancora che paressero molto gravi al Re; nondimeno tanto era il desiderio della pace col Pontefice, che fece rispondere essere contento di consentire a quasi tutte queste dimande, purchè v'intervenisse il consentimento di Cesare.

Ma già il Pontefice ritornato a Roma aveva mutata sentenza, dandogli ardire, oltre a quello che si dava da sè stesso, i conforti del Re di Aragona: il quale (entrato per la vittoria del Re di Francia in maggior sospezione) aveva subito intermesso tutti gli apparati potentissimi, che aveva fatti per passare personalmente in Affrica, ove continuamente guerreggiava con i Mori; e revocatone Pietro Navarra con tremila fanti Spagnuoli, lo mandò nel reame di Napoli, assicurando in un tempo medesimo le cose proprie, e al Pontefice dando animo di alienarsi tanto più dalla concordia. Rispose adunque non volere la pace se insieme non si componevano con Cesare i Veneziani:

se Alfonso da Este, oltre alle prime dimande, non gli 1511
restituiva le spese fatte nella guerra: e se il Re non si obbligava a non gl'impedire la recuperazione di Bologna: la qual città, come ribellata dalla Chiesa, aveva già sottoposto all'interdetto Ecclesiastico, e per dare il guasto alle biade del Contado loro, mandato nella Romagna Marcantonio Colonna, e Ramazzotto; benchè questi, a fatica entrati nel Bolognese, furono facilmente scacciati dal popolo. Aveva nondimeno il Pontefice, vinto dai preghi dei Cardinali quando ritornò a Roma, consentito alla liberazione del Cardinale di Aus, il quale era stato insino a quel dì custodito in Castel Sant'Angelo, ma con condizione, che non uscisse del Palagio di Vaticano insino a tanto non fossero liberati tutti i Prelati ed Ufficiali, che erano stati presi in Bologna; e che dipoi non potesse, sotto pena di quarantamila ducati, per la quale desse idonee sicurtà, partirsi di Roma: benchè non molto poi gli consentì il ritornarsene in Francia, sotto la medesima pena di non intervenire al Concilio.

Commosse la risposta del Pontefice tanto più l'animo del Re, quanto più si era persuaso che egli dovesse consentire alle condizioni, che esso medesimo aveva proposte; onde, deliberando impedire che non recuperasse Bologna, vi mandò quattrocento lance, e pochi giorni poi prese in protezione quella città, e i Bentivogli, senza ricevere da loro obbligazione alcuna di dargli o gente, o danari. E conoscendo essergli

1511 più necessaria che mai la congiunzione con Cesare, dove prima (benchè per aspettare i progressi suoi fosse venuto nella Provincia del Delfinato) aveva qualche inclinazione di non gli dare le genti promesse nella capitolazione fatta con Gurgense se egli non passava personalmente in Italia (perchè sotto questa condizione aveva convenuto di dargliene) comandò che dello stato di Milano vi andasse il numero delle genti convenuto, sotto il governo della Palissa, perchè il Triulzio, il quale Cesare aveva domandato, ricusava di andarvi.

Era Cesare venuto a Spruch ardente da una parte alla guerra contro ai Veneziani, dall'altra combattuto nell'animo suo da diversi pensieri. Perchè, considerando che tutti i progressi che egli facesse riuscirebbero alla fine di poco momento, se non si espugnava Padova, e che a questo bisognavano tante forze e tanti apparati, che era quasi impossibile il mettergli insieme; ora si volgeva al desiderio di concordare con i Veneziani (alla qual cosa molto lo confortava il Re Cattolico), ora, traportato dai suoi concetti vani, pensava di andare personalmente con l'esercito a Roma per occupare, come era suo antico desiderio, tutto lo stato della Chiesa; promettendosi, oltre alle genti dei Franzesi, di condurre seco di Germania potente esercito. Ma non corrispondendo poi per la impotenza, e disordini suoi l'esecuzioni alle immaginazioni; promettendo ora di venire di giorno in giorno in

persona, ora di mandar gente, consumava il tempo senza mettere in atto impresa alcuna. E perciò al Re di Francia pareva molto grave di avere solo a sostenere tutto il peso; la qual ragione, conforme alla sua tenacità, poteva spesso più in lui, che quello che gli era da molti dimostrato in contrario, che Cesare, se da lui non fosse aiutato potentemente, si congiugnerebbe finalmente con gl' inimici suoi: dalla qual cosa, oltre al sostenere per necessità spesa molto maggiore, gli Stati suoi d' Italia caderebbero in gravissimi pericoli. 1511

Raffreddavansi in quelle ambiguità e difficultà i tumulti delle armi temporali; ma andavano riscaldando quegli delle armi spirituali, così dalla parte dei Cardinali autori del Concilio, come dalla parte del Pontefice, intento tutto a opprimere questo male, innanzi facesse maggiore progresso. Erasi, come è detto di sopra, inditto ed intimato il Concilio con l'autorità del Re dei Romani e del Re di Francia, intervenuti alla intimazione i Cardinali di Santa Croce, di San Malò, di Baiosa e di Cosenza, e consentendovi manifestamente il Cardinale di Sanseverino. E successivamente alle consulte e deliberazioni che si facevano, intervenivano i Procuratori dell' uno e dell' altro Re; ma avevano i cinque Cardinali, autori di questa peste, aggiunto nella intimazione per dare maggiore autorità il nome di altri Cardinali; dei quali Alibret Cardinale Franzese, benchè mal volentieri vi consentis-

1511 se, non poteva disobbedire ai comandamenti del suo Re; e degli altri nominati da loro, il Cardinale Adriano, e il Cardinale del Finale apertamente affermavano non essere stato fatto con loro mandato, nè di loro consentimento. Però non si manifestando in questa cosa più di sei Cardinali, il Pontefice sperando potergli fare volontariamente desistere da questa insania, trattava continuamente con loro, offerendo venia delle cose commesse, e con tale sicurtà, che non avessero da temere di essere offesi; cose, che i Cardinali udivano simulatamente. Ma non per questo cessava dai rimedj più potenti; anzi per consiglio, secondo si disse, proposto da Antonio del Monte a San Sovino, uno dei Cardinali creati ultimamente a Ravenna, volendo purgare la negligenza, intimò il Concilio universale per il primo giorno di Maggio prossimo nella città di Roma, nella chiesa di San Giovanni Laterano. Per la quale convocazione pretendeva avere dissoluto il Concilio convocato dagli avversarj, e che nel Concilio inditto da lui si fosse trasferita giuridicamente la potestà, e l'autorità di tutti; nonostante che i Cardinali allegassero, che sebbene questo fosse stato vero da principio, nondimeno, poichè essi avevano prevenuto, dovere avere luogo il Concilio convocato ed intimato da loro. Pubblicato il Concilio, confidando già più delle ragioni sue, e disperandosi di potere riconciliarsi il Cardinale di Santa Croce, il quale per ambizione di essere Pontefice era stato in gran parte

autore di questo moto, e il medesimo quello di San 1511
Malò, e quello di Cosenza (perchè degli altri non aveva ancora perduta la speranza di ridurgli sotto la ubbidienza sua) pubblicò contro a quei tre un Monitorio, sotto pena di privazione della dignità del Cardinalato, e di tutti i benefizj Ecclesiastici, se infra sessanta cinque giorni non si presentassero innanzi a lui: alla qual cosa, perchè più facilmente si disponessero, il Collegio dei Cardinali mandò a loro un Auditore di Ruota ad invitargli, e pregargli che, deposte le private contenzioni, ritornassero alla unione della Chiesa, offerendo di fare concedere qualunque sicurtà desiderassero.

Nel qual tempo medesimo, o essendo ambiguo e irresoluto nell'animo, o movendolo altra cagione, udiva continuamente la pratica della pace col Re di Francia; la quale appresso a lui trattavano gli Oratori del Re, e appresso al Re il medesimo Ambasciatore del Re di Scozia, e il Vescovo di Tivoli Nunzio Apostolico: e da altra parte trattava di fare col Re di Aragona e con i Veneziani nuova confederazione contro ai Franzesi. Procurò nel tempo medesimo, che ai Fiorentini fosse restituito Montepulciano, non per benevolenza in verso loro, ma per sospetto, che essendo spirata la tregua, che avevano co' Senesi, non chiamassero, per essere più potenti a recuperare quella terra, in Toscana genti Franzesi. E con tutto che al Pontefice fosse molesto, che i Fiorentini recuperasse-

1511 ro Montepulciano, e che per impedirgli avesse già mandato a Siena Giovanni Vitelli condotto con cento uomini di arme dai Senesi e da lui, e Guido Vaina con cento cavalli leggieri; nondimeno, considerando poi meglio, che quanto più la difficultà diventava maggiore, tanto più s' inciterebbero i Fiorentini a chiamarle, deliberò (acciocchè il Re non avesse occasione di mandare genti in luogo vicino a Roma) provvedere con modo contrario a questo pericolo; alla qual cosa consentiva Pandolfo Petrucci, che era nel medesimo sospetto, nutritovi artifiziosamente dai Fiorentini. Trattossi la cosa molti dì; perchè come spesso le cose piccole non hanno minori difficultà, nè meno difficili a esplicarsi, che le grandissime, Pandolfo, per non incorrere nell' odio del popolo Senese, voleva si procedesse in modo, che paresse niun altro rimedio essere ad assicurarsi della guerra, ed a non si alienare l'animo del Pontefice. Volevano, oltre a questo, il Pontefice ed egli che nel tempo medesimo si facesse tra i Fiorentini e i Senesi confederazione a difesa degli Stati; e da altra parte temevano che i Montepulcianesi, accorgendosi di quel che si trattava, non preoccupassero con l'arrendersi da loro medesimi la grazia dei Fiorentini, i quali conseguito l'intento loro fossero poi renitenti a fare la confederazione: però fu mandato ad alloggiare in Montepulciano Giovanni Vitelli; e il Pontefice vi mandò Iacopo Simonetta Auditore di Ruota (il quale non molti anni poi fu

promosso al Cardinalato) perchè per mezzo suo si 1511
accomodassero le cose di Montepulciano: tanto che finalmente in un tempo medesimo fu fatta confederazione per venticinque anni tra i Fiorentini e i Senesi; e Montepulciano (interponendosi il Simonetta per la venia, e confermazione dell'esenzioni e privilegi antichi) ritornò in mano dei Fiorentini.

Erano state per qualche mese più quiete che il solito le cose tra il Re dei Romani e i Veneziani; perchè i Tedeschi non abbondanti di genti, e bisognosi di danari, non riputavano fare poco se conservavano Verona. L'esercito dei Veneziani, non essendo molto potente ad espugnare quella città, stava alloggiato tra Soave e Lunigo; donde una notte abbruciarono di qua e di là dall'Adice gran parte delle ricolte del Veronese, benchè assaltati nel ritirarsi perdessero trecento fanti. Ma alla fama dell'approssimarsi a Verona la Palissa con mille dugento lance e ottomila fanti, si ridusse l'esercito loro verso Vicenza e Liguago in luogo forte, e quasi come in isola, per certe acque, e per alcune tagliate che avevano fatte. Nel quale alloggiamento non si stette fermo molti giorni, perchè, (essendo la Palissa arrivato con parte delle genti a Verona, e uscito subito senza aspettarle tutte insieme con i Tedeschi in campagna) si ritirò quasi come fuggendo a Lunigo; e dipoi col medesimo terrore abbandonate Vicenza e tutte le altre terre, e il Polesine di Rovigo (preda ora dei Veneziani, ora del

1511 Duca di Ferrara) si distribuirono in Padova e in Trevigi: alla difesa delle quali città vennero da Venezia nel modo medesimo, che prima avevano fatto a Padova, molti giovani della nobiltà Veneziana. Saccheggiò l'esercito Franzese e Tedesco Lunigo: e si arrendè loro Vicenza diventata preda miserabile dei più potenti in campagna.

Ma ogni sforzo, ed ogni acquisto era di piccolo momento alla somma delle cose, mentre che i Veneziani conservavano Padova e Trevigi; perchè con la opportunità di quelle città, subito che gli aiuti Franzesi si partivano dai Tedeschi, ricuperavano senza difficultà le cose perdute. Però l'esercito dopo questi progressi stette fermo più dì al ponte a Barberano, aspettando o la venuta, o la determinazione di Cesare; il quale, venuto tra Trento e Roverè, intento in un tempo medesimo a cacciare, secondo il costume suo le fiere, e a mandare fanti all'esercito, prometteva di venire a Montagnana, proponendo di fare, ora la impresa di Padova, ora quella di Trevigi, ora di andare ad occupare Roma: e in tutte per la instabilità sua variando, e per la estrema povertà trovando difficultà, nè meno che nelle altre nell'andata di Roma. Perchè l'andarvi con tante forze dei Franzesi, pareva cosa molto aliena dalla sicurtà e dignità sua; e il pericolo, che, assentandosi quello esercito, i Veneziani non assaltassero Verona, lo costrigneva a lasciarla guardata con potente presidio; e il Re di Francia faceva diffi-

1511 cultà di allontanare per tanto spazio di paese le genti sue dal ducato di Milano, perchè pochissima speranza gli restava della concordia con gli Svizzeri. I quali, oltre al dimostrarsi inclinati ai desiderj del Pontefice, dicevano apertamente all'Oratore del Re di Francia essere molestissima a quella nazione la rovina dei Veneziani, per la convenienza che hanno insieme le Repubbliche.

Risolveronsi finalmente i concetti, e discorsi grandi di Cesare, secondo l'antica consuetudine, in effetti non degni del nome suo; perchè accresciuti all'esercito trecento uomini di arme Tedeschi, e uditi da altra parte gli Oratori dei Veneziani, con i quali continuamente trattava, e fatto venire la Palissa prima a Lungara presso a Vicenza, e poi a Santa Croce, lo ricercò, che andasse a pigliare Castelnuovo, passo di sotto alla Scala verso il Friuli, e vicino a venti miglia di Feltro, per dare a lui facilità di scendere da quella parte. Però la Palissa andò a Montebellona distante dieci miglia da Trevigi; onde mandati cinquecento cavalli e duemila fanti ad aprire il passo di Castelnuovo, aperto che lo ebbero, se ne andarono alla Scala. Nel qual tempo i cavalli leggieri dei Veneziani, i quali correvano senza ostacolo alcuno per tutto il paese, roppero presso a Marostico circa settecento fanti, e molti cavalli Franzesi e Italiani, i quali per potere passare sicuramente all'esercito andavano da Verona a Soave, per unirsi con trecento lance Fran-

1511 zesi, le quali essendo venute dietro alla Palissa, aspettavano in quel luogo il suo comandamento. E benchè nel principio, succedendo le cose prospere per i Franzesi e Tedeschi, fosse preso il Conte Guido Rangone, Condottiere dei Veneziani, nondimeno calando in favore dei Veneziani molti villani, restarono vittoriosi, morti circa quattrocento fanti Franzesi, e presi Mongirone e Riccimar loro Capitani.

Ma già continuamente raffreddavano le cose ordinate: perchè e il Re di Francia (vedendo non corrispondere gli apparati di Cesare alle offerte) si era, discostandosi da Italia, ritornato dal Delfinato, dove era soprastato molti giorni, a Bles; e Cesare (ritiratosi a Trento con deliberazione di non andare più all'esercito personalmente) in luogo di occupare tutto quello, che i Veneziani possedevano in terra ferma, o veramente Roma con tutto lo stato Ecclesiastico, proponeva che i Tedeschi entrassero nel Friuli e nel Trivisano, non tanto per vessare i Veneziani, quanto per costrignere le terre del paese a pagare danari per ricomperarsi dalle prede e dai sacchi; e che i Franzesi, (perchè i suoi non fossero impediti) si facessero innanzi, mettendo in Verona, ove era la pestilenza grande, dugento lance; perchè dei suoi, volendo assaltare il Friuli, non vi potevano rimanere altri che i deputati alla custodia delle fortezze. Acconsentì a tutte queste cose la Palissa; ed essendosi unito con lui Obignì, Capitano delle trecento lance che erano a

Soave, si fermò in sul fiume della Piave. Lasciarono, oltre a questo, i Tedeschi, per maggiore sicurtà di Verona, dugento cavalli a Soave; i quali standovi con grandissima negligenza, e senza scolte, o guardie, furono una notte quasi tutti morti, o presi da quattrocento cavalli leggieri e quattrocento fanti dei Veneziani. 1511

Erasi tutto quest'anno nel Friuli, in Istria, e nelle parti di Trieste e di Fiume travagliato secondo il solito diversamente per terra, ed eziandio per mare con piccoli legni, essendo quegl'infelici paesi, ora dall'una parte, ora dall'altra depredati. Entrò poi nel Friuli l'esercito Tedesco, ed essendosi presentato a Udine, luogo principale della Provincia, e dove risеggono gli Ufficiali dei Veneziani, essendosene quegli fuggiti vilmente, la terra si arrendè subito; e dipoi col medesimo corso della vittoria fece il medesimo tutto il Friuli, pagando ciascuna terra danari, secondo la loro possibilità. Restava Gradisca situata in sul fiume Lisonzio, dove era Luigi Mocenigo Provveditore del Friuli con trecento cavalli e molti fanti, la quale battuta dalle artiglierie, e difesasi dal primo assalto, si arrendè per la instanza dei soldati, restando prigione il Provveditore. Dal Friuli ritornarono i Tedeschi ad unirsi con la Palissa, alloggiato vicino a cinque miglia di Trevigi; alla quale città si accostarono unitamente, perchè Cesare faceva instanza grande che si tentasse di espugnarla. Ma avendola trovata da tutte

1511 le parti molto fortificata, e avendo mancamento di guastatori, di munizioni, e di altri provvedimenti necessarj, perduta interamente la speranza di ottenerne la vittoria, si discostarono. Partì pochi giorni poi la Palissa per ritornarsene nel ducato di Milano per comandamento del Re, perchè continuamente cresceva il timore di nuove confederazioni, e di movimenti degli Svizzeri. Furongli sempre alle spalle nel ritirarsi gli Stradiotti dei Veneziani, sperando di danneggiarlo almeno al transito dei fiumi della Brenta e dell'Adice; nondimeno passò per tutto sicuramente, avendo innanzi passasse la Brenta svaligiati dugento cavalli dei Veneziani, alloggiati fuora di Padova, e preso Pietro da Lunghera loro Condottiere.

Lasciò la sua partita molto confusi i Tedeschi; perchè non avendo potuto ottenere, che alla guardia di Verona rimanessero trecento altre lance Franzesi, furono necessitati ritirarvisi, lasciate in preda agl' inimici tutte le cose acquistate quella state. Però le genti dei Veneziani, delle quali per la morte di Lucio Malvezzo era Governatore Giampaolo Baglione, ricuperarono subito Vicenza; e dipoi entrate nel Friuli, spianata Cremonsa, ricuperarono da Gradisca in fuora (la quale combatterono vanamente) tutto il paese; benchè pochi dì poi certi fanti comandati del contado di Tirolo espugnarono Cadoro, e saccheggiarono Bellona. In questo modo con effetti leggieri, e poco durabili, si terminarono la state presente i movimenti

delle armi senza utilità, ma non senza ignominia del 1511 nome di Cesare; e con accrescimento della riputazione dei Veneziani, che, assaltati già due anni dagli eserciti di Cesare e del Re di Francia, ritenessero alla fine le medesime forze e il medesimo Dominio.

Le quali cose, benchè tendessero direttamente contro a Cesare, nocevano molto più al Re di Francia; perchè mentre che (o temendo forse troppo le prosperità e l'aumento di Cesare, o che consigliandosi con fondamenti falsi, e non conoscendo i pericoli già propinqui, o che soffocata la prudenza dall'avarizia) non dà a Cesare aiuti tali, che potesse sperare di ottenere la vittoria desiderata, gli dette occasione e quasi necessità d'inclinare le orecchie a coloro, che mai cessavano di persuaderlo che si alienasse da lui; conservando in un tempo medesimo in tale stato i Veneziani che e' potessero con maggiori forze unirsi a quegli, i quali desideravano di abbassare la sua potenza. Onde già cominciava ad apparire qualche indizio, che nella mente di Cesare, e specialmente nella causa del Concilio, germinassero nuovi pensieri; nella quale pareva raffreddato, massimamente dopo la intimazione del Concilio Lateranense, conciosiachè non vi mandasse, secondo le promesse più volte fatte, alcuni Prelati Tedeschi in nome della Germania, nè Procuratori, che vi assistessero in suo nome; non lo movendo l'esempio del Re di Francia, il quale aveva ordinato che in nome comune della Chiesa Gallicana vi andas-

1511 sero ventiquattro Vescovi, e che tutti gli altri Prelati del suo regno, o vi andassero personalmente, o vi mandassero Procuratori. E nondimeno, o per scusare questa dilazione, o perchè tale fosse veramente il suo desiderio, cominciò in questo tempo a fare instanza, che per maggiore comodità dei Prelati della Germania, e perchè affermava volervi intervenire personalmente, il Concilio inditto a Pisa si trasferisse a Mantova, o a Verona, o a Trento. La quale dimanda, molesta per varie cagioni a tutti gli altri, era solamente grata al Cardinale di Santa Croce, il quale, ardente di cupidità di ascendere al Pontificato (al qual fine aveva seminato queste discordie) sperava col favore di Cesare, nella benevolenza del quale inverso sè molto confidava, potervi facilmente pervenire. Nondimeno rimanendo debilitata, e quasi manca, senza l'autorità di Cesare la causa del Concilio, mandarono di comune consentimento a lui il Cardinal di Sanseverino a supplicarlo, che facesse muovere i Prelati e i Procuratori tante volte promessi, e ad obbligargli la fede, che, principiato che fosse il Concilio a Pisa, lo trasferirebbero in quel luogo medesimo, che egli stesso determinasse, dimostrandogli che il trasferirlo prima sarebbe molto pregiudiciale alla causa comune; e specialmente perchè era di somma importanza il prevenire a quello, che era stato intimato dal Pontefice. Col Cardinale andò a fare la instanza medesima, in nome del Re di Francia, Galeazzo suo fratello, il qua-

le, con felicità dissimile alla infelicità di Lodovico 1511
Sforza primo padrone, era stato onorato da lui dell' ufficio di grande Scudiere. Ma principalmente lo mandò il Re per confermare con varie offerte, e partiti nuovi, l'animo di Cesare, per la instabilità del quale stava in grandissima sospensione e sospetto; con tutto che nel tempo medesimo non fosse senza speranza di conchiudere la pace col Pontefice. La quale (trattata a Roma dal Cardinale di Nantes e dal Cardinale di Strigonia, e in Francia dal Vescovo Scozzese e dal Vescovo di Tivoli) era ridotta a termini tali, che concordate quasi tutte le condizioni, il Pontefice aveva mandato al Vescovo di Tivoli l'autorità di dargli perfezione; benchè inserite nel mandato certe limitazioni, che davano ombra non mediocre che la volontà sua non fosse tale quale sonavano le parole; sapendosi massimamente, che nel tempo medesimo trattava con molti Potentati cose interamente contrarie.

Nella qual dubbietà mancò poco che non troncasse tutte le pratiche, e i principj dei mali che si apparecchiavano, l'accidente improvviso del Pontefice; il quale, infermatosi il decimosettimo giorno di Agosto, fu il quarto dì della infermità oppressato talmente da un potentissimo sfinimento, che stette per alquante ore riputato dai circostanti per morto. Onde corsa la fama per tutto, avere terminato i suoi giorni, si mossero per venire a Roma molti Cardinali assenti, e tra gli altri quegli che avevano convocato il Concilio. Nè

1511 a Roma fu minor sollevazione, che soglia essere nella morte dei Pontefici; anzi apparirono semi di maggiori tumulti, perchè Pompeo Colonna Vescovo di Rieti, e Antimo Savello, giovani sediziosi della nobiltà Romana, chiamato nel Campidoglio il popolo di Roma, cercarono d' infiammarlo con sediziosissime parole a vendicarsi in libertà: Assai essere stata oppressa la generosità Romana: assai avere servito quegli spiriti dominatori già di tutto il mondo. Potersi per avventura in qualche parte scusare i tempi passati per la riverenza della Religione, per lo cui nome accompagnato da santissimi costumi e miracoli, non costretti da arme, o da violenza alcuna, avere ceduto i maggiori loro all' imperio dei Cherici, sottomesso volontariamente il collo al giogo tanto soave della pietà Cristiana: ma ora quale necessità, qual virtù, qual dignità coprire in parte alcuna la infamia della servitù? La integrità forse della vita? Gli esempli santi dei Sacerdoti? I miracoli fatti da loro? E quale generazione essere al mondo più corrotta, più inquinata, e di costumi più brutti e più perduti? e nella quale paia solamente miracoloso, che Iddio, fonte della giustizia, comporti così lungamente tante scelleratezze? Sostenersi forse questa tirannide per la virtù delle armi, per la industria degli uomini, o per i pensieri assidui della conservazione della maestà del Pontificato? E quale generazione essere più aliena dagli studj e dalle fatiche militari? più dedita all' ozio e ai piaceri? e

più negligente alla dignità, e ai comodi dei successori? Avere in tutto il mondo similitudine due Principati, quello dei Pontefici Romani, e quello dei Soldani del Cairo; perchè nè la dignità del Soldano, nè i gradi dei Mammalucchi sono ereditarj, ma passando di gente in gente si concedono ai forestieri: e nondimeno essere più vituperosa la servitù dei Romani, che quella dei popoli dell' Egitto e della Soria, perchè la infamia di coloro ricuopre in qualche parte l'essere i Mammalucchi uomini bellicosi e feroci, assuefatti alle fatiche, e a vita aliena da tutte le delicatezze. Ma a chi servire i Romani? A persone oziose ed ignave, forestieri, e spesso ignobilissimi non meno di sangue, che di costumi. Tempo essere di svegliarsi oramai da sonnolenza sì grave, di ricordarsi che l'essere Romano è nome gloriosissimo, quando è accompagnato dalla virtù, ma che raddoppia il vitupero e la infamia a chi ha messo in dimenticanza la onorata gloria dei suoi maggiori. Appresentarsi facilissima la occasione, poichè in sulla morte del Pontefice concorreva la discordia tra loro medesimi, disunite le volontà dei Re grandi: Italia piena di armi, di tumulti; e divenuta più che mai in tempo alcuno a tutti i Principi odiosa la tirannide Sacerdotale.

1511

Respirò da quell' accidente tanto pericoloso il Pontefice, dal quale alquanto sollevato (ma essendo ancora molto maggiore il timore, che la speranza della sua vita) assolvè il dì seguente, presenti i Cardinali

1511 congregati in forma di Concistoro, il nipote dall'omicidio commesso del Cardinale di Pavia, non per via di giustizia, come prima si era trattato, repugnando a questo la brevità del tempo, ma come penitente, per grazia e indulgenza Apostolica. E nel medesimo Concistoro sollecitò che la elezione del successore canonicamente si facesse; e volendo proibire agli altri di ascendere a tanto grado per quel mezzo, col quale vi era asceso egli, fece pubblicare una Bolla piena di pene orribili contro a quegli, i quali procurassero o con danari, o con altri premj di essere eletti Pontefici, annullando la elezione, che si facesse per simonia, e dando l'adito molto facile a qualunque Cardinale d'impugnarla. La quale Costituzione avea pronunziata insino quando era in Bologna, sdegnato allora contro ad alcuni Cardinali, i quali procuravano apertamente di ottenere promesse da altri Cardinali, per essere dopo la morte sua assunti al Pontificato. Dopo il qual giorno seguitò miglioramento molto evidente, procedendo o dalla complessione sua molto robusta, o dall'essere riservato dai fati come autore e cagione principale di più lunghe e maggiori calamità d'Italia: perchè nè alla virtù, nè ai rimedj dei medici si poteva attribuire la sua salute, ai quali (mangiando nel maggiore ardore della infermità pomi crudi, e cose contrarie ai precetti loro) in parte alcuna non obbediva.

Sollevato che fu dal pericolo della morte, ritornò alle consuete fatiche, e pensieri; continuando di trat-

tare in un tempo medesimo la pace col Re di Francia; e col Re di Aragona e col Senato Veneziano confederazione a offesa dei Franzesi, e benchè con la volontà molto più inclinata alla guerra, che alla pace, pur talvolta distraendolo molte ragioni ora in questa, ora in quella sentenza. Inclinavanlo alla guerra, oltre all' odio inveterato contro al Re di Francia, e il non potere ottenere nella pace tutte le condizioni desiderava, le persuasioni contrarie del Re di Aragona, insospettito più che mai che il Re di Francia pacificato col Pontefice non assaltasse, come prima ne avesse occasione, il regno di Napoli; e perchè questi consigli avessero maggiore autorità aveva, oltre alla prima armata passata sotto Pietro Navarra di Affrica in Italia, mandata di nuovo un' altra armata di Spagna, in sulla quale si dicevano essere cinquecento uomini di arme, seicento Giannettarj e tremila fanti; forze che aggiunte agli altri non erano e per il numero, e per il valore degli uomini, di piccola considerazione. E nondimeno il medesimo Re, procedendo con le solite arti, dimostrava desiderare più la guerra contro ai Mori; nè rimuoverlo da quella utilità, o comodo proprio, nè altro che la divozione avuta sempre alla Sedia Apostolica: ma che, non potendo solo sostentare i soldati suoi, gli era necessario l'aiuto del Pontefice e del Senato Veneziano: alle quali cose perchè più facilmente coscendessero, le genti sue (che tutte erano discese nell' isola di Capri vicina a Napoli) dimostra-

1511 vano di apparecchiarsi per passare in Affrica. Onde spaventavano il Pontefice le dimande immoderate, infastidivanlo queste arti, e lo insospettiva l'essergli noto che quel Re non cessava di dare speranze contrarie al Re di Francia. Sapeva che i Veneziani non declinerebbero dalla sua volontà; ma sapeva medesimamente, che per la guerra gravissima era indebolita la facultà dello spendere, e che il Senato per sè stesso era piuttosto desideroso di attendere per allora a difendere le cose proprie, che a prendere di nuovo una guerra, la quale non si potrebbe sostentare senza spese grandissime e quasi intollerabili. Sperava che gli Svizzeri, per la inclinazione più comune della moltitudine, si dichiarerebbero contro al Re di Francia; ma, non ne avendo certezza, non pareva doversi per questa speranza incerta sottomettere a tanti pericoli, essendogli noto, che mai avevano troncate le pratiche col Re di Francia, e che molti dei principali, ai quali dall'amicizia Franzese risultava utilità grandissima, si affaticavano quanto potevano, acciocchè nella Dieta, la quale di prossimo doveva congregarsi, la confederazione col Re si rinnovasse. Dell' animo di Cesare, benchè stimolato instantemente dal Re Cattolico, e naturalmente inimicissimo al nome Franzese, aveva minore speranza che timore, sapendo le offerte grandi, che di nuovo gli erano fatte contro ai Veneziani e contro a sè, e che il Re di Francia aveva possibilità di metterle in atto maggiori di quelle, che

gli potessero essere fatte da qualunque altro: e quando Cesare si unisse a quel Re si rendeva per l'autorità sua molto formidabile il Concilio, e congiunte con buona fede le armi sue con le forze e con i danari del Re di Francia, e con la opportunità degli Stati di ambedue, niuna speranza poteva il Pontefice avere della vittoria, la quale era molto difficile ottenere contro al Re di Francia solo.

1511

Sollevava l'animo suo la speranza che il Re d'Inghilterra avesse a muovere la guerra contro al reame di Francia, indotto dai consigli e persuasioni del Re Cattolico suo suocero, e per l'autorità della Sedia Apostolica, grande allora nell' isola d'Inghilterra, e in cui nome aveva con ardentissimi preghi supplicato l'aiuto suo contro al Re di Francia, come contro ad oppressore ed usurpatore della Chiesa. Ma movevano molto più quel Re l'odio naturale de' Re e dei popoli d'Inghilterra contro al nome dei Franzesi, la età giovenile, e l'abbondanza grande dei danari lasciatigli dal padre, i quali era fama, nata da autori non leggieri, che ascendessero a quantità quasi inestimabile: le quali cose accendevano l'animo del giovane (nuovo nel regno, e che nella casa sua non aveva mai veduto altro che prospera fortuna) la cupidità di rinnovare la gloria dei suoi antecessori: i quali intitolatisi Re di Francia, e avendo in diverse età vessato vittoriosi con grandissime guerre quel reame, non solo avevano lungamente posseduta la Ghienna, e la Nor-

1511 mandia, ricche e potenti provincie, e preso in una battaglia fatta appresso a Pottieri Giovanni Re di Francia con due figliuoli, e con molti dei principali Signori; ma eziandio occupata, insieme con la maggior parte del regno, la città di Parigi, Metropoli di tutta la Francia; e con tale successo, e terrore, che è costante opinione, che se Eurico Quinto loro Re non fosse, nel fiore della età e nel corso delle vittorie, passato di morte naturale all'altra vita, avrebbe conquistato tutto il reame di Francia. La memoria delle quali vittorie rivolgendosi il nuovo Re nell'animo, si commoveva incredibilmente, con tutto che dal padre, quando moriva, gli fosse stato ricordato espressamente che conservasse sopra tutte le cose la pace col Re di Francia, con la quale sola potevano i Re d'Inghilterra regnare sicuramente e felicemente. E che la guerra fatta dagl'Inglesi al Re di Francia, infestato massimamente nel tempo medesimo da altre parti, fosse di momento grandissimo non era dubbio alcuno; perchè e percoteva nelle viscere il regno suo, e perchè per la ricordazione delle cose passate era sommamente temuto dai Franzesi il nome Inglese: e nondimeno il Pontefice per la incertitudine della fede Barbara, e per essere i paesi tanto remoti, non poteva riposare in questo favore sicuramente i consigli suoi.

Queste, e con tali condizioni, erano le speranze del Pontefice. Da altra parte il Re di Francia abborriva la guerra con la Chiesa, desiderava la pace, me-

diante la quale, oltre il rimuoversi la inimicizia del 1511
Pontefice, si liberava dalle dimande importune, e dalle necessità di servire a Cesare; nè faceva difficultà nell'annullazione del Concilio Pisano, introdotto solamente da lui per piegare con questo timore l'animo del Pontefice alla pace, purchè si perdonasse ai Cardinali, ed agli altri, che vi avevano o consentito, o aderito. Ma in contrario lo teneva sospeso la dimanda della restituzione di Bologna; essendo quella città per il sito suo opportunissima a molestarlo, perchè dubitava che la pace non fosse accettata dal Pontefice sinceramente (nè con animo disposto, se le occasioni gli ritornassero, ad osservarla) ma per liberarsi di presente dal pericolo del Concilio, e delle armi. Sperava pure avere a confermare l'animo di Cesare con la grandezza delle offerte, e perchè insino ad ora, non come alienato, ma come confederato trattava seco delle occorrenze comuni; confortandolo tra le altre cose a non consentire che Bologna, città di tanta importanza, ritornasse nella potestà del Pontefice. Del Re di Aragona, e del Re d'Inghilterra non diffidava interamente; non ostante il procedere già quasi manifesto dell'uno, e i romori che si spargevano della mente dell'altro; e con tuttochè gli Ambasciatori loro congiunti insieme l'avessero prima con modeste parole, e sotto specie di amichevole ufficio, e dipoi con parole più efficaci, confortato che operasse che i Cardinali e Prelati del suo regno concorressero al Conci-

1511 lio Lateranense, e che permettesse la Chiesa fosse reintegrata della città sua di Bologna: perchè da altra parte (simulando l'Inglese di volere perseverare nella confederazione, che aveva seco, e facendogli fede del medesimo molti dei suoi) credeva non avesse a tentare di offenderlo: e le arti, e le simulazioni dell'Aragonese erano tali, che il Re prestando minore fede ai fatti, che alle parole (con le quali affermava, che mai piglierebbe le armi contro a lui) si lasciava in qualche parte persuadere che quel Re non sarebbe così congiunto con le armi manifeste agl' inimici suoi, come era congiunto con i consigli occulti.

Nelle quali vane opinioni s' ingannava tanto, che essendogli data speranza da coloro, che appresso ai Svizzeri seguitavano le parti sue, di potersi riconciliare quella nazione, se consentiva alla dimanda di augumentare le pensioni, pertinacemente di nuovo lo dinegò, allegando non volere essere taglieggiato; anzi, usando i rimedj aspri, ove erano necessarj i benigni, vietò che non potessero trarre vettovaglie del ducato di Milano; delle quali patendo per la sterilità del paese grandissima incomodità, sperava si avessero a piegare a rinnovare con le condizioni antiche la confederazione.

CAPITOLO SECONDO

Firenze e Pisa sono interdette. Discordie in Firenze. Simulazione del Cardinal de' Medici co' Fiorentini. Confederazione del Pontefice, del Re Cattolico e de' Veneziani. I Cardinali del Concilio Pisano son privati del Cappello. Orazione del Gonfalonier Soderini. Lucca scomunicata per aver ricevuto i Cardinali Francesi. Il Concilio è trasferito a Milano. I Milanesi insultano i Cardinali del Concilio.

Sopravvenne in questo mezzo il primo giorno di Settembre, giorno determinato a dare principio al Concilio Pisano; nel qual giorno i Procuratori dei Cardinali venuti a Pisa celebrarono in nome loro gli atti appartenenti ad aprirlo. Per lo che il Pontefice, sdegnato maravigliosamente con i Fiorentini, che avessero consentito che nel Dominio loro si cominciasse il Conciliabolo, (il quale con questo nome sempre chiamava) dichiarò essere sottoposte all'interdetto Ecclesiastico le città di Firenze e di Pisa per vigore della Bolla del Concilio intimato da lui, nella quale si conteneva, che qualunque favorisse il Conciliabolo Pisano fosse scomunicato ed interdetto, e sottoposto a tutte le pene ordinate severamente dalle leggi contro agli scismatici ed eretici. E minacciando di assaltargli con le armi, elesse il Cardinale dei Medici Legato di Perugia, e pochi giorni poi, essendo morto il Cardi- 1511

1511 nale Regino Legato di Bologna, lo trasferì a quella Legazione, acciocchè, essendo con tale autorità vicino ai confini loro l'emulo di quello Stato, entrassero tra sè medesimi in sospetto e in confusione; dandogli speranza che tal cosa potesse facilmente succedere le condizioni, nelle quali era allora quella città.

Perchè, oltre all'essere in alcuni il desiderio del ritorno della famiglia dei Medici, regnavano tra gli altri cittadini di maggiore momento le discordie e le divisioni, antica infermità di quella città, causate in questo tempo dalla grandezza ed autorità del Gonfaloniere; la quale alcuni per ambizione, ed emulazione non potevano tollerare; altri erano mal contenti che egli, attribuendosi nella deliberazione delle cose forse più che non si conveniva al suo grado, non lasciasse quella parte agli altri, che meritavano le loro condizioni; dolendosi, che il governo della città, ordinato nei due estremi, cioè nel Capo pubblico e nel Consiglio popolare, mancasse, secondo la retta instituzione delle Repubbliche, di un Senato debitamente ordinato, per il quale (oltre ad essere come temperamento tra l'uno e l'altro estremo) i cittadini principali e meglio qualificati ottenessero nella Repubblica grado più onorato: e che il Gonfaloniere, eletto principalmente per ordinare questo, o per ambizione o per sospetto vano, facesse il contrario. Il quale desiderio (sebbene ragionevole, non però di tanta importanza che dovesse voltare gli animi loro alle divi-

sioni, perchè eziandio senza questo ottenevano onesto 1511 luogo, nè alla fine senza loro si disponevano le cose pubbliche) fu origine e cagione principale dei mali gravissimi di quella città.

Da questi fondamenti essendo nata la divisione tra i cittadini, e parendo agli emuli del Gonfaloniere, che egli e il Cardinale di Volterra suo fratello avessero dependenza dal Re di Francia, e confidassero in quell'amicizia, si opponevano quanto potevano a quelle deliberazioni, che si avevano a fare in favore di quel Re, desiderosi che il Pontefice prevalesse. Da questo era ancora nato, che il nome della famiglia dei Medici cominciava ad essere meno esoso nella città; perchè quei cittadini grandi, che non desideravano il ritorno loro, per la emulazione col Gonfaloniere non concorrevano più a perseguitargli, nè ad impedire (come altre volte si era fatto) la conversazione degli altri cittadini con loro: anzi dimostrando, per battere il Gonfaloniere, di non essere alienati dall'amicizia loro, facevano quasi ombra agli altri di desiderare la loro grandezza. Dalla qual cosa nasceva, che non solo quegli, che veramente erano amici loro (che non erano di molto momento) entravano in speranza di cose nuove; ma ancora molti giovani nobili stimolati o dalle troppe spese, o dai sdegni particolari, o da cupidità di sopraffare gli altri, appetivano la mutazione dello Stato per mezzo del ritorno loro. Ed aveva con grande astuzia nutrito, e augumentato

1511 più anni questa disposizione il Cardinale dei Medici; perchè dopo la morte di Piero suo fratello, (il cui nome era temuto, e odiato) simulando di non si volere intromettere nelle cose di Firenze, nè di aspirare alla grandezza antica dei suoi, aveva sempre con grandissime carezze ricevuto tutti i Fiorentini, che andavano a Roma, e affaticatosi prontamente nelle faccende di tutti; e, non meno degli altri, di quegli che si erano scoperti contro al fratello; trasferendo di tutto la colpa in lui, come se l'odio e le offese fossero terminate con la sua morte. Nel qual modo di procedere essendo continuato più anni, e accompagnato dalla fama, che aveva, nella Corte di Roma, di esser per natura liberale, ossequioso e benigno a ciascuno, era diventato in Firenze grato a molti; e però Giulio, desideroso di alterare quel governo, non imprudentemente lo propose a quella Legazione.

Appellarono i Fiorentini dall'interdetto, non nominando, per offendere meno nell'appellazione, il Concilio Pisano, ma solamente il Sacro Concilio della Chiesa universale: e, come se per l'appellazione fosse sospeso l'effetto dell'interdetto, furono per comandamento del Supremo Magistrato astretti i sacerdoti di quattro Chiese principali a celebrare pubblicamente nelle loro Chiese gli ufficj divini: per lo che si scopriva più la divisione dei cittadini, essendo rimesso nell'arbitrio di ciascuno, o osservare, o sprezzare l'interdetto. Onde di nuovo fecero instanza gli

Ambasciatori del Re di Aragona e d'Inghilterra al Re 1511 di Francia, offerendogli la pace col Pontefice, in caso si restituisse Bologna alla Chiesa, e che i Cardinali convenissero al Concilio Lateranense, ai quali offerivano che il Papa perdonerebbe. Ma ritenendolo di consentire il rispetto di Bologna, rispose, che non difendeva una città contumace, e ribelle della Chiesa; sotto il cui dominio e ubbidienza si reggeva, come per moltissimi anni aveva fatto innanzi al Pontificato di Giulio; il quale non dovrebbe ricercare più dell'autorità, con la quale l'avevano tenuta i suoi antecessori: medesimamente il Concilio Pisano essere stato introdotto con onestissimo e santissimo proposito di riformare i disordini notorj e intollerabili, che erano nella Chiesa; alla quale, senza pericolo di scisma o divisione, facilmente si restituirebbe l'antico splendore, se il Pontefice, come era giusto e conveniente, convenisse a quel Concilio: soggiugnendo, che la inquietudine sua, e l'animo acceso alle guerre, e agli scandoli, aveva costretto lui a obbligarsi alla protezione di Bologna; e però per l'onor suo non voler mancare altrimenti di difenderla, che mancherebbe al difendere la città di Parigi.

Dunque il Pontefice, rimossi tutti i pensieri dalla pace per gli odj, e appetiti antichi, per la cupidità di Bologna, per lo sdegno e timore del Concilio, e finalmente per sospetto, se e' differisse più a deliberare, di essere abbandonato da tutti (perchè già i soldati

1511 Spagnuoli dimostrando di avere a passare in Affrica, cominciavano a Capri ad imbarcarsi) deliberò di fare la confederazione trattata col Re Cattolico, e col Senato Veneziano; la quale fu il quinto giorno di Ottobre pubblicata solennemente, presente il Pontefice e tutti i Cardinali, nella Chiesa di Santa Maria del Popolo.

Contenne, che si confederavano per conservare principalmente la unione della Chiesa, ed a estirpazione, per difenderla dallo scisma imminente, del Conciliabolo Pisano, e per la ricuperazione della città di Bologna appartenente immediatamente alla Sedia Apostolica, e di tutte le altre terre e luoghi, che mediatamente, o immediatamente se gli appartenessero, sotto il qual senso si comprendeva Ferrara: e che contro a quegli, che ad alcuna di queste cose si opponessero, o che d' impedirle tentassero (significavano queste parole il Re di Francia) a cacciargli totalmente d' Italia con potente esercito si procedesse; nel quale il Pontefice tenesse quattrocento uomini di arme, cinquecento cavalli leggieri e seimila fanti; tenesse il Senato Veneziano ottocento uomini di arme, mille cavalli leggieri e ottomila fanti; ed il Re di Aragona mille dugento uomini di arme, mille cavalli leggieri e diecimila fanti Spagnuoli; per sostentazione dei quali pagasse il Pontefice, durante la guerra, ciascun mese ventimila ducati, ed altrettanti ne pagasse il Senato Veneziano, numerando di presente lo stipendio per

due mesi, tra i quali dovessero esser venuti in Romagna, o dove convenissero i Confederati. Armasse il Re di Aragona dodici galee sottili; quattordici ne armassero i Veneziani, i quali nel tempo medesimo movessero la guerra nella Lombardia al Re di Francia: fosse Capitan Generale dell' esercito Don Ramondo di Cardona di patria Catelano, e allora Vicerè del reame di Napoli: che acquistandosi terra alcuna in Lombardia, che fosse stata dei Veneziani, se ne osservasse la dichiarazione del Pontefice, il quale incontinente, per scrittura fatta separatamente, dichiarò si restituisse ai Veneziani. A Cesare fu riservata facultà di entrare nella Confederazione, e medesimamente al Re d' Inghilterra; a quello con incerta speranza di averlo finalmente a separare dal Re di Francia; a questo con espresso consentimento del Cardinale Eboracense intervenuto continuamente ai trattamenti della Lega. La quale come fu contratta, morì Girolamo Donato Oratore Veneto, per la prudenza e destrezza sua molto grato al Pontefice, e perciò stato molto utile alla patria nella sua legazione.

1511

Destò questa confederazione fatta dal Pontefice, sotto nome di liberare Italia dai Barbari, diverse interpetrazioni negli animi degli uomini, secondo la diversità delle passioni, e degl' ingegni. Perchè molti, presi dalla magnificenza e giocondità del nome, esaltavano con somme laudi insino al cielo così alto proposito, chiamandola professione veramente degna del-

1511 la Maestà Pontificale, nè potere la grandezza dell'animo di Giulio avere assunto impresa più generosa, nè meno piena di prudenza, che di magnanimità, avendo con la industria sua commosso le armi dei Barbari contro ai Barbari: onde, spargendosi contro ai Franzesi più il sangue degli stranieri che degl'Italiani, non solamente si perdonerebbe al sangue nostro, ma, cacciata una delle parti, sarebbe molto facile cacciare con le armi Italiane l'altra già indebolita ed enervata.

Altri, considerando forse più intrinsecamente la sostanza delle cose, nè si lasciando abbagliare gli occhi dallo splendore del nome, temevano che le guerre, che si cominciavano con intenzione di liberare Italia dai Barbari, nocerebbero molto più agli spiriti vitali di questo corpo, che non avevano nociuto le cominciate con manifesta professione e certissima intenzione di soggiogarla. Ed esser cosa più temeraria, che prudente, lo sperare che le armi Italiane prive di virtù, di disciplina, di riputazione, di Capitani di autorità, nè conformi le volontà dei Principi suoi, fossero sufficienti a cacciare d'Italia il vincitore, al quale quando mancassero tutti gli altri rimedj, non mancherebbe mai la facultà di riunirsi con i vinti a rovina comune di tutti gl'Italiani: ed essere molto più da temere che questi nuovi movimenti dessero occasione di depredare Italia a nuove nazioni, che da sperare che, per la unione del Pontefice e dei Veneziani, si

avessero a domare i Franzesi e gli Spagnuoli. Avere 1511
da desiderare Italia, che la discordia, e i consigli mal
sani dei nostri Principi non avessero aperta la via di
entrarvi alle armi forestiere; ma, che poichè per la
sua infelicità due dei membri più nobili erano stati
occupati dal Re di Francia, e dal Re di Spagna, doversi
riputare minore calamità, che amendue vi rimanessero
sino a tanto, che la pietà divina, o la benignità
della fortuna conducessero più fondate occasioni
(perchè dal fare contrappeso l'un Re all'altro si difendeva
la libertà di quegli, che ancora non servivano)
che il venire tra loro medesimi alle armi; per le
quali, mentre durava la guerra si lacererebbero con
depredazioni, con incendj, con sangue, e con accidenti
miserabili le parti ancora intiere; e finalmente
quel di loro, che rimanesse vincitore, l'affliggerebbe
tutta con più acerba e più atroce servitù.

Ma il Pontefice, il quale sentiva altrimenti, divenuti
per la nuova confederazione gli spiriti suoi maggiori,
e più ardenti, subito che passò il termine prefisso
nel Monitorio fatto prima ai Cardinali autori del
Concilio, convocato con solennità grande il Concistoro
pubblico, sedendo nell'abito pontificale nella Sala
detta dei Re, dichiarò i Cardinali di Santa Croce, di
San Malò, di Cosenza, e quel di Baiosa, esser caduti
dalla dignità del Cardinalato, e incorsi in tutte le pene,
alle quali sono sottoposti gli eretici e gli scismatici.
Pubblicò oltre a questo un Monitorio sotto la

1511 forma medesima al Cardinale di Sanseverino, il quale infino a quel giorno non aveva molestato. E procedendo col medesimo ardore ai pensieri delle armi, sollecitava continuamente la venuta degli Spagnuoli, avendo nell'animo che innanzi ad ogni altra cosa si movesse la guerra contro ai Fiorentini; per indurre ai voti dei Confederati quella Repubblica, rimettendo al governo la famiglia dei Medici; nè meno per saziare l' odio smisurato conceputo contro a Piero Soderini Gonfaloniere, come se dall' autorità sua fosse proceduto che i Fiorentini non si fossero mai voluti separare dal Re di Francia, e che dipoi avessero consentito che in Pisa si celebrasse il Concilio. Della qual deliberazione penetrando molti indizj a Firenze, e facendosi per poter sostenere la guerra diverse preparazioni, fu tra le altre cose proposto essere molto conveniente, che alla guerra mossa ingiustamente dalla Chiesa si resistesse con l'entrate dei beni delle Chiese; e perciò si astrignessero gli Ecclesiastici a pagar quantità grandissima di danari, ma con condizione, che deponendosi in luogo sicuro, non si spendessero, se non in caso fosse mossa la guerra, e che, cessato il timore che la dovesse esser mossa, si restituissero a chi gli avesse pagati. Alla qual cosa contradicevano molti cittadini, alcuni temendo di non incorrere nelle censure, e nelle pene imposte dalle leggi Canoniche contro ai violatori della libertà Ecclesiastica; ma la maggior parte di loro per impugnare

le cose proposte dal Gonfaloniere, dall'autorità del 1511
quale era manifesto procedere principalmente questo consiglio. Ma essendo per diligenza del Gonfaloniere, e per la inclinazione di molti altri, deliberata già nei Consigli più stretti la nuova legge ordinata sopra questo, nè mancando altro, che l'approvazione del Consiglio maggiore, il quale era convocato per questo effetto, il Gonfaloniere parlò per la legge in questa sentenza:

« Niuno è, che possa, prestantissimi cittadini, giu-
« stamente dubitare qual sia stata sempre contro alla
« vostra libertà la mente del Pontefice; non solo per
« quel che ne apparisce di presente di averci tanto pre-
« cipitosamente sottoposti all'interdetto, senza udire
« molte vostre verissime giustificazioni, e la speran-
« za, che se gli dava di operare di maniera che dopo
« pochi giorni si rimovesse il Concilio da Pisa; ma
« molto più per il discorso delle azioni continuate da
« lui in tutto il tempo del suo Pontificato; delle quali
« raccontando brevemente una parte (perchè ridurle
« tutte alla memoria sarebbe cosa molto lunga) chi
« è, che non sappia, che nella guerra contro ai Pisa-
« ni non si potette ottenere da lui, benchè molte vol-
« te ne lo supplicassimo, favore alcuno nè palese, nè
« occulto, con tutto che, e la giustizia della causa lo
« meritasse, e che lo spegner quel fuoco (che molti
« anni prima era stato materia di gravissime pertur-
« bazioni) appartenesse e alla sicurtà dello stato del-

1511 « la Chiesa, e alla quiete di tutta Italia? Anzi, come
« insino allora si sospettò, e fu dopo la vittoria no-
« stra più certo sempre, quante volte ricorrevano a
« lui uomini dei Pisani, gli udiva benignamente, e gli
« nutriva nella pertinacia loro con varie speranze; in-
« clinazione in lui non nuova, ma cominciata insino
« nel Cardinalato. Perchè come è noto a ciascuno di
« noi, levato che fu da Pisa il campo dei Franzesi,
« procurò quanto potette appresso al Re di Francia,
« e al Cardinal di Roano, perchè, esclusi noi, rice-
« vessero in protezione i Pisani; Pontefice non con-
« cedette mai alla Repubblica nostra alcuna di quelle
« grazie, delle quali è solita ad essere spesso liberale
« la Sedia Apostolica, perchè in tante difficultà e bi-
« sogni nostri, non consentì mai che una volta sola
« ci aiutassimo dell'entrate degli Ecclesiastici (come
« più volte aveva consentito Alessandro VI. benchè
« inimico tanto grande di questa Repubblica) ma di-
« mostrando nelle cose minori l'animo istesso, che
« aveva nelle maggiori, ci negò ancora il trarre dal
« Clero i danari per sostentare lo Studio pubblico,
« benchè fosse piccola quantità, e continuata con la
« licenza di tanti Pontefici, e che si convertiva in cau-
« sa pietosa della dottrina e delle lettere.

« Quel che per Bartolommeo d'Alviano fu trattato
« col Cardinale Ascanio in Roma, non fu trattato sen-
« za consentimento del Pontefice, come allora ne ap-
« parirono molti indizj, e tosto ne sarebbero appari-

« ti effetti manifesti, se gli altri di maggior potenza, 1511
« che v' intervenivano, non si fossero ritirati per la
« morte improvvisa del Cardinale: ma, benchè cessa-
« ti i fondamenti primi, non volle mai consentire ai
« giusti preghi nostri di proibire all' Alviano che non
« adunasse, o intrattenesse soldati nel territorio di
« Roma; ma proibì bene ai Colonnesi e ai Savelli,
« per mezzo dei quali avremmo con piccola spesa di-
« vertiti i nostri pericoli, che non assaltassero le ter-
« re di quegli, che si preparavano per offenderci. Nel-
« le cose di Siena, difendendo sempre Pandolfo Pe-
« trucci contro a noi, ci astrinse con minacce a pro-
« lungare la tregua; nè s' interpose poi per altro, per-
« chè noi recuperassimo Montepulciano, (per la di-
« fesa del quale aveva mandato gente a Siena) se non
« per paura che l' esercito del Re di Francia non fos-
« se da noi chiamato in Toscana.

« Dai noi pel contrario non gli era mai stata fatta
« offesa alcuna, ma proceduti sempre con la divozio-
« ne conveniente verso la Chiesa, gratificato lui par-
« ticolarmente in tutte le dimande che sono state in
« potestà nostra, concedutegli senza alcuna obbliga-
« zione, anzi contro alla propria utilità, le genti di
« arme alla impresa di Bologna. Ma niuno officio,
« niuno ossequio è bastato a placare la mente sua;
« della quale sono molt' altri segni, ma il più potente
« quello, che per non parere traportato dallo sdegno,
« e perchè so essere nella memoria di ciascuno, vo-

1511 « glio tacitamente passare, di aver prestato orecchie
« (voglio che le parole siano moderate) a quegli, che
« gli offersero la morte mia, non per odio contro a
« me, dal quale mai non aveva ricevuta ingiuria al-
« cuna, e che quando era Cardinale mi aveva sempre
« onoratamente raccolto, ma pel desiderio ardente
« che ha di privare voi della vostra libertà. Perchè,
« avendo sempre cercato che questa Repubblica ade-
« risse alle sue immoderate ed ingiuste volontà, fos-
« se partecipe delle sue spese, e dei suoi pericoli; nè
« sperando dalla moderazione e maturità dei consigli
« vostri poter nascere imprudenti e precipitose deli-
« berazioni, ha diretto il fin suo a procurare d'intro-
« durre in questa città una tirannide, che dependa
« da lui; che non si consigli e governi secondo le
« vostre utilità, ma secondo l'impeto delle sue cupi-
« dità; con le quali, tirato da fini smisurati, non pen-
« sa ad altro che a seminar guerre di guerre, ed a
« nutrire continuamente il fuoco nella Cristianità.

« E chi è quello, che possa dubitare che ora, che
« seco si dimostrano congiunte sì potenti armi, che
« ora, che signoreggia la Romagna, che gli ubbidisco-
« no i Senesi (donde ha l'adito a penetrare insino
« nelle viscere nostre) che non abbia intenzione di
« assaltarci? che e' non sia per ingegnarsi apertamen-
« te di ottenere con le forze quel che già ha tentato
« occultamente con le insidie, e che con tanto ardo-
« re ha bramato sì lungamente, e tanto più quanto

« più fossimo mal preparati a difenderci? Ma quando 1511
« niun'altra cosa il dimostrasse, non dimostra egli i
« pensieri suoi abbastanza avere deputato nuovamen-
« te Legato di Bologna il Cardinale dei Medici, con
« intenzione di preporlo all'esercito, Cardinale non
« mai onorato, o beneficato da lui, e nel quale non
« dimostrò mai alcuna confidenza? Che significa que-
« sto, altro che, dando autorità, accostando ai vostri
« confini, anzi mettendo quasi in sul collo vostro con
« tanta dignità, con riputazione, e con armi quello,
« che aspira ad essere vostro tiranno, dare animo ai
« cittadini, (se alcuni ne sono tanto pravi) che ami-
« no più la tirannide, che la libertà, ed a sollevare i
« sudditi vostri a questo nome? Per le quali cose que-
« sti miei onorevoli Colleghi, e molti altri buoni e
« savj cittadini hanno giudicato essere necessario,
« che, per difendere questa libertà, si facciano i me-
« desimi provvedimenti, che si avrebbero a fare, se
« la guerra fosse certa. E se bene sia verisimile che
« il Re di Francia, almeno per l'interesse proprio, ci
« aiuterà potentemente, non dobbiamo per questa
« speranza omettere i rimedj, che sono in nostra po-
« testà, nè dimenticarci che facilmente molt'impedi-
« menti potrebbero sopravvenire, che ci priverebbe-
« ro in qualche parte degli aiuti suoi.

« Non crediamo, che alcuno neghi che questo sia
« salutifero e necessario consiglio; e chi pure negas-
« se potrebbe essere che altro lo movesse, che il zelo

1511 « del bene comune. Ma sono bene alcuni che allega-
« no, che essendo noi incerti se il Pontefice ha nel-
« l'animo di muoverci la guerra, è inutile delibera-
« zione (offendendo l'autorità sua, e gravando i be-
« ni Ecclesiastici) dargli giusta cagione di sdegnarsi,
« e provocarlo a farci quasi necessariamente la guer-
« ra, come se, per tanti e così evidenti segni e argo-
« menti, non si comprendesse manifestamente quale
« sia la mente sua; o come se appartenesse ai pru-
« denti governatori delle Repubbliche tardare a pre-
« pararsi dopo il principio dell'assalto; volere prima
« ricevere dall'inimico il colpo mortale, che vestirsi
« delle armi necessarie a difendersi. Altri dicono,
« che per non aggiugnere all'ira del Pontefice l'ira di-
« vina, si debbe provvedere alla salute nostra con al-
« tro modo, perchè non è in noi quella necessità, sen-
« za la quale è sempre proibito con pene gravissime
« dalle leggi Canoniche ai secolari imporre gravezze
« ai beni, o alle persone Ecclesiastiche. È stata con-
« siderata questa ragione similmente da noi, e dagli
« altri, che hanno consigliato che si faccia questa leg-
« ge; ma non bastando, come voi sapete, l'entrate
« pubbliche alle spese che occorreranno, ed essendo
« state sì lungamente e sì gravemente affaticate le
« borse vostre, ed essendo manifesto, che nella guer-
« ra avranno ad ogni ora di nuovo ad essere affatica-
« te, chi è quello, che non vegga essere molto con-
« veniente, e necessario che le spese, che si faranno

« per difenderci dalla guerra mossa dalle persone Ec-
« clesiastiche, si sostengano in qualche parte con i
« danari delle persone Ecclesiastiche? cosa molte al-
« tre volte usata nella nostra città, e molto più da
« tutti gli altri Principi e Repubbliche; ma non giam-
« mai, nè qui, nè altrove, con maggior moderazione e
« circospezione, poichè non si hanno a spendere in
« altro uso, anzi si hanno a depositare in luogo sicu-
« ro per restituirgli, se il timore nostro sarà stato va-
« no, ai Religiosi medesimi.

« Se adunque il Pontefice non ci muoverà la guer-
« ra, non spenderemo i danari degli Ecclesiastici, nè
« quanto all'effetto avremo imposto loro gravezza al-
« cuna. Se ce la moverà, chi si potrà lamentare che
« con tutti i modi a noi possibili ci difendiamo da una
« guerra tanto ingiusta? Che cagione gli dà questa
« Repubblica, che per necessità, non per volontà (co-
« me a lui è notissimo) ha tollerato che a Pisa si chia-
« mi il Concilio; per la quale si possa dire che l'ab-
« biamo provocato, o irritato? se già non si dice pro-
« vocare, o irritare chi non porge il collo, o il petto
« aperto all'assaltatore; benchè non lo provoca, o ir-
« rita chi si prepara a difendersi, chi si mette in or-
« dine per resistere alla sua ingiusta violenza. Bene lo
« provocheremmo, o irriteremmo, se non ci provve-
« dessimo; perchè, per la speranza della facilità della
« impresa, diventerebbe maggiore l'impeto e l'ardore,
« che ha di distruggere dai fondamenti la vostra libertà.

1511 « Nè vi ritenga il timore di offendere il nome di-
« vino; perchè il pericolo è sì grave e sì evidente, e
« sono tali i bisogni e le necessità nostre (nè si può
« in pregiudizio vostro trattare cosa di maggior peso)
« che è permesso non solo l'aiutarsi con quella parte
« di quest'entrate, che non si converte in usi pii, an-
« zi sarebbe lecito metter mano alle cose sagre, per-
« chè la difesa è, secondo la legge della natura, co-
« mune a tutti gli uomini, e approvata dal sommo
« Iddio, e dal consentimento di tutte le nazioni, nata
« insieme col mondo, e duratura quanto il mondo; e
« alla quale non possono derogare nè le leggi Civili,
« nè le Canoniche fondate in sulla volontà degli uo-
« mini, e le quali scritte in sulle carte non possono
« derogare a una legge, non fatta dagli uomini, ma
« dalla istessa natura scritta, scolpita, o infissa nei
« petti e negli animi di tutta la generazione umana.
« Nè si ha aspettare che siamo ridotti ad estrema ne-
« cessità; perchè condotti in tale stato, e circondati,
« e quasi oppressi dagl'inimici, tardi ricorreremmo ai
« rimedj, tardi sarebbero gli antidoti, incarnato che
« fosse nel corpo nostro il veleno.

« Ma oltre a questo, come si può negare, che nei
« privati non sia gravissima necessità? quando le gra-
« vezze, che si pongono, ne costringono una grandis-
« sima parte a estremare di quelle spese, senza le qua-
« li non possono vivere, se non con grandissima in-
« comodità, e con diminuire assai delle cose necessa-

« rie al grado loro? Questa è la necessità considerata 1511
« dalle leggi, le quali non vogliono che si aspetti che
« i vostri cittadini siano ridotti al pericolo della fame,
« e in termine che non possano sostentare più nè sè,
« nè le sue famiglie: e da altra parte con questa im-
« posizione non si dà agli Ecclesiastici alcuna incomo-
« dità, anzi si disagiano di quella parte dell'entrate,
« la quale, o conserverebbero inutilmente nella cas-
« sa, o consumerebbero in spese superflue, o forse
« molti di loro (siami perdonata questa parola) spen-
« derebbero in piaceri non convenienti, e non onesti.

« È conclusione comune di tutti i savj, che a Dio
« piacciano sommamente le libertà delle città, perchè
« in quelle, più che in altra specie di governi, si con-
« serva il bene comune, amministrasi più senza di-
« stinzione la giustizia, accendonsi più gli animi dei
« cittadini alle opere virtuose e onorate, e si ha più
« rispetto e osservanza alla Religione: e voi credete,
« che gli abbia a dispiacere, che per difender cosa sì
« preziosa, per la quale chi sparge il proprio sangue
« è laudato sommamente, vi vagliate di una piccola
« parte di frutti, e di entrate di cose temporali? Le
« quali, benchè dedicate alle Chiese, sono però per-
« venute tutte in quelle dall'elemosine, dalle dona-
« zioni, e dai lasci dei nostri maggiori; e le quali si
« spenderanno non meno in conservazione, e per sa-
« lute delle Chiese, sottoposte nelle guerre (non al-
« trimenti che le cose secolari) alla crudeltà ed ava-

1511 « rizia dei soldati, e che non saranno più riguardate
« in una guerra fatta dal Pontefice, che sarebbero in
« una guerra fatta da qualunque empio tiranno, o
« dai Turchi.

« Aiutate, mentre che voi potete, cittadini, la vo-
« stra patria, e la vostra libertà; e vi persuadete non
« poter far cosa alcuna più grata, e più accetta al
« sommo Iddio; e che a rimuovere la guerra dalle ca-
« se, dalle possessioni, dai templi, e dai monasterj
« vostri, non è miglior rimedio, che far conoscere a
« chi pensa di offendervi, che voi siate determinati
« di non pretermettere cosa alcuna per difendervi. »

Udito il parlare del Gonfaloniere, non fu difficultà alcuna che la legge proposta non fosse approvata dal Consiglio maggiore. Dalla qual cosa, benchè più crescesse sopra modo la indegnazione del Pontefice, e si concitasse tanto più al disporre i Confederati a rompere la guerra ai Fiorentini: nondimeno rimossero da questa sentenza e lui, e quegli, che in Italia trattavano per il Re di Aragona, le persuasioni di Pandolfo Petrucci, il quale, confortando si assaltasse Bologna, detestava il muovere la guerra in Toscana, allegando che Bologna impotente per sè medesima a difendersi, sarebbe solamente difesa dalle forze del Re di Francia; ma per i Fiorentini resisterebbe e la potenza di loro medesimi, e, per la utilità propria non meno che per Bologna, il medesimo Re. I Fiorentini, sebbene inclinati coll'animo al Re di Francia, nondi-

meno prudenti, e gelosi della conservazione dello Sta- 1511
to loro, non avere in tanti moti ad instanza sua offeso alcuno con le armi, nè essergli stati utili in altro, che in accomodarlo, per difesa dello stato di Lombardia, di dugento uomini di arme, per gli obblighi della capitolazione fatta comunemente col Re Cattolico e con lui. Non potersi fare cosa più grata, nè più utile al Re di Francia, che necessitare i Fiorentini a partirsi dalla neutralità, e far diventare la causa loro comune con la causa sua: essere grande imprudenza (avendo invano il Re astrettigli con molti preghi, e promesse, che si dichiarino per lui) che gl' inimici suoi siano cagione di fargli conseguire quello, che l'autorità sua non avesse potuto ottenere: comprendersi da ciascuno per molti segni, ma averne egli certissima notizia, che ai Fiorentini era molestissimo che il Concilio si celebrasse in Pisa; nè averlo consentito per altro, che per non avere avuto ardire di repugnare alle dimande del Re di Francia, fatte subito dopo la ribellione di Bologna, e quando non si vedevano armi opposite a lui in Italia, e che era certo concorrere al Concilio l'autorità di Cesare; e si credeva che anco vi fosse il consentimento del Re Cattolico: sapere egli medesimamente che i Fiorentini non erano per tollerare che nel Dominio loro si fermassero soldati Franzesi, ed esser cosa molto perniciosa il minacciargli, o l'aspreggiargli, anzi pel contrario essere utilissimo il trattare con mansuetudine, e con dimostra-

1511 zione di ammettere le loro scuse; perchè così procedendo si otterrebbe da loro col tempo, o con qualche occasione, quel che ora non si poteva sperare; o almeno non gli costrignendo a fare per timore nuove deliberazioni, si addormenterebbero in modo, che nei tempi pericolosi non nocerebbero, e ottenendosi la vittoria sarebbe in potestà dei Confederati dare quella forma al governo dei Fiorentini, che più giudicassero espediente.

Diminuiva in questa causa l'autorità di Pandolfo il conoscersi, che per la utilità propria desiderava che nella Toscana non s'incominciasse una guerra tanto grave; per la quale, o dagli eserciti amici, o dagl'inimici sarebbero parimente distrutti i paesi di tutti. Ma parvero tanto efficaci le sue ragioni, che facilmente si deliberò di non assaltare i Fiorentini: il qual consiglio fece reputare migliore la contenzione, che non molti giorni poi cominciò tra i Fiorentini e i Cardinali. Non erano (come è detto di sopra) intervenuti i Cardinali ai primi atti del Concilio, perchè si erano fermati al Borgo a San Donnino, o per aspettare i Prelati che venivano di Francia, o quegli, che aveva promesso di mandare il Re dei Romani, o per altre cagioni: onde essendo partiti per diverse vie, si sparse fama che i due Spagnuoli, i quali avevano preso il cammino di Bologna, si riconcilierebbero col Pontefice. Il sapersi che continuamente trattavano con l'Ambasciatore del Re di Aragona, che dimorava ap-

presso al Pontefice; e perchè avevano dimandato ed 1511
ottenuto dai Fiorentini la fede pubblica di potere sicuramente fermarsi in Firenze, accresceva questa opinione. Ma arrivati nel paese di Mugello, si voltarono improvvisamente verso Lucca per congiugnersi con gli altri, o perchè veramente avessero avuto sempre così nell'animo; o perchè nel Cardinale di Santa Croce potesse più finalmente l'antica ambizione, che il nuovo timore; o perchè, avendo ricevuto in quel luogo l'avviso di essere stati privati, si disperassero di potere essere più concordi col Pontefice. Passavano nel tempo medesimo l'Apennino i tre Cardinali Franzesi, San Malò, Alibret e Baiosa per la via di Pontremoli, e con loro i Prelati di Francia; dietro ai quali partivano di Lombardia per richiesta fatta da loro trecento lance Franzesi, sotto il governo di Odetto di Fois, Signore di Lautrech, deputato dai Cardinali custode del Concilio; o perchè giudicassero pericoloso lo stare in Pisa senza presidio tale; o perchè il Concilio, accompagnato dalle armi del Re di Francia, procedesse con maggiore autorità; o veramente (come dicevano) per aver possanza di raffrenare qualunque ardisse di contraffare, o di non ubbidire ai decreti loro.

Ma i Fiorentini, come intesero questa deliberazione, la quale insino che le genti cominciarono a muoversi era stata loro celata, deliberarono non ricevere in quella città tanto importante tal numero di solda-

1511 ti; considerando la mala disposizione dei Pisani; ricordandosi che la ribellione passata era proceduta alla presenza, e permettendola il Re Carlo, e della inclinazione che al nome Pisano avevano avuta i soldati Franzesi, e dubitando, oltre a questo, che per la insolenza militare potesse nascere qualche accidente pericoloso; ma molto più temendo, che se le armi del Re di Francia venivano a Pisa, non ne nascesse (e forse secondo il desiderio occulto del Re) che la Toscana diventasse la sedia della guerra. Perciò significarono nell'istesso tempo al Re essere difficile l'alloggiare tante genti per la strettezza e sterilità del paese, incomodo non che altro a pascere la moltitudine, che conveniva al Concilio; nè essere necessario, perchè Pisa era talmente retta, e custodita da loro, che i Cardinali potevano senza pericolo o d'insulti forestieri, o di opposizione di quegli di dentro, sicurissimamente dimorarvi: e al Cardinale di San Malò, con la cui volontà si reggevano in queste cose i Franzesi, che avevano deliberato di non ammettere in Pisa soldati: il quale, dimostrando con le parole di consentire, ordinava da altra parte che le genti separatamente, e con minore dimostrazione che si poteva, procedessero innanzi; persuadendosi che approssimate a Pisa, vi entrerebbero o con la violenza, o con arti, o perchè i Fiorentini non ardirebbero con tanta ingiuria del Re di proibirlo. Ma avendo il Re risposto apertamente essere contento non vi venissero, i Fiorentini man-

darono al Cardinale di San Malò, con ambasciata pari alla sua superbia, Francesco Vettori a certificarlo, che se i Cardinali entravano con le armi nel Dominio loro, non solo non gli ammetterebbero in Pisa, ma gli perseguiterebbero come inimici: il medesimo se le genti di arme passavano l' Apennino verso Toscana, perchè presumerebbero non passassero per altro, che per entrare poi occultamente, o con qualche fraude in Pisa. Dalla quale proposta commosso il Cardinale ordinò che le genti ritornassero di là dall' Apennino, consentendogli i Fiorentini che con lui rimanessero, oltre alle persone di Lautrech e di Ciattiglione, cento cinquanta arcieri. 1511

Convennonsi tutti i Cardinali a Lucca (la qual città il Pontefice per questa cagione dichiarò incorsa nell'interdetto) ove lasciato infermo il Cosentino, che pochi giorni poi vidde l'ultimo suo dì, andarono gli altri quattro a Pisa, non ricevuti nè con lieti animi dei Magistrati, nè con riverenza o divozione della moltitudine, perchè ai Fiorentini era molestissima la loro venuta, nè accetta, o di estimazione alcuna appresso ai popoli Cristiani la causa del Concilio. Perchè, con tutto che il titolo del riformare la Chiesa fosse onestissimo, e di grandissima utilità (anzi a tutta la Cristianità non meno necessario che grato); nondimeno a ciascuno appariva gli autori muoversi da fini ambiziosi, e involti nelle cupidità delle cose temporali, e sotto colore del bene universale contendersi de-

1511 gl'interessi particolari; e che a qualunque di essi pervenisse il Pontificato, non avrebbero minore bisogno di essere riformati, che avessero coloro, i quali si trattava di riformare: e che, oltre all'ambizione dei Sacerdoti, avevano suscitato, e nutrivano il Concilio le questioni dei Principi e degli Stati. Queste avere mosso il Re di Francia a procurarlo, queste il Re dei Romani a consentirlo, queste il Re di Aragona a desiderarlo. Dunque comprendendosi chiaramente, che con la causa del Concilio era congiunta principalmente la causa delle armi, e degli Imperj, avevano i popoli in orrore che, sotto pietosi titoli di cose spirituali, si procurassero per mezzo delle guerre e degli scandoli le cose temporali. Però non solamente nell'entrare in Pisa i Cardinali apparì manifestamente l'odio, e il dispregio comune; ma più manifestamente negli Atti Conciliari. Perchè avendo convocato il Clero a intervenire nella Chiesa Cattedrale alla prima sessione, niun Religioso volle intervenirvi; e i Sacerdoti proprj di quella Chiesa, volendo essi, secondo il rito dei Concilj, celebrare la messa per la quale s'implora il lume dello Spirito Santo, ricusarono di prestare loro i paramenti; e procedendo poi a maggiore audacia, serrate le porte del Tempio, si opposero perchè non vi entrassero.

Delle quali cose essendosi querelati i Cardinali a Firenze, fu comandato che non si negassero loro nè le chiese, nè gl'instrumenti ordinati a celebrare gli

uffícj divini, ma che non si costrignesse il Clero ad 1511
intervenirvi; procedendo queste deliberazioni, quasi
repugnanti a sè stesse, dalle divisioni dei cittadini,
per le quali ricettando da una parte nelle terre loro il
Concilio, dall'altra lasciandolo vilipendere, si offendeva in un tempo medesimo il Pontefice, e si dispiaceva al Re di Francia. Però i Cardinali, giudicando lo
stare in Pisa senz'armi non essere senza qualche pericolo, e conoscendo diminuirsi in una città, che non
ubbidiva ai decreti loro, l'autorità del Concilio, inclinavano a partirsene, come prima avessero indirizzate le cose; ma gli costrinse ad accelerare un caso, il
quale, benchè fosse fortuito, ebbe perciò il fondamento dalla mala disposizione degli uomini. Perchè, avendo un soldato Franzese fatto ad una meretrice certa
insolenza nel luogo pubblico, e avendo i circostanti
cominciato ad esclamare, concorsero al romore con
le armi molti Franzesi, così soldati, come familiari
dei Cardinali e degli altri Prelati, e vi concorsero da
altra parte similmente molti del popolo Pisano, e dei
soldati dei Fiorentini. E gridandosi per quegli il nome di Francia, per questi quello di Marzocco (segno
della Repubblica Fiorentina) cominciò tra loro un
furioso assalto; ma concorrendovi i Capitani Franzesi, e i Capitani dei Fiorentini, fu alla fine sedato il
tumulto, essendo già feriti molti di amendue le parti,
e tra gli altri Ciattiglione, corso nel principio senz'armi per ovviare allo scandolo, e similmente Lautrech

1511 concorsovi per la medesima cagione; benchè l'uno e l'altro ferito leggiermente. Ma questo accidente empiè di tanto spavento i Cardinali, congregati per sorte all'ora medesima nella chiesa quivi vicina di San Michele, che fatta il giorno seguente la seconda sessione, nella quale statuirono che il Concilio si trasferisse a Milano, si partirono con grandissima celerità, innanzi al decimoquinto giorno della venuta loro, con somma letizia dei Fiorentini, e dei Pisani, ma non meno essendone lieti i Prelati, che seguitavano il Concilio; ai quali era molesto essere venuti in luogo, che per la mala qualità degli edificj, e per molte altre incomodità procedute dalla lunga guerra, non era atto alla vita delicata e copiosa dei Sacerdoti, e dei Franzesi; e molto più perchè, essendo venuti per comandamento del Re contro alla propria volontà, desideravano mutazione di luogo, e qualunque accidente per difficultare, allungare, o dissolvere il Concilio.

Ma a Milano i Cardinali, seguitando per tutto il dispregio e l'odio dei popoli, avrebbero avute le medesime, o maggiori difficultà: perchè il Clero Milanese, come se in quella città fossero entrati non Cardinali della Chiesa Romana soliti a essere onorati, e quasi adorati per tutto, ma persone profane ed esecrabili, si astenne subitamente da sè stesso dal celebrare gli ufficj divini, e la moltitudine quando apparivano in pubblico gli malediceva, gli scherniva palesemente con parole e gesti obbrobriosi, e sopra gli

altri il Cardinale di Santa Croce riputato autore di 1511
questa cosa, e che era più negli occhi degli uomini, perchè nell' ultima sessione Pisana l' avevano eletto Presidente del Concilio: sentivansi per tutte le strade i mormorii della plebe: solere i Concilj addurre benedizioni, pace, concordia; questo addurre maledizioni, guerre, discordie: solersi congregare gli altri Concilj per riunire la Chiesa disunita; questo essere congregato per disunirla, quaudo era unita: divulgarsi la contagione di questa peste in tutti quegli, che gli ricevevano, che gli obbedivano, che gli favorivano, che in qualunque modo con essi conversavano, che gli udivano, o che gli guardavano: nè si potere dalla venuta loro aspettare altro che sangue, che fame, che pestilenza, che finalmente perdizione dei corpi e delle anime. Raffrenò queste voci già quasi tumultuose Gastone di Fois, il quale pochi mesi innanzi alla partita di Longavilla era stato preposto al ducato di Milano, e all' esercito; perchè con gravissimi comandamenti costrinse il Clero a riassumere la celebrazione degli ufficj, e il popolo a parlare in futuro modestamente.

Procedevano con queste difficultà poco felicemente i principj del Concilio; ma turbava molto più le speranze dei Cardinali che Cesare differendo di giorno in giorno non mandava nè Prelati nè Procuratori, con tutto che (oltre a tante promesse fatte prima) avesse affermato al Cardinale di Sanseverino, e continuamen-

1511 te affermasse al Re di Francia volergli mandare. Anzi nel tempo medesimo (o allegando per scusa, o essendone fatto capace da altri, non essere secondo la sua dignità mandare al Concilio Pisano i Prelati degli Stati proprj, se il medesimo non si faceva in nome di tutta la nazione Germanica) aveva convocati in Augusta i Prelati di Germania per deliberare, come nelle cose di quel Concilio si dovesse comunemente procedere; affermando però ai Franzesi che con questo mezzo gli condurrebbe tutti a mandarvi. Tormentava anche l'animo del Re con la varietà del suo procedere; perchè, oltre alla freddezza dimostrata nelle cose del Concilio, prestava apertamente le orecchie alla concordia con i Veneziani, trattata con molte offerte dal Pontefice e dal Re di Aragona. Da altra parte, lamentandosi del Re Cattolico, che non si fosse vergognato di contravvenire sì apertamente alla Lega di Cambrai, e che in questa nuova non confederazione, ma prodizione, l'avesse nominato come accessorio, proponeva a Galeazzo di Sanseverino l'andare a Roma personalmente, come inimico del Pontefice, ma somministrandogli il Re parte del suo esercito, e quantità grandissima di danari: e nondimeno non proponendo queste cose con tale fermezza, che non fosse dubbio quel, che satisfatto eziandio in tutte le sue dimande, avesse finalmente a deliberare. Dunque nel petto del Re combattevano le consuete sospensioni, che Cesare abbandonato da lui si unirebbe con gl'ini-

mici: a sostentarlo si comperava la sua congiunzione con prezzo smisurato, il quale non si sapeva che frutto avesse a partorire, conoscendosi per l'esperienza del passato, che spesso gli nuocevano più i proprj disordini, che giovassero le forze; nè sapendo il Re in sè medesimo determinarsi quale gli avessero più a nuocere in questo, o i successi prosperi, o gli avversi di Cesare.

Aiutava quanto poteva la sua sospensione il Re Cattolico; dando speranza (per farlo procedere più lentamente ai provvedimenti della guerra) che le armi non si moverebbero: e simile uffizio, e per simili cagioni, faceva il Re d'Inghilterra, il quale aveva risposto all'Oratore del Re di Francia non essere vero che avesse consentito alla Lega fatta a Roma, e che era disposto di conservare la confederazione fatta con lui. E nel tempo medesimo il Vescovo di Tivoli proponeva in nome del Pontefice la pace, purchè il Re non favorisse più il Concilio, e si rimovesse dalla protezione di Bologna, offerendo di assicurarlo che il Pontefice non tenterebbe poi cose nuove contro a lui. Dispiaceva meno al Re la pace, eziandio con inique condizioni, che il sottomettersi ai pericoli della guerra, ed alle spese, che (avendo a resistere agl'inimici, e a sostentare Cesare) si dimostravano quasi infinite. Nondimeno lo moveva lo sdegno di essere quasi sforzato dal Re di Aragona col terrore delle armi a fare questo: il potersi molto difficilmente assicurare che

1511 il Papa, ricuperata Bologna, e liberato dal timore del Concilio, osservasse la pace; e il dubbio che, quando pure si dimostrasse apparecchiato a consentire alle condizioni proposte, il Pontefice non se ne ritraesse, come altre volte aveva fatto; onde, offesa la sua dignità, e la reputazione diminuita, Cesare si reputasse ingiuriato che, lasciato lui nella guerra con i Veneziani, avesse voluto conchiudere la pace per sè solo. Però rispose precisamente al Vescovo di Tivoli non volere consentire che Bologna stesse sotto la Chiesa, se non nel modo, che anticamente soleva stare; e nel tempo medesimo per fare ferma determinazione con Cesare, che era a Brunech, terra non molto distante da Trento, mandò a lui con ample offerte, e con celerità grandissima Andrea di Burgo Cremonese, Oratore Cesareo appresso a sè: nel qual tempo alcuni dei suoi sudditi del contado di Tirolo occuparono Batisten, castello molto forte all'entrata di Valdicaldora.

CAPITOLO TERZO

Gli Svizzeri si apparecchiano a passare in Italia in favor del Papa. Sfidano il Fois a combattere. Ritornano improvvisamente alle case loro. Il Re di Francia cerca il soccorso dei Fiorentini contro il Pontefice. Esercito della Lega a Bologna. Consiglio del Navarra per espugnarla. Effetto d'una mina. L'esercito si leva da quella città.

Interrotte del tutto le pratiche della pace, furono i primi pensieri del Re che, come la Palissa, il quale lasciati in Verona tremila fanti per mitigare Cesare sdegnato della partita sua, avesse ricondotto il resto delle genti nel ducato di Milano, che soldati nuovi fanti, e raccolto insieme tutto l'esercito, si assaltasse la Romagna; sperando, innanzi che gli Spagnuoli vi si fossero approssimati, occuparla o in tutto, o in parte; dipoi, o procedere più oltre secondo le occasioni, o sostenere la guerra nel territorio di altri insino alla Primavera: al qual tempo, passando in Italia personalmente con tutte le forze del suo regno, sperava dovere essere per tutto superiore agl'inimici. Le quali cose mentre che disegna (procedendo più lente le deliberazioni, che per avventura non comportavano le occasioni, e ritraendo il Re da molti provvedimenti, e specialmente da soldare di nuovo fanti l'esserè per natura alienissimo dallo spendere) soprav- 1511

1511 venne sospetto, che gli Svizzeri non si movessero. Della qual nazione, perchè sparsamente in molti luoghi si è fatta menzione, pare molto a proposito, e quasi necessario particolarmente trattarne.

Sono gli Svizzeri quegli medesimi, che dagli antichi si chiamavano Elvezj (generazione che abita nelle montagne più alte di Giura, dette di San Claudio, in quelle di Briga, e di San Gottardo) uomini per natura feroci, rusticani, e, per la sterilità del paese, piuttosto pastori che agricoltori. Furono già dominati dai Duchi di Austria, dai quali ribellatisi, già è grandissimo tempo, si reggono per loro medesimi, non facendo segno alcuno di ricognizione nè agl'Imperatori, nè ad altri Principi. Sono divisi in tredici popolazioni: essi le chiamano Cantoni: ciascuno di questi si regge con Magistrati, leggi, ed ordini proprj. Fanno ogni anno, o più spesso, secondo che accade di bisogno, consulta delle cose universali, congregandosi nel luogo, il quale ora uno, ora un altro eleggono, i deputati da ciascuno Cantone. Chiamano secondo l'uso di Germania queste congregazioni Diete, nelle quali si delibera sopra le guerre, le paci, le confederazioni, sopra le dimande di chi fa instanza che gli sia conceduto per decreto pubblico soldati, o permesso ai volontarj di andarvi, e sopra le cose attenenti all'interesse di tutti. Quando per pubblico decreto concedono soldati, eleggono i Cantoni medesimi tra loro un Capitano Generale di tutti, al quale con le insegne

ed in nome pubblico si dà la bandiera. Ha fatto grande il nome di questa gente tanto orrida ed inculta la unione, e la gloria delle armi, con le quali per la ferocia naturale, e per la disciplina delle ordinanze, non solamente hanno sempre valorosamente difeso il paese loro, ma esercitato fuori del paese la milizia con somma laude; la quale sarebbe stata senza comparazione maggiore, se l'avessero esercitata per l' imperio proprio, e non agli stipendj, e per propagare l'imperio di altri, e se più generosi fini avessero avuto innanzi agli occhi, che lo studio della pecunia, dall'amore della quale corrotti hanno perduta la occasione di essere formidabili a tutta Italia. Perchè, non uscendo del paese se non come soldati mercenarj, non hanno riportato frutto pubblico delle vittorie, assuefattisi per la cupidità del guadagno ad essere negli eserciti con taglie ingorde, e con nuove dimande quasi intollerabili; e oltre a questo nel conversare, e nell'obbedire a chi gli paga, molto fastidiosi, e contumaci. In casa i principali non si astengono da ricevere doni, e pensioni dai Principi per favorire e seguitare nelle consulte le parti loro; per lo che riferendosi le cose pubbliche alle utilità private, e fattisi vendibili, e corruttibili, sono tra loro medesimi sottentrate le discordie; donde (cominciandosi a non essere seguitato da tutti quel che nelle Diete approvava la maggior parte dei Cantoni) sono ultimamente pochi anni innanzi a questo tempo venuti a manifesta guerra,

1511

1511 con somma diminuzione dell'autorità, che avevano per tutto.

Più basse di queste sono alcune terre e villaggi, dove abitano popoli chiamati Vallesi, perchè abitano nelle valli, inferiori molto di numero, e di autorità pubblica, e di virtù, perchè a giudizio di tutti, non sono feroci come gli Svizzeri. È un'altra generazione più bassa di queste due: chiamansi Grigioni, che si reggono per tre Cantoni, e però detti Signori delle tre Leghe: la terra principale del paese si dice Coira: sono spesso confederati de' Svizzeri, e con loro insieme vanno alla guerra, e si reggono quasi con i medesimi ordini, e costumi, anteposti nelle armi ai Vallesi, ma non eguali ai Svizzeri, nè di numero, nè di virtù.

Gli Svizzeri adunque in questo tempo, non degenerati ancora tanto, nè corrotti come poi sono stati, essendo stimolati dal Pontefice si preparavano per scendere nel ducato di Milano, dissimulando che questo movimento procedesse dalla università dei Cantoni; ma dando voce ne fossero autori il Cantone di Suit, e quello di Friborgo; il primo perchè si querelava, che un suo corriere passando per lo stato di Milano era stato ammazzato dai soldati Franzesi; questo, perchè pretendeva avere ricevuto altre ingiurie particolari. I consigli dei quali, e pubblicamente di tutta la nazione, benchè prima fossero pervenuti alle orecchie del Re, non l'avevano però mosso a conve-

nire con loro, come i suoi assiduamente lo conforta- 1511
vano, e come gli amici che aveva tra loro gli davano speranza potersi ottenere; ritenendolo la solita difficultà di non accrescere ventimila franchi (sono questi poco più, o meno di diecimila ducati) alle pensioni antiche; e così, ricusando per minimo prezzo quell'amicizia, che poi molte volte con tesoro inestimabile avrebbe comperata; persuadendosi che, o non si moverebbero, o che movendosi potrebbero poco nuocergli: perchè soliti a esercitare la milizia a piedi, non avevano cavalli, e perchè non avevano artiglierie: essere oltre a questo in quella stagione (già era entrato il mese di Novembre) i fiumi grossi; mancare ad essi i ponti, e le navi; le vettovaglie del ducato di Milano ridotte per comandamento di Gastone di Fois nei luoghi forti; bene custodite le terre vicine; e potersi opporre loro alla pianura le genti d'arme: per i quali impedimenti essere necessario che movendosi sarebbero necessitati in spazio di pochi dì a ritornarsene.

E nondimeno gli Svizzeri, non gli spaventando queste difficultà, erano cominciati a scendere a Varese, nel qual luogo continuamente augumentavano, avendo seco sette pezzi di artiglieria da campagna, e molti archibusi grossi portati dai cavalli, e medesimamente non al tutto senza apparecchio di vettovaglie. La venuta dei quali faceva molto più timorosa, che, essendo i soldati Franzesi divenuti più licenziosi che il solito, cominciava ad essere ai popoli non medio-

1511 cremente grave l'imperio loro; perchè il Re astretto dall' avarizia non avea consentito che si facesse provvedimento di fanti; nè le genti d'arme, (che allora erano in Italia, secondo il numero vero, mille trecento lance e dugento gentiluomini) potevano tutte opporsi agli Svizzeri, essendone una parte alla guardia di Verona e di Brescia, e avendo Fois mandato di nuovo a Bologna dugento lance, per la venuta del Cardinale dei Medici e di Marcantonio Colonna a Faenza; ove, sebbene non avessero fanti pagati, nondimeno per le divisioni della città, e perchè in quei dì il Castellano della rocca di Sassiglione (castello della montagna di Bologna) l'avea spontaneamente dato al Legato, era paruto necessario mandarvi questo presidio.

Da Varese mandarono gli Svizzeri per un trombetto a disfidare il Luogotenente Regio, il quale (avendo seco poca gente d'arme perchè non aveva avuto tempo a raccorle, nè più che duemila fanti, nè si risolvendo ancora, per non dispiacere al Re, a soldarne di nuovo) era venuto ad Assaron, terra distante tredici miglia da Milano, non con intenzione di combattere, ma di andargli costeggiando per impedire loro le vettovaglie: nella qual cosa rimaneva la speranza del ritenergli, non essendo tra Varese e Milano nè fiumi difficili a passare, nè terre atte ad essere difese. Da Varese vennero gli Svizzeri a Galera, essendo già augumentati insino al numero di diecimila; e Ga-

Gastone di Foix
Generale Francese

stone, il quale seguitava Gianiacopo da Triulzi, si pose a Lignago distante quattro miglia da Galera. Dalle quali cose impauriti i Milanesi soldavano fanti a spese proprie per guardia della città, e Teodoro da Triulzi faceva fortificare i bastioni, e, come se l'esercito avesse a ritirarsi in Milano, fare le spianate dalla parte di dentro intorno ai ripari, che cingono i borghi, perchè i cavalli potessero adoperarsi. Presentossi nondimeno Gastone di Fois, con cui erano trecento lance e dugento Gentiluomini del Re, e con molta artiglieria innanzi alla terra di Galera; all' apparire dei quali gli Svizzeri uscirono ordinati in battaglia: nondimeno non volendo, perchè non erano in maggiore numero, combattere in luogo aperto, ritornarono presto dentro. 1511

Cresceva intanto continuamente il numero loro, per il quale, deliberati di non ricusare più di combattere vennero a Busti; nella qual terra erano alloggiate cento lance, che a fatica salvarono sè, perduti i carriaggi con parte dei cavalli. Alla fine i Franzesi ritirandosi, sempre che essi procedevano innanzi, si ridussero nei borghi di Milano, essendo incerti gli uomini se volessero fermarsi a difendergli; perchè altro sonavano le loro parole, altro dimostrava il fornire sollecitamente il castello di vettovaglie. Approssimaronsi dipoi gli Svizzeri ai sobborghi a due miglia; ma vi era già molto allentato il timore, perchè continuamente sopravvenivano le genti d'arme richiamate a

1511 Milano, e similmente molti fanti, che si soldavano; e di ora in ora si aspettavano Molardo con i fanti Guasconi, e Iacob con i fanti Tedeschi richiamati l'uno da Verona, l'altro da Carpi: e in questo tempo furono intercette lettere dei Svizzeri ai loro Signori, che significavano essere debole la opposizione dei Franzesi; maravigliavansi non avere ricevuto dal Pontefice messo alcuno, nè sapere quello che facesse l'esercito dei Veneziani; e nondimeno che procedevano secondo che si era destinato.

Erano già in numero sedicimila, e si voltarono verso Moncia; la quale non tentato di occupare, ma standosi più verso il fiume dell'Adda, davano timore ai Franzesi di volere tentare di passarlo; però gittavano il ponte a Casciano per impedire loro il transito con la opportunità della terra, e del ponte. Dove mentre stanno, venne, impetrato prima salvocondotto, un Capitano dei Svizzeri a Milano, il quale dimandò lo stipendio di un mese per tutti i fanti, offerendo di ritornarsene al paese loro; ma partito senza conclusione, per essergli offerta somma molto minore, tornò il seguente dì con dimande più alte; e ancora che gli fossero fatte offerte maggiori che il dì dinanzi, nondimeno ritornato ai suoi, rimandò subito indietro un trombetto a significare che non volevano più la concordia. E l'altro dì poi, mossi contro alla espettazione di tutti verso Como, se ne tornarono alla patria, lasciando liberi i giudizj degli uomini, se fossero sce-

si per assaltare lo stato di Milano, o per passare in altro luogo; per quale cagione, non sopraffatti ancora da alcuna evidente difficultà, fossero tornati indietro; o perchè, volendo ritornarsene, non avessero accettato i danari, avendone massimamente dimandati. Come si sia, è manifesto che mentre si ritiravano, sopravvennero due messi del Papa e dei Veneziani, i quali si divulgò che, se fossero arrivati prima, non si sarebbero gli Svizzeri partiti. Nè si dubitava che se nell'istesso tempo, che entrarono nel ducato di Milano, fossero stati gli Spagnuoli vicini a Bologna, che le cose dei Franzesi, non potendo resistere da tante parti, sarebbero andate senza indugio in manifesta perdizione. Il qual pericolo gustando il Re per la esperienza, che prima non l'aveva antiveduto con la ragione, commesse (innanzi sapesse la ritirata) a Fois, che per concordargli non perdonasse a quantità alcuna di danari; nè dubitando più, quando bene gli Svizzeri componessero, di non avere ad essere assaltato potentemente, comandò a tutte le genti di arme, che aveva in Francia, che passassero i monti, eccetto dugento lance, le quali si riservò nella Piccardia; e vi mandò, oltre a questo, nuovo supplemento di fanti Guasconi; e a Fois comandò che riempiesse l'esercito di fanti Italiani e Tedeschi.

1511

Ricercò ancora con istanza grande i Fiorentini (gli aiuti dei quali erano di momento grande per l'aversi a fare la guerra nei luoghi vicini, e per la opportuni-

1511 tà di turbare dai confini loro lo stato Ecclesiastico, ed interrompere le vettovaglie, e le altre comodità all'esercito degl'inimici, se si accostavano a Bologna) che scopertamente, e con tutte le forze loro concorressero seco alla guerra, ricercando la necessità delle cose presenti altro, che aiuti piccoli, o limitati, o che si contenessero dentro ai termini delle confederazioni; nè potere mai avere maggiore occasione di obbligarsi sè, nè fare mai benefizio più preclaro, e del quale si distendesse più la memoria in perpetuo ai suoi successori. Senza che, se bene consideravano, difendendo e aiutando lui, difendevano ed aiutavano la causa propria; perchè potevano essere certi quanto fosse grande l'odio del Papa contro a loro, quanta fosse la cupidità del Re Cattolico di fermare in quella città uno stato dependente interamente da sè.

Ma a Firenze sentivano diversamente: molti, accecati dalla dolcezza del non spendere di presente, non consideravano quel che potesse portare seco il tempo futuro; in altri poteva la memoria che mai dal Re, nè da Carlo suo predecessore, fosse stata riconosciuta la fede e le opere di quella Repubblica, e l'avere con prezzo grande venduto loro il non impedire che ricuperassero Pisa: col quale esempio non potersi confidare delle promesse ed offerte sue; nè che per qualunque benefizio gli facessero, non si troverebbe in lui gratitudine alcuna. E perciò essere non piccola temerità fare deliberazione di entrare in una guerra; la

quale, succedendo avversa, participerebbero più che 1511
per rata parte di tutti i mali; succedendo prospera,
non avrebbero parte alcuna, benchè minima, dei beni.
Ma erano di maggior momento quegli, che, o per
odio, o per ambizione, o per desiderio di altra forma
di governo, si opponevano al Gonfaloniere, magnificando
le ragioni già dette, e adducendone di nuovo;
e specialmente che, stando neutrali, non concitereb-
bero contro a sè l'odio di alcuna delle parti, nè darebbero
ad alcuno dei due Re giusta cagione di lamentarsi.
Perchè nè al Re di Francia erano tenuti di
altri aiuti, che di trecento uomini di arme per la difesa
degli Stati proprj, dei quali già l'avevano accomodato:
nè questo poter esser molesto al Re di Aragona,
il quale riputerebbe guadagno non piccolo, che
altrimenti in questa guerra non s'intromettessero,
anzi essere sempre lodati, e tenuti più cari quegli che
osservano la fede; e specialmente perchè per questo
esempio spererebbe, che a lui medesimamente, quando
gli sopravvenisse bisogno, si osserverebbe quello,
che per la capitolazione fatta a comune col Re di Francia
e con lui era stato promesso. Procedendo così, se
tra i Principi nascesse pace, la città sarebbe nominata,
e conservata da amendue; se uno ottenesse la vittoria,
non si reputando offeso, nè avendo causa di
odio particolare, non sarebbe difficile comperare l'amicizia
sua con quei medesimi danari, e forse con
minore quantità di quella, che avrebbero spesa nella

1511 guerra; modo col quale più che con le armi avevano molte volte salvata la libertà i maggiori loro. Procedendo altrimenti, sosterrebbero, mentre durasse la guerra, per altri e senza necessità spese gravissime; e, ottenendo la parte inimica la vittoria, rimarrebbe in manifestissimo pericolo la libertà e la salute della patria.

Contrario a questi era il parere del Gonfaloniere, giudicando esser più salutifero alla Repubblica che si prendessero le armi per il Re di Francia, e perciò prima aveva favorito il Concilio, e suggerito al Pontefice materia di sdegnarsi, acciocchè la città provocata da lui, o comiuciata ad insospettirne, fosse quasi necessitata a far questa deliberazione. E in questo tempo dimostrava non poter essere se non perniciosissimo consiglio lo stare oziosi ad aspettare l'evento della guerra, la quale si faceva in luoghi vicini, e tra Principi tanto più potenti di loro; perchè la neutralità nelle guerre degli altri essere cosa laudabile, e per la quale si fuggono molte molestie e spese, quando non sono sì deboli le forze, che tu abbia da temere la vittoria di ciascuna delle parti, perchè allora ti arreca sicurtà, e bene spesso la stracchezza loro facultà di accrescere il tuo stato. Nè esser sicuro fondamento il non avere offeso alcuno, il non aver data giusta cagione di querelarsi; perchè rarissime volte, e forse non mai, si raffrena dalla giustizia, o dalle discrete considerazioni la iusolenza del vincitore; nè riputarsi

per queste ragioni meno ingiuriati i Principi grandi, 1511
quando è negato loro quel che desiderano, anzi sdegnarsi contro a ciascuno, che non seguita la volontà loro, e che con la fortuna di essi non accompagna la fortuna propria. Credersi stoltamente che il Re di Francia non si abbia a tenere offeso, quando si vedrà abbandonato in tanti pericoli, quando vedrà non corrispondere gli effetti alla fede che aveva nei Fiorentini, a quel che indubitatamente si prometteva di loro, a quel che tante volte gli era stato da loro medesimi affermato, e predicato. Più stolto essere credere che, rimanendo vincitori il Pontefice e il Re di Aragona, non esercitassero contro a quella Repubblica immoderatamente la vittoria; l'uno per l'odio insaziabile, amendue per la cupidità di fermare un governo, che si reggesse ad arbitrio loro, persuadendosi che la città libera avrebbe sempre maggiore inclinazione ai Franzesi, che a loro. E questo non si veder egli apertamente, avendo il Papa, con approvazione del Re Cattolico, destinato Legato all'esercito il Cardinale dei Medici? Dunque lo star neutrale non importare altro, che voler diventare preda della vittoria di ciascuno. Aderendosi ad uno di essi, almeno dalla vittoria sua risultarne la sicurtà, e la loro conservazione; premio (poichè le cose erano ridotte in tanti pericoli) di grandissimo momento; e se si facesse la pace, dovervi aver migliori condizioni. Ed essere superfluo disputare a qual parte si dovessero più aderi-

1511 re, perchè niuno dubiterebbe doversi seguitare piuttosto l'antica amicizia (e dalla quale, se la Repubblica non era stata rimunerata o premiata, era almeno stata più volte difesa e conservata) che amicizie nuove, che sarebbero sempre infedeli, sempre sospette.

Diceva invano il Gonfaloniere queste parole, impedendosi il voto suo sopra tutto per la opposizione di coloro, ai quali era molesto che il Re di Francia riconoscesse dalle sue opere l'essergli congiunti i Fiorentini. Nelle quali contenzioni interrompendo l'una parte il parere dell'altra, nè si deliberava il dichiararsi, nè totalmente lo stare neutrali; onde spesso nascevano consigli incerti, e deliberazioni repugnanti a sè medesime, senza riportarne grazia, o merito appresso ad alcuno. Anzi, procedendo con queste incertitudini, mandarono, con dispiacere grande del Re di Francia, al Re di Aragona Ambasciatore Francesco Guicciardini, quello che scrisse questa Istoria, Dottore di leggi, ancora tanto giovane, che per la età era, secondo le leggi della patria, inabile a esercitare qualunque Magistrato: e nondimeno non gli dettero commissioni tali, che alleggerissero in parte alcuna la mala volontà dei Confederati.

Ma non molto dipoi che gli Svizzeri furono ritornati alle case loro, cominciarono i soldati Spagnuoli e quegli del Pontefice ad entrare nella Romagna. Alla venuta dei quali tutte le terre, che teneva il Duca di Ferrara di qua dal Po, eccetto la Bastia del Fossato

del Genivolo, si arrenderono alla semplice richiesta 1511 di un trombetto. Ma perchè non erano ancora condotte in Romagna tutte le genti, e le artiglierie, le quali il Vicerè aspettando si era fermato ad Imola, parve che per non consumare quel tempo oziosamente Pietro Navarra Capitan generale dei fanti Spagnuoli andasse alla espugnazione della Bastia. Il quale, avendo cominciato a batterla con tre pezzi di artiglieria, e trovando maggiore difficultà ad espugnarla, che non aveva creduto, perchè era bene munita, e valorosamente difesa da cento cinquanta fanti che vi erano dentro, per lo che attese a far fabbricare due ponti di legname per dare maggiore comodità ai soldati di passare le fosse piene di acqua; i quali due ponti, come furono finiti, il terzo giorno che vi si era accostato (che fu l'ultimo giorno dell'anno mille cinquecento undici) dette ferocemente l'assalto, in modo che, dopo lungo e bravo combattere, i fanti saliti in sulle mura con le scale finalmente la ottennero, ammazzati quasi tutti i fanti, e Vestitello loro Capitano. Lasciò Pietro Navarra alla Bastia dugento fanti, contradicendo Giovanni Vitelli, il quale affermava essere tanto indebolita dai colpi delle artiglierie, che senza nuova reparazione non si poteva più difendere. Ma a fatica era ritornato ad unirsi col Vicerè, che il 1512 Duca di Ferrara andatovi con nove pezzi grossi di artiglieria l'assaltò con tal furore, che squarciato quel luogo piccolo in molte parti, vi entrò per forza il dì

1512 medesimo, ammazzati parte nel combattere, parte per vendicare la morte dei suoi, il Capitano con tutti i fanti, ed egli percosso da un sasso in sulla testa, benchè per la difesa della celata non gli facesse nocumento.

Eransi tra tanto raccolte a Imola tutte le genti così Ecclesiastiche, come Spagnuole, potenti di numero, e di virtù di soldati, e di valore di Capitani, perchè per il Re di Aragona vi erano (così divulgava la fama) mille uomini di arme, ottocento Giannettarj, e ottomila fanti Spagnuoli, e oltre alla persona del Vicerè molti Baroni del reame di Napoli, dei quali il più chiaro per fama, e per perizia d'arme, era Fabbrizio Colonna, che aveva il titolo di Governatore generale; perchè Prospero Colonna, sdegnandosi di avere a stare sottoposto nella guerra ai comandamenti del Vicerè, aveva ricusato di andarvi. Del Pontefice vi erano ottocento uomini di arme, ottocento cavalli leggieri, e ottomila fanti Italiani sotto Marcantonio Colonna, Giovanni Vitelli, Malatesta Baglione figliuolo di Giampaolo, Raffaello dei Pazzi, ed altri Condottieri sottoposti tutti alla obbedienza del Cardinale dei Medici Legato: nè avevano Capitano generale, perchè il Duca di Termini eletto dal Pontefice, come confidente al Re d'Aragona, era, venendo all'esercito, morto a Civita Castellana; e il Duca di Urbino, solito a ottenere questo grado, non veniva, o perchè così fosse piaciuto al Pontefice, o perchè non reputasse essere cosa degna di lui l'obbedire, massimamente nelle ter-

re della Chiesa, al Vicerè Capitano generale di tutto 1512 l'esercito dei Confederati.

Con queste genti, provvedute abbondantemente di artiglierie condotte quasi tutte del regno di Napoli, si deliberò di porre il campo a Bologna, non perchè non si conoscesse impresa molto difficile per la facilità che avevano i Franzesi di soccorrerla, ma perchè niun'altra impresa si poteva fare, che non avesse maggiori difficultà ed impedimenti. Starsi con tanto esercito oziosi arguiva troppo manifesta timidità; e la instanza del Pontefice era tale, che chiunque avesse messo in considerazione le difficultà, gli avrebbe dato cagione di credere, e di lamentarsi, che già cominciassero ad apparire gli artifizj e le fraudi degli Spagnuoli. Però il Vicerè, mosso l'esercito, si fermò tra il fiume del Lidice e Bologna, ove ordinate le cose necessarie alla oppugnazione della città, e dirivati i canali, che dai fiumi di Reno e di Savana entrano in Bologna, si accostò poi alle mura distendendo la maggior parte dell'esercito tra il monte, e la strada, che va da Bologna in Romagna, perchè da quella parte aveva la comodità delle vettovaglie. Tra il ponte a Reno, posto in sulla strada Romea che va in Lombardia, e la porta di San Felice posta in sulla medesima strada, andò ad alloggiare Fabbrizio Colonna con l'avanguardia; la quale conteneva settecento uomini di arme, e cinquecento cavalli leggieri, e seimila fanti, per potere più facilmente vietare se i Franzesi vi man-

1512 dassero soccorso; e perchè i monti fossero in potestà loro, messero una parte delle genti nel monastero di San Michele in Bosco, molto vicino alla città, ma posto in luogo eminente, e che la sopragiudica; ed occuparono similmente la chiesa più alta, che si dice di Santa Maria del Monte.

In Bologna, oltre al popolo armigero, benchè forse più per consuetudine, che per natura, e alcuni cavalli, e fanti soldati dai Bentivogli, aveva Fois, mandato duemila fanti Tedeschi, e dugento lance sotto Odetto di Fois, e Ivo di Allegri chiari Capitani; questo per la lunga esperienza della guerra, quello per la nobiltà della famiglia sua, e perchè si vedevano in lui aperti segni di virtù, e di ferocia: e vi erano due altri Capitani Faietta e Vincenzio, cognominato il Gran Diavolo. E nondimeno collocavano più la speranza del difendersi nel soccorso promesso da Fois, che nelle forze proprie; atteso il circuito grande della città, il sito dalla parte del monte molto incomodo; nè vi essere altre fortificazioni che quelle, che per il pericolo presente erano state fatte tumultuariamente; sospetti molti della nobiltà e del popolo ai Bentivogli; e per essere antica laude dei fanti Spagnuoli, confermata nuovamente intorno alla Bastia del Genivolo, che nelle oppugnazioni delle terre fossero per agilità e destrezza loro di gran valore.

Ma confermò non poco gli animi loro il procedere lentissimo degl' inimici; i quali stettero nove dì ozio-

si intorno alle mura, innanzi tentassero cosa alcuna, 1512
eccetto, che cominciarono con due sagri e due colubrine piantate al monastero di San Michele a tirare a caso, e senza mira certa nella città per offendere gli uomini, e le case; ma presto se ne astennero, conoscendo per la esperienza non si offendere con questi colpi gl' inimici, nè farsi altro effetto, che consumaro le munizioni inutilmente. Cagione di tanta tardità fu l'avere, il giorno che si accamparono, avuta notizia che Fois venuto al Finale raccoglieva da ogni parte le genti: e pareva verisimile quel che divulgava la fama, che per considerare quanto nocesse alle cose del Re, e quanta riputazione gli diminuisse il lasciar perdere una città tanto opportuna, avesse a esporsi ad ogni pericolo per conservarla; onde veniva quasi necessariamente in discussione, non solamente da qual parte si potessero più facilmente e con maggiore speranza di espugnarla piantare le artiglierie, ma ancora come si potesse vietare che non vi entrasse il soccorso dei Franzesi. Perciò fu nella prima consulta deliberato che Fabbrizio Colonna, provveduto prima di vettovaglie, passando dall' altra parte della terra alloggiasse in sul poggio situato sotto Santa Maria del Monte (dal qual luogo potrebbe facilmente opporsi a quegli, che venissero per entrare in Bologna, nè essere tanto distante dal resto dell' esercito, che sopravvenendogli pericolo alcuno non potesse a tempo essere soccorso), e che nel tempo medesimo si comincias-

1512 se dalla parte, dove erano alloggiati, o in luogo poco distante, a battere la terra; allegando gli autori di questo parere non essere da credere che, dependendo la conservazione di tutto quello, che i Franzesi tenevano in Italia, dalla conservazione dell'esercito, Fois tentasse cosa, nella esecuzione della quale fosse potuto essere costretto a combattere; nè medesimamente che avesse in animo, quando bene conoscesse poterlo fare sicuramente, d'impiegarsi con tutto l'esercito in Bologna, e così privarsi dalla facultà di soccorrere, se fosse di bisogno, lo stato di Milano, non sicuro interamente dai movimenti degli Svizzeri, ma con maggiore sospetto di essere assaltato dall'esercito Veneziano, il quale venuto ai confini del Veronese minacciava di assaltare Brescia.

Ma il dì seguente fu quasi da tutti i medesimi, che l'avevano consentito, riprovato questo parere; considerando non essere certo che l'esercito Franzese non avesse a venire; e se pure venisse, non essere potente l'avanguardia sola a resistere; nè potersi lodare quella deliberazione sostentata da un fondamento tale, che in potestà degl'inimici fosse variarlo, o mutarlo. Però fu approvato dal Vicerè il parere di Pietro Navarra (non comunicato ad altri che a lui) il quale consigliò che, fatta provvisione di vettovaglie per cinque dì, e lasciata solamente guardia nella chiesa di San Michele, tutto l'esercito passasse alla parte opposita della città, onde potrebbe impedire che l'e-

sercito inimico non vi entrasse, e non essendo la terra riparata da quella parte (perchè non avevano mai temuto dovervi essere assaltati) indubitatamente infra cinque dì si piglierebbe. Ma come questa deliberazione fu nota agli altri, niuno fu che apertamente non contradicesse l'andare con l'esercito ad alloggiare in luogo privato interamente delle vettovaglie, che si conducevano di Romagna, con le quali sole si sostentava; di maniera che senza dubbio si dissolveva, o distruggeva, se infra cinque dì non otteneva la vittoria. E quale è quello, diceva Fabbrizio Colonna, che se la possa promettere assolutamente in termine tanto stretto? E come si debbe sotto una speranza fallacissima per sua natura, e sottoposta a molti accidenti, mettersi in tanto pericolo? E chi non vede, che mancandoci le ore misurate (e avendo alla fronte Bologna, ove è il popolo grande e molti soldati, alle spalle i Franzesi, ed il paese inimico) non potremo senza la disfazione nostra ritirarci con le genti affamate, disordinate, e impaurite?

1512

Proponevano alcuni altri che, aggiunto all'avanguardia maggior numero di fanti, si fermasse di là da Bologna quasi alle radici del monte tra le porte di Siragoza, e di San Felice, fortificando l'alloggiamento con tagliate, ed altri ripari, e che la terra si battesse da quella parte, dalla quale non solo era debolissima di muraglie, e di ripari, ma ancora piantando qualche pezzo di artiglieria in sul monte si offendevano

1512 per fianco, mentre si dava la battaglia, quegli che dentro difendessero la parte già battuta. Il qual consiglio era medesimamente riprovato, come non sufficiente a impedire la venuta dei Franzesi, e come pericoloso; perchè, se fossero assaltati, non poteva l'esercito, con tutto che in potestà sua fossero i monti, condursi al soccorso loro in minore spazio di tre ore.

Nelle quali ambiguità essendo più facile riprovare, e meritamente, i consigli proposti dagli altri, che proporre di quegli che meritassero di essere approvati, inclinarono finalmente i Capitani che la terra si assaltasse da quella parte, dalla quale alloggiava l'esercito, mossi, tra le altre cagioni, dal diminuire già la opinione che Fois, poichè tanto tardava, avesse a venire innanzi. Perciò, e cominciarono a fare le spianate per accostare alle mura le artiglierie, e fu richiamata l'avanguardia ad alloggiar insieme con gli altri. Ma poco dipoi, essendo venuti molti avvisi che le genti Franzesi continuamente moltiplicavano al Finale, e però ritornando il sospetto primo della venuta loro, cominciò di nuovo a pullulare la varietà delle opinioni; perchè, consentendo tutti che se Fois si approssimava si doveva procurare di assaltarlo innanzi entrasse in Bologna, molti ricordavano, che l'avere in tal caso a ritirare dalle mura le artiglierie piantate, darebbe molte difficultà ed impedimenti all'esercito: il che, quando le cose erano ridotte a termini tanto stretti, non poteva essere nè più pericoloso, nè più

perniciso. Altri ricordavano essere cosa non meno 1512 vituperosa che dannosa stare oziosamente tanti dì intorno a quelle mura, confermando in un tempo medesimo gli animi degl' inimici che erano dentro, e dando spazio di soccorrerla a quegli che erano fuora: però non essere più a differire il piantare delle artiglierie, ma in luogo, che si potessero comodamente ritirare, facendo per andare a opporsi ai Franzesi le spianate tanto larghe, che insieme si potesse muovere le artiglierie, e l'esercito.

Alla opinione di quegli, che confortavano il dare principio al combattere la terra, aderiva cupidissimamente il Legato, infastidito di tante dilazioni, nè già senza sospetto che questo fosse, per ordinazione del Re loro, un procedere artifizioso degli Spagnuoli; dolendosi, che se avessero subito, quando si accostarono, cominciato a battere la città, forse a quell' ora l'avrebbero espugnata: non doversi più moltiplicare negli errori, non stare come inimici intorno a una città, e da altra parte far segni di non avere ardire di assaltarla: stimolarlo ogni dì con corrieri e con messi il Pontefice: non sapere più che si rispondere, nè che allegare; nè potere più nutrirlo con promesse, e speranze vane. Dalle quali parole commosso il Vicerè si lamentò gravemente, che non essendo egli nutrito nelle armi, e negli esercizj della guerra, volesse esser cagione, col tanto sollecitare, di deliberazioni precipitose: trattarsi in questi consigli dell'interesse di tut-

1512 to il mondo; nè potersi procedere con tanta maturità, che non convenisse usarla maggiore: essere costume dei Pontefici, e delle Repubbliche pigliare volonterosamente le guerre, ma prese, cominciando presto a rincrescere lo spendere, e le molestie, desiderare di finirle troppo presto: lasciasse deliberare ai Capitani, che avevano la medesima intenzione che egli, ma avevano di più la sperienza della guerra. In ultimo Pietro Navarra, al quale molto si riferiva il Vicerè, ricordò che in una deliberazione di tanto momento non dovevano essere in considerazione due, o tre giorni più, e però che si continuassero i provvedimenti necessari, e per la espugnazione di Bologna, e per la giornata con gl' inimici; per seguitare quello, che consigliasse il procedere dei Franzesi.

Non apparì per il corso de' due dì lume alcuno della migliore risoluzione; perchè Fois (a cui si erano arrendute Cento, la Pieve, e molte castella del Bolognese) soggiornava ancora al Finale, attendendo a raccorre le genti, le quali per essere divise in varj luoghi, nè venendo così presto i fanti che aveva soldati, non senza tardità si raccoglievano: però non apparendo più cagione di differire, furono finalmente piantate le artiglierie contro alla muraglia, distante circa trenta braccia dalla porta detta di Santo Stefano, donde si va a Firenze, ove il muro, volgendosi verso la porta detta di Castiglione volta alla montagna, fa un angolo. E nel medesimo tempo si dava

opera per Pietro Navarra a fare una cava sotterranea 1512
più verso la porta di strada Castiglione a quella parte del muro, nel quale era dalla parte di dentro fabbricata una piccola cappella detta del Baracane, acciocchè dandosi la battaglia insieme potessero più difficilmente resistere essendo divisi, che se uniti avessero a difendere un luogo solo. E oltre a questo, non abbandonando i pensieri dell'opporsi ai Franzesi, vollero che l'avanguardia ritornasse all' alloggiamento dove era prima. Rovinaronsi in un dì con le artiglierie poco meno di cento braccia di muraglia, e si conquassò talmente la torre della porta, che più non si potendo difendere, fu abbandonata; di maniera che da quella parte si poteva comodamente dare la battaglia, ma si aspettava che prima avesse perfezione la mina cominciata; benchè, per la temerità della moltitudine, mancò poco che il giorno medesimo disordinatamente non si combattesse. Perchè alcuni fanti Spagnuoli, saliti per una scala ad un foro fatto nella torre, scesero di quivi in una casetta congiunta con le mura di dentro, ove non era guardia alcuna; il che veduto dagli altri fanti, quasi tutti tumultuosamente vi si volgevano, se i Capitani corsi al rumore non gli avessero ritenuti. Ma avendo quegli di dentro, con un cannone voltato alla casetta, ammazzatane una parte, gli altri fuggirono dal luogo, nel quale inconsideratamente erano entrati.

E mentre che alla mina si lavorava, si attendeva

1512 per l'esercito a fare ponti di legname, e a riempire le fosse di fascine per potere, andando quasi a piano, accostare i fanti al muro rotto, e tirare in sulla rovina qualche pezzo di artiglieria, acciocchè quegli di dentro, quando si dava l'assalto, non potessero fermarsi alla difesa. Le quali preparazioni vedendo i Capitani Franzesi, e intendendo che già il popolo cominciava a essere sopraffatto dal timore, mandarono subito a dimandare soccorso a Fois; il quale il giorno medesimo mandò mille fanti, e il giorno prossimo cent' ottanta lance: la qual cosa generò credenza ferma negl' inimici esso avere deliberato di non venire più innanzi, perchè non pareva verisimile, che se altrimenti avesse in animo, ne separasse da sè una parte. E tale era veramente la sua intenzione; perchè, stimando questi sussidj essere sufficienti a difendere Bologna, non voleva senza necessità tentare la fortuna del combattere.

Finita in ultimo la mina, e stando l'esercito armato per dare incontinente la battaglia (la quale, perchè si desse con maggiori forze, era stata richiamata l'antiguardia) fece il Navarra dare il fuoco alla mina; la quale con grandissimo impeto e rumore gittò talmente in alto la cappella, che per quello spazio, che rimase tra il terreno e il muro gittato in alto, fu da quegli che erano fuora veduta apertamente la città dentro, e i soldati che stavano preparati per difenderla: ma subito scendendo in giù, ritornò il muro inte-

ro nel luogo medesimo, onde la violenza del fuoco 1512 l'aveva sbarrato, e si ricongiunse insieme come se mai non fosse stato mosso: onde, non si potendo assaltare da quella parte, i Capitani giudicarono non si dovere dare solamente dall'altra. Attribuirono questo caso i Bolognesi a miracolo; riputando impossibile che senza l'aiutorio divino fosse potuto ricongiugnersi così appunto nei medesimi fondamenti; onde fu dipoi ampliata quella cappella, e frequentata con non piccola divozione del popolo.

Inclinò questo successo Fois, come se più non fosse da temere di Bologna, ad andare verso Brescia, perchè aveva notizia che l'esercito Veneziano si moveva verso quella città, della quale (per avervi per il pericolo di Bologna lasciati i provvedimenti deboli, e perchè dubitava che dentro fossero occulte fraudi) non mediocremente temeva. Ma i preghi dei Capitani, che erano in Bologna, ora dimostrando continuare il pericolo maggiore che prima, se si partiva; ora dandogli speranza se vi entrava di rompere il campo degl'inimici, lo alienarono da questo proposito. Però, ancora che nel Consiglio avessero contradetto quasi tutti i Capitani, mossosi, inclinando già il giorno alla notte, dal Finale, la mattina seguente, non essendo più che due ore di giorno, camminando con tutto l'esercito ordinato a combattere con neve e venti asprissimi, entrò per la porta di San Felice in Bologna, avendo seco mille trecento lance, seimila fanti

1512 Tedeschi, i quali tutti aveva collocati nell'antiguardia, e ottomila tra Franzesi ed Italiani. Entrato Fois in Bologna trattò di assaltare la mattina seguente il campo degl' inimici, uscendo fuora i soldati per tre porte, e il popolo per la via del monte; i quali avrebbe trovati senza pensiero alcuno della venuta sua, della quale è manifesto che i Capitani non ebbero nè quel dì, nè per la maggior parte del giorno prossimo, notizia. Ma Ivo di Allegri consigliò che per un dì ancora riposasse la gente stracca per la difficultà del cammino, non pensando nè egli, nè alcun altro potere essere, che senza saputa loro fosse entrato di dì e per la strada Romana un esercito sì grande in una città, alla quale erano accampati. La quale ignoranza continuava medesimamente insino all'altro dì, se per sorte non fosse stato preso uno Stradiotto Greco, uscito insieme con altri cavalli a scaramucciare; il quale dimandato quel che si facesse in Bologna, rispose che da sè ne riceverebbero piccolo lume, perchè vi era venuto il dì innanzi con l'esercito Franzese. Sopra le quali parole interrogato con maraviglia grande diligentemente dai Capitani, e trovatolo costante nelle risposte, prestandogli fede, deliberarono levare il campo, giudicando, che per essere vessati i soldati dall'asprezza della stagione, e per la vicinità della città, nella quale era entrato un tale esercito, fosse pericoloso soprastarvi. Però la notte seguente, che fu il decimo nono giorno dal dì, che si erano ac-

campati, fatte ritirare tacitamente le artiglierie, l'e- 1512
sercito a grande ora si mosse verso Imola, camminando per le spianate, per le quali era venuto (che mettevano in mezzo la strada maestra, e le artiglierie) e avendo posto nel retroguardo il fiore dell'esercito, si discostarono sicuramente, perchè non uscirono di Bologna altri, che alcuni cavalli dei Franzesi; i quali avendo saccheggiata parte delle munizioni, e delle vettovaglie, e perciò essendosi cominciati a disordinare, furono non senza danno rimessi dentro da Malatesta Baglione, il quale andava nella ultima parte dell' esercito.

CAPITOLO QUARTO

Brescia e Bergamo son prese dai Veneziani. Rotta di essi al Magnanino. Brescia è ripresa, e posta a sacco dal Fois. Sue gloriose azioni. Massimiliano si querela del Re di Francia. Il Cardinal di Sanseverino all'esercito Franzese. Fois va con l'esercito a Ravenna, e l'assalta. Ordinanza dell'esercito Franzese per far giornata. Parole del Fois all'esercito prima della battaglia. Ordinanza dell'esercito della Lega. Battaglia di Ravenna. Errore, e morte del Fois. Il Cardinal de' Medici è fatto prigione. Bella ritirata degli Spagnuoli. Marcantonio Colonna dà la rocca di Ravenna ai Franzesi.

1512 Levato il campo, Fois lasciati alla custodia di Bologna trecento lance e quattromila fanti, partì subito per andare con grandissima celerità a soccorrere il castello di Brescia, perchè la città era, il giorno precedente a quello, nel quale entrò in Bologna, pervenuta in potestà dei Veneziani. Perchè Andrea Gritti per comandamento del Senato, stimolato dal Conte Luigi Avogaro Gentiluomo Bresciano, e dagli uomini quasi di tutto il paese, e dalla speranza che dentro si facesse movimento per lui (avendo con trecento uomini di arme, mille trecento cavalli leggieri, e tremila fanti passato il fiume dell'Adice ad Alberè, luogo propinquo a Lignago, e guadato dipoi il fiume del Mincio al mulino della Volta tra Goito e Valeggio, e successivamente venuto a Montechiaro) si era ferma-

to la notte a Castagnetolo, villa distante cinque miglia da Brescia, donde fece subito correre i cavalli leggieri insino alle porte. E nel tempo medesimo, risonando per tutto il paese il nome di San Marco, il Conte Luigi si accostò alla porta con ottocento uomini delle valli Eutropia e Sabia, le quali aveva sollevate, avendo mandato dall'altra parte della città insino alle porte il figliuolo con altri fanti. Ma Andrea Gritti, non ricevendo gli avvisi che aspettava da quegli di dentro, nè gli essendo fatto alcuno dei segni convenuti, anzi intendendo la città essere per tutto diligentemente custodita, giudicò non doversi procedere più oltre; nel qual movimento il figliuolo Avogaro, assaltato da quegli di dentro, rimase prigione. Ritirossi il Gritti appresso a Montagnana, onde prima era partito; lasciato sufficiente presidio al ponte fatto in sull' Adice. Ma di nuovo chiamato pochi giorni poi ripassò l'Adice con due cannoni e quattro falconetti, e si fermò a Castagnetolo, essendosi nel tempo medesimo approssimato a un miglio a Brescia il Conte Luigi con numero grandissimo di uomini di quelle valli. E con tutto che della città non si sentisse cosa alcuna favorevole, il Gritti, invitato dal concorso maggiore che l'altra volta, deliberò tentare la forza; però accostandosi con tutti i paesani si cominciò da tre parti a dare l'assalto, il quale tentato infelicemente alla porta della torre, succedette prosperamente alla porta delle Pile, ove combatteva l' Avogaro; e alla porta

1512

1512 della Garzula, ove i soldati guidati da Baldassarre di Scipione entrarono (secondo che alcuni dicono) per la ferrata, per la quale il fiume, che ha il medesimo nome, entra nella città; invano resistendo i Franzesi. I quali, veduto gl'inimici entrare nella città, e che in favore loro si movevano i Bresciani, i quali prima proibiti da loro di prendere le armi erano stati quieti, si ritirarono insieme con Monsignore di Luda Governatore nella fortezza, perduti i cavalli e i carriaggi: nel qual tumulto quella parte, che si dice la cittadella, separata dal resto della città, abitazione di quasi tutti i Ghibellini, fu saccheggiata, riservate le case dei Guelfi.

L'acquisto di Brescia seguitò subito la dedizione di Bergamo, che eccetto le due castella, l'uno posto in mezzo alla città, l'altro distante un mezzo miglio, si arrendè per opera di alcuni cittadini; e il medesimo fecero Orcivecchi, Orcinuovi, Pontevico, e molte altre terre circostanti. E si sarebbe forse fatto maggiore progresso, o almeno confermata meglio la vittoria, se a Venezia, ove fu letizia incredibile, fosse stata tanta sollecitudine a mandare soldati, e artiglierie (le quali erano necessarie per la espugnazione del castello, che non era molto potente a resistere) quanta fu nel creare, e mandare i Magistrati, che avessero a reggere le terre ricuperate. La quale negligenza fu tanto più dannosa, quanto fu maggiore la diligenza, e la celerità di Fois. Il quale, avendo passato il fiume del Po alla Stellata, dal qual luogo (mandate alla guar-

dia di Ferrara cento cinquanta lance e cinquecento 1512
fanti Franzesi) passò il Mincio per Pontemulino, avendo quasi nel tempo medesimo che passava mandato a dimandare la facultà del passare al Marchese di Mantova (o per non lasciare luogo con la dimanda improvvisa ai consigli suoi, o perchè tanto più tardasse ad andare la notizia della venuta sua alle genti Veneziane) di quivi alloggiò il dì seguente a Nugara in Veronese, e l'altro dì a Pontepesere e a Treville, tre miglia appresso alla Scala. Ove avendo avuta sicura notizia che Giampaolo Baglione (il quale aveva fatta la scorta ad alcune genti ed artiglierie dei Veneziani andate a Brescia) era con trecento uomini di arme, quattrocento cavalli leggieri e mille dugento fanti, da Castelfranco venuto ad alloggiare alla Isola della Scala, corse subito per assaltarlo con trecento lance e settecento arcieri, seguitandolo il resto dell'esercito, perchè non poteva pareggiare tanta prestezza: ma, trovato che già era partito un'ora innanzi, si messe a seguitarlo con la medesima celerità.

Aveva Giampaolo Baglione saputo che Bernardino dal Montone, sotto la cui custodia era il ponte fatto ad Alberè, sentito l'approssimarsi dei Franzesi, lo aveva dissoluto per timore di non essere rinchiuso da loro, e dai Tedeschi che erano in Verona, ove Cesare alleggerito della custodia del Friuli (perchè da Gradisca in fuora tutto era ritornato in potestà dei Veneziani) aveva poco innanzi mandato tremila fan-

1512 ti, i quali prima aveva in quella regione. Però Giampaolo sarebbe andato a Brescia, se non gli fosse stato mostrato che poco sotto Verona si poteva guadare il fiume; ove andando per passare scoperse da lungi Fois, la cui prestezza incredibile, perchè aveva avanzata la fama, pensò non potesse essere altro, che parte dei soldati che erano in Verona; però rimessi i suoi in battaglia l'aspettò con forte animo alla torre del Magnanino propinqua all' Adice, e poco distante dalla torre della Scala. Fu molto feroce da ciascuna delle parti l'incontro delle lance, e si combattè poi valorosamente con le altre armi per più di un'ora. Ma peggioravano continuamente le condizioni dei Marcheschi, perchè tuttavia sopravvenivano i soldati dell'esercito rimaso indietro; e nondimeno urtati ritornarono più volte negli ordini loro: finalmente, non potendo più resistere al numero maggiore, rotti si messero in fuga, seguitati dagl'inimici (già cominciando la notte) insino al fiume, il quale fu da Giampaolo passato a salvamento, ma vi annegarono molti dei suoi. Furono dei Veneziani parte morti, parte presi circa novanta uomini d'arme; tra i quali rimasero prigioni Guido Rangone, e Baldassarre Signorello da Perugia, dissipati i fanti; e perduti due falconetti, che soli avevano con loro; nè quasi sanguinosa la vittoria per i Franzesi.

Riscontrarono il dì seguente Meleagro da Furlì con alcuni cavalli leggieri dei Veneziani; i quali facilmen-

te furono messi in fuga, rimanendo Meleagro prigione: nè perdendo un'ora sola di tempo, il nono dì, poichè erano partiti da Bologna, alloggiò Fois con l'antiguardia nel borgo di Brescia lontano due balestrate dalla porta di Torrelunga; il rimanente dell'esercito più indietro lungo la strada, che conduce a Peschiera. Alloggiato subitamente, non dando spazio alcuno a sè medesimo a respirare, mandò una parte dei fanti ad assaltare il monastero di San Fridiano, posto a mezzo il monte (sotto il quale era l'alloggiamento suo) guardato da molti villani di Valditropia: i quali fanti, salito il monte da più parti (favorendogli ancora una pioggia grande, che impedì non si tirassero le artiglierie piantate nel Monastero) gli ruppero, e ne ammazzarono una parte. Il dì seguente, avendo mandato un trombetto nella città a dimandare gli fosse data la terra, salve le robe, e le persone di tutti, eccetto che dei Veneziani, ed essendogli stato risposto in presenza di Andrea Gritti ferocemente, girato l'esercito all'altra parte della città per essere propinquo al castello, alloggiò nel borgo della porta, che si dice di San Gianni: donde la mattina seguente, quando cominciava ad apparire il giorno, eletti di tutto l'esercito più di quattrocento uomini di arme armati tutti di armi bianche, e seimila fanti parte Guasconi, e parte Tedeschi, egli con tutti a piede salendo dalla parte di verso la porta delle Pile entrò, non si opponendo alcuno, nel primo procinto del ca- 1512

1512 stello. Dove riposatigli, e rinfrescatigli alquanto, gli confortò con brevi parole, che scendessero animosamente in quella ricchissima ed opulentissima città, ove la gloria, e la preda sarebbe senza comparazione molto maggiore, che la fatica, e il pericolo; avendo a combattere con soldati Veneziani manifestamente inferiori di numero, e di virtù; perchè della moltitudine del popolo inesperta alla guerra, e che già pensava più alla fuga, che alla battaglia, non era da tenere conto alcuno. Anzi si poteva sperare, che cominciandosi per la viltà a disordinare, sarebbero cagione che tutti gli altri si mettessero in disordine; supplicandogli in ultimo che, avendogli scelti per i più valorosi di così fiorito esercito, non facessero vergogna a sè stessi, nè al giudizio suo, e che considerassero quanto sarebbero infami e disonorati, se facendo professione di entrare per forza nelle città inimiche contro ai soldati, contro alle artiglierie, contro alle muraglie, e contro ai ripari, non ottenessero al presente, avendo la entrata sì patente (nè altra opposizione che di uomini soli) il desiderio loro.

Dette queste parole, cominciò, precedendo i fanti agli uomini d'arme, ad uscire del castello. Alla uscita del quale avendo trovati alcuni fanti, che con artiglierie tentarono d'impedirgli l'andare innanzi, ma avendogli fatti facilmente ritirare, scese ferocemente per la costa in sulla piazza del Palagio del Capitano, detto il Burletto, nel qual luogo le genti Veneziane

ristrette insieme ferocemente l'aspettavano. Ove venuti alle mani, fu per lungo spazio molto feroce, e spaventosa la battaglia, combattendo l'una delle parti per la propria salute, l'altra non solo per la gloria, ma eziandio per la cupidità di saccheggiare una città piena di tante ricchezze; nè meno ferocemente i Capitani, che i soldati privati, tra i quali appariva molto illustre la virtù, e la fierezza di Fois. Finalmente furono cacciati dalla piazza i soldati Veneziani, avendo fatto maravigliosa difesa. Entrarono dipoi i vincitori, divisi in due parti, l'una per la città, l'altra per la cittadella; ai quali quasi in su ogni canto, e in ogni contrada era fatta egregia resistenza dai soldati, e dal popolo: ma sempre vittoriosi spuntarono gl'inimici per tutto, non mai attendendo a rubare insino non occuparono tutta la terra. Così aveva innanzi scendessero comandato il Capitano: anzi se niuno preteriva quest'ordine era subitamente ammazzato dagli altri. 1512

Morirono in queste battaglie dalla parte dei Franzesi molti fanti, nè pochi uomini di arme; ma degl'inimici circa otto mila uomini, parte del popolo, parte dei soldati Veneziani, che erano cinquecento uomini di arme, ottocento cavalli leggieri e ottomila fanti, e tra questi Federigo Contareno Provveditore degli Stradiotti; il quale, combattendo in sulla piazza, fu morto di un colpo di scoppietto. Tutti gli altri furono presi, eccetto dugento Stradiotti, i quali fuggi-

1512 rono per un piccolo portello, che è alla porta di San Nazzaro, ma con fortuna poco migliore, perchè riscontrando in quella parte dei Franzesi che era rimasta fuora della terra, furono quasi tutti o morti, o presi: i quali entrati poi dentro senza fatica per la medesima porta, cominciarono essi ancora, godendo le fatiche e i pericoli degli altri, a saccheggiare. Rimasero prigioni Andrea Gritti e Antonio Giustiniano mandato dal Senato per Potestà di quella città, Giampaolo Manfrone e il figliuolo, il Cavaliere della Golpe, Baldassarre di Scipione, un figliuolo di Antonio dei Pii, il Conte Luigi Avogaro e un altro suo figliuolo, e Domenico Busecco Capitano degli Stradiotti. Fu nel saccheggiare salvato per comandamento di Fois l'onestà dei monasteri delle donne; ma la roba, e gli uomini rifuggitivi furono preda dei Capitani. Fu il Conte Luigi in sulla piazza pubblica decapitato, saziando Fois gli occhi proprj del suo supplizio: i due figliuoli, benchè allora si differisse, patirono non molto poi la pena medesima.

Così per le mani dei Franzesi, dai quali si gloriavano i Bresciani essere discesi, cadde in tanto sterminio quella città, non inferiore di nobiltà e di dignità ad alcun'altra di Lombardia, ma di ricchezze, eccettuato Milano, superiore a tutte le altre; la quale, essendo in preda le cose sacre e le profane, nè meno la vita e l'onore delle persone che la roba, stette sette giorni continui esposta all'avarizia, alla libidine ed

alla crudeltà militare. Fu celebrato per queste cose 1512
per tutta la Cristianità con somma gloria il nome di
Fois, che con la ferocia e celerità sua avesse in tempo
di quindici dì costretto l'esercito Ecclesiastico e Spagnuolo
a partirsi dalle mura di Bologna, rotto alla
campagna Giampaolo Baglione con parte delle genti
dei Veneziani, recuperata Brescia con tanta strage
dei soldati e del popolo; di maniera che per universale
giudizio si confermava non avere già parecchi
secoli veduta Italia nelle opere militari una cosa simigliante.

Ricuperata Brescia, e le altre terre perdute, delle
quali Bergamo, ribellatasi per opera di pochi, aveva
innanzi che Fois entrasse in Brescia richiamati popolarmente
i Franzesi, Fois (poichè ebbe dato forma
alle cose, e riposato, e riordinato l'esercito stracco
per sì lunghi e gravi travagli, e disordinato parte
nel conservare, parte nel dispensare la preda fatta)
deliberò per comandamento ricevuto dal Re di andare
contro all'esercito dei Collegati, il quale partendosi
dalle mura di Bologna si era fermato nel Bolognese:
astrignendo il Re a questo molti urgentissimi accidenti,
i quali lo necessitavano a prendere nuovi consigli
per la salute delle cose sue. Cominciava già manifestamente
ad apparire la guerra del Re d'Inghilterra,
perchè se bene quel Re l'aveva prima con aperte
parole negato, e poi con dubbie dissimulato; nondimeno
non si potevano più coprire i fatti molto diver-

1512 si. Perchè da Roma s'intendeva essere finalmente arrivato l'instrumento della ratificazione alla Lega fatta: sapevasi che in Inghilterra si preparavano genti, e navigli, e in Ispagna navi per passare in Inghilterra: ed essere gli animi di tutti i popoli accesi a movere la guerra in Francia. Ed opportunamente era sopravvenuta la galeazza del Papa carica di vini Greci, di formaggi, e di sommate; i quali donati in suo nome al Re, e a molti Signori e Prelati, erano ricevuti da tutti con festa maravigliosa: e concorreva tutta la plebe (la quale spesso non meno muovono le cose vane, che le gravi) con somma dilettazione a vederla, gloriandosi che mai più si fosse veduto in quella Isola legno alcuno con le bandiere Pontificali. Finalmente avendo il Vescovo di Moravia (che aveva tanto trattato tra il Pontefice e il Re di Francia) mosso, o dalla coscienza, o dal desiderio che aveva del Cardinalato, riferito, in un Parlamento convocato di tutta l'Isola, molto favorevolmente e con ampla testimonianza della giustizia del Pontefice, fu nel Parlamento deliberato, che si mandassero i Prelati in nome del regno al Concilio Lateranense. E il Re (facendone instanza gli Ambasciatori del Papa) comandò all'Oratore del Re di Francia che si partisse, perchè non era conveniente che appresso ad un Re, e in un reame divotissimo della Chiesa, fosse veduto chi rappresentava un Rè, che tanto apertamente la Sedia Apostolica perseguitava.

E già penetrava il segreto, essere occultamente convenuto, che il Re d'Inghilterra molestasse con l'armata marittima la costa di Normandia, e di Brettagna; e che mandasse in Ispagna ottomila fanti, per muovere unitamente con le armi del Re di Aragona la guerra nel ducato di Ghienna; il qual sospetto affliggeva maravigliosamente il Re di Francia. Perchè, essendo per la memoria delle antiche guerre spaventoso ai popoli suoi il nome degl'Inglesi, conosceva il pericolo maggiore, essendo congiunte con loro le armi Spagnuole, e tanto più avendo, da dugento lance in fuora, mandate tutte le genti d'arme in Italia; le quali richiamando o tutte, o parte, rimaneva in manifesto pericolo il ducato tanto amato da lui di Milano. E se bene, per non rimanere tanto sprovveduto, accrescesse alla ordinanza vecchia ottocento lance; nondimeno, che confidenza poteva avere in tanti pericoli negli uomini inesperti, che di nuovo venivano alla milizia? Aggiugnevasi il sospetto, che ogni dì più cresceva, dell'alienazione di Cesare, perchè era ritornato Andrea di Burgos stato spedito con tanta espettazione; il quale, con tutto che riferisse Cesare essere disposto a perseverare nella confederazione, nondimeno proponeva molto dure condizioni, mescolandovi varie querele: perchè dimandava di essere assicurato, che gli fosse ricuperato quello, che gli apparteneva per i capitoli di Cambrai, affermando non potersi più fidare delle semplici promesse, per avere, e

1512

1512 da principio, e poi sempre conosciuto essere molesto al Re che egli acquistasse Padova, e che per consumarlo, e tenerlo in continui travagli, aveva speso volentieri ogni anno dugentomila ducati, sapendo che a lui premeva più lo spenderne cinquantamila: avere ricusato l' anno passato concedergli la persona del Triulzio, perchè era Capitano, e per volontà, e per scienza militare, da terminare presto la guerra: dimandava che la figliuola seconda del Re, minore di due anni, si sposasse al nipote, assegnandogli in dote la Borgogna, e che la figliuola gli fosse consegnata di presente, e che nella determinazione sua si rimettessero le cause di Ferrara, di Bologna, e del Concilio, contradicendo che l' esercito Franzese andasse verso Roma, e protestando non essere per comportare che il Re accrescesse in parte alcuna in Italia lo stato suo.

Le quali condizioni gravissime, e quasi intollerabili per sè stesse, faceva molto più gravi il conoscere non potere stare sicuro, che, concedutegli tante cose, non variasse poi, o secondo le occasioni, o secondo la sua consuetudine. Anzi la iniquità delle condizioni proposte faceva quasi manifesto argomento, che già deliberato di alienarsi dal Re di Francia cercasse occasione di metterlo ad effetto con qualche colore, massimamente che non solo nelle parole, ma eziandio nelle opere si scorgevano molti segni di cattivo animo. Perchè nè col Burgos erano venuti i Procuratori

tante volte promessi per andare al Concilio Pisano, 1512
anzi la congregazione dei Prelati fatta in Augusta aveva finalmente risposto con pubblico decreto il Concilio Pisano essere scismatico e detestabile, benchè con questa moderazione, essere apparecchiati a mutare sentenza, se in contrario fossero dimostrate più efficaci ragioni: e nondimeno il Re, nel tempo che più gli sarebbe bisognato unire le forze sue, era necessitato tenere a requisizione di Cesare dugento lance, e tremila fanti in Verona, e mille alla custodia di Lignago.

Tormentava oltre a questo molto l'animo del Re il timore dei Svizzeri; perchè, con tutto che avesse ottenuto di mandare alle Diete loro il Bagli di Amiens, al quale aveva dato amplissime commissioni, risoluto con prudente consiglio (se prudenti si possono chiamare quelle deliberazioni che si fanno, passata già la opportunità del giovare) di spendere qualunque quantità di danari per ridurgli alla sua amicizia: nondimeno, prevalendo l'odio ardentissimo della plebe, e le persuasioni efficaci del Cardinale Sedunense all'autorità di quegli, che avevano di Dieta in Dieta impedito che non si facesse deliberazione contraria a lui, si sentiva erano inclinati a concedere seimila fanti agli stipendj dei Confederati, i quali gli dimandavano per potergli opporre agli squadroni ordinati e stabiliti dei fanti Tedeschi. Trovavasi inoltre il Re privato interamente delle speranze della concordia; la quale, ben-

1512 chè nel fervore delle armi, non avevano mai omesso di trattare il Cardinale di Nantes, e il Cardinale di Strigonia; Prelato potentissimo del reame di Ungheria. Perchè il Pontefice aveva ultimamente risposto procurassero, se volevano gli udisse più, che prima fosse annullato il Conciliabolo Pisano, e che alla Chiesa fossero rendute le città sue Bologna e Ferrara. Nè mostrando nei fatti minore asprezza, aveva di nuovo privato molti dei Prelati Franzesi intervenuti a quel Concilio, e Filippo Decio, uno dei più eccellenti giureconsulti di quella età, perchè aveva scritto e disputato per la giustizia di quella causa, e seguitava i Cardinali per indirizzare le cose, che si avevano a spedire giuridicamente.

Nè aveva il Re nelle difficultà e pericoli, che se gli mostravano da tanti luoghi, piede alcuno fermo, o certo in parte alcuna d' Italia: perchè gli stati di Ferrara e di Bologna gli erano stati ed erano di molestia e di spesa; e dai Fiorentini, con i quali faceva nuova instanza che in compagnia sua rompessero la guerra in Romagna, non poteva trarre altro, che risposte generali; anzi aveva dell' animo loro qualche sospetto, perchè in Firenze risedeva continuamente un Oratore del Vicerè di Napoli; e molto più per avere mandato l' Oratore al Re Cattolico; e perchè non comunicavano più seco le cose loro, come solevano; e molto più, perchè avendogli ricercati che prorogassero la Lega, che finiva fra pochi mesi (senza dimandare da-

nari, o altre gravi obbligazioni) andavano differendo, per essere liberi a pigliare i partiti, che a quel tempo fossero giudicati migliori. La quale disposizione volendo augumentare il Pontefice, nè dare causa che la troppa asprezza sua gl' inducesse a seguitare con le armi la fortuna del Re di Francia, concedette loro, senza che in nome pubblico la dimandassero, l'assoluzione dalle censure, e mandò Nunzio a Firenze con umane condizioni Giovanni Gozzadini Bolognese, uno dei Cherici della Camera Apostolica, sforzandosi di alleggerire il sospetto che avevano conceputo di lui. Vedendosi adunque il Re solo contro a tanti o dichiarati inimici, o che erano per dichiararsi, nè conoscendo potere, se non molto difficilmente, resistere, se in un tempo medesimo concorressero tante molestie, comandò a Fois che, con quanta più celerità potesse, andasse contro all' esercito degl' inimici; dei quali, per essere riputati meno potenti dell'esercito suo, si prometteva la vittoria: e che vincendo, assaltasse senza rispetto Roma ed il Pontefice, il che quando succedesse, gli pareva rimanere liberato da tanti pericoli: e che questa impresa, acciocchè si diminuisse la invidia, ed augumentassinsi le giustificazioni, si facesse in nome del Concilio Pisano, il quale deputasse un Legato, che andasse nell'esercito, e ricevesse in suo nome le terre, che si acquistassero.

1512

Mossosi adunque Fois da Brescia, venne al Finale; ove, poichè per alcuni giorni fu soggiornato per far

1512 massa di vettovaglie, le quali si conducevano di Lombardia, e per raccorre tutte le genti, che il Re aveva in Italia (eccetto quelle che per necessità rimanevano alla guardia delle terre) impedito ancora dai tempi molto piovosi, venne a San Giorgio nel Bolognese; nel qual luogo gli sopravvennero, mandati di nuovo di Francia, tremila fanti Guasconi, mille venturieri, e mille Piccardi, eletti fanti, e appresso ai Franzesi di nome grande, di maniera che in tutto, secondo il numero vero, erano seco cinquemila fanti Tedeschi, cinquemila Guasconi, e ottomila parte Italiani e parte del reame di Francia, e mille seicento lance, computando in questo numero i dugento gentiluomini. A questo esercito si doveva congiugnere il Duca di Ferrara con cento uomini di arme, dugento cavalli léggieri, e con apparato copioso di ottime artiglierie, perchè Fois impedito a condurre le sue per terra dalla difficultà delle strade, le aveva lasciate al Finale. Veniva medesimamente nell'esercito il Cardinale di Sanseverino Legato di Bologna, deputato dal Concilio, Cardinale feroce, e più inclinato alle armi, che agli esercizj o pensieri Sacerdotali. Ordinate in questo modo le cose, s'indirizzò contro agl'inimici, ardente di desiderio di combattere, così per i comandamenti del Re (che ogni giorno più lo stimolava), come per la ferocia naturale del suo spirito, e per la cupidità della gloria, accesa più per la felicità dei successi passati; non perciò traportato tanto da questo

XXIX

Cardinale Sanseverino

Dalla I. Galleria di Firenze

ardore, che avesse nell'animo di assaltargli temera- 1512 riamente, ma avvicinandosi ai loro alloggiamenti tentare se spontaneamente venissero alla battaglia in luogo, dove la qualità del sito non facesse inferiori le sue condizioni, o veramente con impedire le vettovaglie ridurgli a necessità di combattere.

Ma molto differente era la intenzione degl' inimici; nell' esercito dei quali, (poichè sotto scusa di certa questione se n'era partita la compagnia del Duca di Urbino) essendo, secondo si diceva, mille quattrocento uomini d'arme, mille cavalli leggeri, e settemila fanti Spagnuoli e tremila Italiani soldati nuovamente, e riputandosi che i Franzesi, oltre l'eccedergli di numero, avessero più valorosa cavalleria, non pareva loro sicuro il combattere in luogo pari, almeno insino a tanto non sopravvenissero seimila Svizzeri: i quali avendo di nuovo consentito i Cantoni di concedere, si trattava a Venezia (dove per questo erano andati il Cardinale Sedunense, e dodici Ambasciatori di quella nazione) di soldargli a spese comuni del Pontefice e dei Veneziani. Aggiugnevasi la volontà del Re di Aragona; il quale per lettere, e per uomini proprj aveva comandato che quanto fosse in potestà loro si astenessero dal combattere. Perchè, sperando principalmente in quello, di che il Re di Francia temeva principalmente, cioè che differendosi insino a tanto che dal Re d'Inghilterra e da lui si cominciasse la guerra in Francia, sarebbe quel Re necessitato a

1512 richiamare o tutte, o la maggior parte delle genti di là dai monti, e conseguentemente si vincerebbe la guerra in Italia senza sangue, e senza pericolo. Per la qual ragione avrebbe insino da principio, se non l'avessero commosso la instanza, e le querele gravi del Pontefice, proibito che si tentasse la espugnazione di Bologna. Dunque il Vicerè di Napoli, e gli altri Capitani avevano deliberato di alloggiare sempre propinqui all'esercito Franzese, perchè non gli rimanessero in preda le città di Romagna, e aperto il cammino di andare a Roma; ma porsi continuamente in luoghi sì forti, o per i siti, o per avere qualche terra grossa alle spalle, che i Franzesi non potessero assaltargli senza grandissimo disavvantaggio: e perciò non tener conto, nè fare difficultà di ritirarsi tante volte, quanto fosse di bisogno; giudicando, come uomini militari, non doversi attendere alle dimostrazioni, e romori, ma principalmente ad ottenere la vittoria; dietro alla quale seguita incontinente la riputazione, la gloria, e le laudi degli uomini.

Per la qual deliberazione, il dì, che l'esercito Franzese alloggiò a Castelguelfo, e a Medicina, essi, che erano alloggiati appresso ai detti luoghi, si ritirarono alle mura d'Imola. Passarono il dì seguente i Franzesi un miglio e mezzo appresso a Imola, stando gl'inimici in ordinanza nel luogo loro; ma, non volendo assaltargli con tanto disavvantaggio, passati più innanzi, alloggiò la vanguardia a Bubano, castello distante

da Imola quattro miglia, le altre parti dell'esercito a 1512 Mordano e a Bagnara, terre vicine l'una all'altra poco più di un miglio, eleggendo di alloggiare sotto la strada maestra, per la comodità delle vettovaglie, le quali si conducevano dal fiume del Po sicuramente, perchè Lugo, Bagnacavallo e le terre circostanti, abbandonate dagli Spagnuoli come Fois entrò nel Bolognese, erano ritornate alla divozione del Duca di Ferrara. Andarono l'altro giorno gli Spagnuoli a Castel Bolognese, lasciato nella rocca d'Imola presidio sufficiente, e nella terra sessanta uomini d'arme, sotto Giovanni Sassatello, alloggiando in sulla strada maestra, e distendendosi verso il monte; e il dì medesimo i Franzesi presero per forza il castello di Solarolo, e si arrenderono Cotignuola, e Granarolo, ove stettero il giorno seguente, e gl'inimici si fermarono nel luogo detto il campo alle Mosche. Nelle quali piccole mutazioni, e luoghi tanto vicini, procedeva l'uno e l'altro esercito in ordinanza con l'artiglieria innanzi, e con la faccia volta agl'inimici, come se ad ogni ora dovesse cominciare la battaglia: e nondimeno, procedendo amendue con grandissima circospezione ed ordine, l'uno per non si lasciare stringere a far giornata, se non in luogo, dove il vantaggio del sito ricompensasse il disavvantaggio del numero e delle forze; l'altro per condurre in necessità di combattere gl'inimici; ma in modo che in un tempo medesimo non avessero la repugnanza delle armi, e del sito.

1512 Ebbe Fois in questo alloggiamento nuove commissioni dal Re che accelerasse il fare la giornata, augumentando le medesime cagioni, che l'avevano indotto a fare il primo comandamento. Perchè avendo i Veneziani (benchè indeboliti per il caso di Brescia, e astretti prima dai preghi, e poi dai protesti e minacce del Pontefice e del Re di Aragona) ricusato pertinacemente la pace con Cesare, se non si consentiva che ritenessero Vicenza, si era finalmente fatto tregua tra loro per otto mesi innanzi al Pontefice, con patto che ciascuno ritenesse quello possedeva, e che pagassero a Cesare cinquantamila fiorini di Reno: onde, non dubitando più il Re della sua alienazione, fu nell'istesso tempo certificato di avere a ricevere la guerra di là dai monti, perchè Geronimo Cabaviglia Oratore del Re di Aragona appresso a lui, fatta instanza di parlargli presente il Consiglio, aveva significato aver comandamento dal suo Re di partirsi; e confortatolo in nome suo che desistesse dal favorire contro alla Chiesa i tiranni di Bologna, e da turbare per una causa sì ingiusta una pace di tanta importanza, e tanto utile alla Repubblica Cristiana, offerendo, che se per la restituzione di Bologna temeva di ricevere qualche danno, di assicurarlo con tutti i modi, i quali esso medesimo desiderasse: e in ultimo soggiugnendo, che non poteva mancare, come era debito in ciascun Principe Cristiano, alla difesa della Chiesa.

Perciò Fois, già certo non essere a proposito l'ac-

costarsi agl'inimici, perchè per la comodità, che avevano delle terre di Romagna, non si potevano, se non con molta difficultà, interromper loro le vettovaglie, nè sforzargli senza disavvantaggio grande alla giornata, indotto anche perchè nei luoghi, dove era l'esercito suo, pativa di vettovaglie, deliberò con consiglio dei suoi Capitani di andare a campo a Ravenna; sperando che gl'inimici, per non diminuir tanto di riputazione, non volessero lasciar perdere sugli occhi loro una tal città; e così avere occasione di combattere in luogo eguale. E per impedire che l'esercito inimico, presentendo questo, non si accostasse a Ravenna, si pose tra Cotignuola e Granarolo, lontano sette miglia da loro, dove stette fermo quattro giorni, aspettando da Ferrara dodici cannoni e dodici pezzi minori di artiglieria. La deliberazione del quale congetturando gl'inimici, mandarono a Ravenna Marcantonio Colonna; il quale, innanzi consentisse di andarvi bisognò che il Legato, il Vicerè, Fabbrizio, Pietro Navarra e tutti gli altri Capitani gli obbligassero ciascuno la fede sua di andare con tutto l'esercito, se i Franzesi vi si accampavano, a soccorrerlo; e con Marcantonio andarono sessanta uomini di arme della sua compagnia, Pietro da Castro con cento cavalli leggieri, e Sallazart e Parades con seicento fanti Spagnuoli: il resto dell'esercito si fermò alle mura di Faenza dalla porta, per la quale si va a Ravenna, ove mentre stavano fecero con gl'inimici una grossa scaramuccia.

1512

1512 E in questo tempo Fois mandò cento lance, e mille cinquecento fanti a pigliare il castello di Russi guardato solamente dagli uomini proprj; i quali, benchè da principio, secondo l' uso della moltitudine, dimostrassero audacia; nondimeno, succedendo quasi subito in luogo di quella il timore, cominciarono il dì medesimo a trattare di arrendersi. Per i quali ragionamenti i Franzesi, vedendo allentata la diligenza del guardare, entrativi impetuosamente, messero la terra a sacco, nella quale ammazzarono più di dugento uomini, gli altri fecero prigioni. Da Russi si accostò Fois a Ravenna; e il dì seguente alloggiò appresso alle mura tra i due fiumi, in mezzo dei quali è situata quella città.

Nascono nei monti Appennini, ove partono la Romagna dalla Toscana, il fiume del Ronco, detto dagli antichi Vitis, e il fiume del Montone, celebrato, perchè, eccettuato il Po, è il primo dei fiumi, che nascono dalla costa sinistra dell'Appennino, che entri in mare per proprio corso. Questi, mettendo in mezzo la città di Furlì, il Montone dalla mano sinistra, quasi congiunto alle mura, il Ronco dalla destra, ma distante da due miglia, si ristringono in sì breve spazio presso a Ravenna, che l'uno dall' una parte, l' altro dall'altra passano congiunti alle sue mura; sotto le quali mescolate insieme le acque entrano nel mare lontano ora tre miglia, ma che già, come è fama, bagnava le mura. Occupava lo spazio tra l'uno e l'al-

tro di questi due fiumi l'esercito di Fois, avendo la 1512 fronte del campo a porta Adriana quasi contigua alla ripa del Montone. Piantarono la notte prossima l'artiglierie, parte contro alla torre detta Roncona, situata tra la porta Adriana e il Ronco, parte di là dal Montone, dove per un ponte gittato in sul fiume era passata una parte dell'esercito; accelerando quanto potevano di battere, per prevenire a dar la battaglia innanzi che gl'inimici, i quali sapevano già esser mossi, si accostassero; nè meno perchè erano ridotti in grandissima difficultà di vettovaglie, atteso che le genti Veneziane, che si erano fermate a Ficheruolo, con legni armati impedivano quelle che si conducevano di Lombardia: e avendo affondate certe barche alla bocca del Canale, che entra in Po dodici miglia appresso a Ravenna, e si conduce a due miglia appresso a Ravenna, impedivano l'entrarvi quelle che venivano da Ferrara in sui legni Ferraresi, le quali condurre per terra in sulle carra era difficile, e pericoloso. Era oltre a questo molto incomodo e con pericolo l'andare a saccomanno, perchè erano necessitati discostarsi sette e otto miglia dal campo.

Dalle quali cagioni astretti, Fois deliberò dare il giorno medesimo la battaglia, ancora che conoscesse che era molto difficile l'entrarvi, perchè del muro battuto non era rovinata più che la lunghezza di trenta braccia, nè per quello si poteva entrare, se non con le scale, conciosiachè fosse rimasta l'altezza da

1512 terra poco meno di tre braccia. Le quali difficultà per superare con la virtù, e con l'ordine, e per accendergli con la emulazione tra loro medesimi, partì in tre squadroni distinti l'uno dall'altro i fanti Tedeschi, Italiani e Franzesi; ed eletti di ciascuna compagnia di gente di arme dieci dei più valorosi, impose loro, che coperti dalle medesime armi, con le quali combattono a cavallo, andassero a piede innanzi ai fanti; i quali accostatisi al muro dettero l'assalto molto terribile, difendendosi egregiamente quei di dentro con laude grande di Marcantonio Colonna, il quale non perdonando nè a fatica, nè a pericolo, soccorreva or qua, or là, secondo che più era di bisogno. Finalmente i Franzesi, perduta la speranza di spuntare gl'inimici, e percossi con grave danno da una colubrina piantata sopra un bastione, avendo combattuto per spazio di tre ore, si ritirarono agli alloggiamenti, perduti circa trecento fanti, e alcuni uomini di arme, e feritine quantità non minore, e tra gli altri Ciattiglione, e Spinosa Capitano delle artiglierie, i quali percossi dalle artiglierie di dentro, pochi giorni di poi morirono. Fu ancora ferito Federigo da Bozzole, ma leggiermente.

Convertironsi dipoi il giorno seguente i pensieri del combattere le mura al combattere con gl'inimici; i quali alla mossa dell'esercito Franzese, volendo osservar la fede data a Marcantonio, entrati a Furlì tra i fiumi medesimi, e dopo alquante miglia passato il

fiume del Ronco, venivano verso Ravenna. Nel qual 1512
tempo i cittadini della terra, impauriti per la battaglia data il giorno precedente, mandarono senza saputa di Marcantonio un di loro a trattare di arrendersi; il quale mentre va innanzi e indietro con le risposte, ecco scoprirsi l'esercito inimico, che camminava lungo il fiume. Alla vista del quale si levò subito con grandissimo romore in arme l'esercito Franzese; armati tutti entrarono nei loro squadroni; levaronsi tumultuosamente dalle mura le artiglierie, e levate si voltarono verso gl'inimici, consultando in tra tanto Fois con gli altri Capitani se fosse da passare all'ora medesima il fiume per opporsi che non entrassero in Ravenna; il che o non avrebbero deliberato di fare, o almeno era impossibile con l'ordine conveniente, e con la prestezza necessaria; dove a loro fu facile l'entrare quel dì in Ravenna per il bosco della Pineta, che è tra il mare e la città: la qual cosa costrigneva i Franzesi a partirsi per la penuria delle vettovaglie disonoratamente della Romagna. Ma essi, o non conoscendo la occasione, e temendo di non essere sforzati, mentre camminavano, a combattere in campagna aperta; o giudicando per l'approssimarsi loro essere abbastanza soccorsa Ravenna (perchè Fois non ardirebbe di darvi la battaglia) si fermarono, contro alla espettazione di tutti, appresso a tre miglia a Ravenna, dove si dice il Mulinaccio; e fermati attesero tutto il resto di quel dì, e la notte seguente a far la-

1512 vorare un fosso tanto largo, e tanto profondo, quanto patì la brevità del tempo, innanzi alla fronte del loro alloggiamento.

Nel qual tempo si consigliava, non senza diversità di pareri, tra i Capitani Franzesi; perchè dare di nuovo l'assalto alla città era giudicato di molto pericolo, avendo innanzi a sè poca apertura del muro, e alle spalle gl'inimici: inutile il soprasedere senza speranza di far più effetto alcuno, anzi impossibile per la carestia delle vettovaglie; e il ritirarsi rendere agli Spagnuoli maggior riputazione di quel che essi, col farsi innanzi, avevano i giorni precedenti guadagnata: pericolosissimo e contro alle deliberazioni sempre fatte l'assaltargli nel loro alloggiamento, il quale si pensava avessero fortificato: e tra tutti i pericoli doversi più fuggir quello, dal quale ne potevano succedere maggiori mali; nè potersi disordine, o male alcuno pareggiare all'esser rotti. Nelle quali difficultà fu alla fine deliberato (confortando massimamente Fois questa deliberazione) come cosa più gloriosa e più sicura andare, come prima apparisse il dì, ad assaltare gl'inimici.

Secondo la qual deliberazione, gittato la notte il ponte in sul Ronco, e spianati per facilitare il passare gli argini delle ripe da ogni parte, la mattina all'aurora, che fu l'undecimo giorno di Aprile, dì solennissimo per la memoria della Santissima Resurrezione, passarono per il ponte i fanti Tedeschi, ma

quasi tutti quegli dell'avanguardia e della battaglia 1512 passarono a guazzo il fiume. Il retroguardo guidato da Ivo di Allegri, nel quale erano quattrocento lance, rimase in sulla riva del fiume verso Ravenna, perchè secondo il bisogno potesse soccorrere l'esercito, ed opporsi se i soldati, o il popolo uscissero di Ravenna: ed alla guardia del ponte gittato prima in sul Montone fu lasciato Paris Scoto con mille fanti.

Prepararonsi con quest'ordine i Franzesi alla battaglia. L'avanguardia con le artiglierie innanzi, guidata dal Duca di Ferrara, con settecento lance e co'fanti Tedeschi, fu collocata in sulla riva del fiume, che era loro a mano destra, stando i fanti alla sinistra della cavalleria: a lato all'antiguardia pure per fianco furono posti i fanti della battaglia, ottomila, parte Guasconi, parte Piccardi; e dipoi, allargandosi pur sempre tanto più dalla riva del fiume, fu posto l'ultimo squadrone dei fanti Italiani guidati da Federigo da Bozzole, nel quale non erano più che cinquemila fanti (perchè con tutto che Fois, passando innanzi a Bologna, avesse raccolti quegli, che vi erano a guardia, molti si erano fuggiti per la strettezza dei pagamenti); e a lato a questo squadrone tutti gli arcieri e cavalli leggieri, che passavano il numero di tremila. Dietro a tutti questi squadroni, i quali, non distendendosi per linea retta, ma piegandosi, facevano quasi forma di mezza luna, in sulla riva del fiume, erano collocate le seicento lance della battaglia guidate dal-

1512 la Palissa, e insieme dal Cardinale di Sanseverino Legato del Concilio: il quale grandissimo di corpo, e di vasto animo, coperto dal capo insino ai piedi di armi lucentissime, faceva molto più l'ufficio di Capitano, che di Cardinale o di Legato.

Non si riservò Fois luogo, o cura alcuna particolare; ma, eletti di tutto l'esercito trenta valorosissimi gentiluomini, volle essere libero a provvedere, e soccorrere per tutto; facendolo manifestamente riconoscere dagli altri lo splendore e la bellezza delle armi, e la sopravvesta; e allegrissimo nel volto, con gli occhi pieni di vigore, e quasi per la letizia sfavillanti. Come l'esercito fu ordinato, salito in sull'argine del fiume, con facondia (così divulgò la fama) più che militare parlò, accendendo gli animi dell'esercito, in questo modo:

« Quello che, soldati miei, noi abbiamo tanto de-
« siderato di potere nel campo aperto combattere con
« gl'inimici, ecco che questo dì la fortuna, stataci in
« tante vittorie benigna madre, ci ha largamente con-
« ceduto; dandoci la occasione di acquistare con in-
« finita gloria la più magnifica vittoria, che mai alla
« memoria degli uomini acquistasse esercito alcuno.
« Perchè non solo Ravenna, non solo tutte le terre di
« Romagna resteranno esposte alla vostra discrezio-
« ne, ma saranno parte minima dei premj del vostro
« valore; conciosiachè, non rimanendo più in Italia
« chi possa opporsi alle armi vostre, correremo senza

« resistenza alcuna insino a Roma, ove le ricchezze 1512
« smisurate di quella scellerata Corte, estratte per
« tanti secoli dalle viscere dei Cristiani, saranno sac-
« cheggiate da voi: tanti ornamenti superbissimi, tan-
« to argento, tant'oro, tante gioie, tanti ricchissimi
« prigioni, che tutto il mondo avrà invidia alla sorte
« vostra. Da Roma con la medesima facilità correre-
« mo insino a Napoli, vendicandoci di tante ingiurie
« ricevute. La quale felicità io non so immaginarmi
« cosa alcuna, che sia per impedircela, quando io
« considero la vostra virtù, la vostra fortuna, le ono-
« rate vittorie, che avete avute in pochi giorni; quan-
« do io riguardo i volti vostri, quando io mi ricordo
« che pochissimi sono di voi, che innanzi agli occhi
« miei non abbiano con qualche egregio fatto data te-
« stimonianza del suo valore. Sono gl'inimici nostri
« quei medesimi Spagnuoli, che per la giunta nostra
« si fuggirono vituperosamente di notte da Bologna:
« sono quelli medesimi, che pochi giorni sono, non
« altrimenti, che col fuggirsi alle mura d'Imola e di
« Faenza, o nei luoghi montuosi e difficili, si salva-
« rono da noi.

« Non combattè mai questa nazione nel regno di
« Napoli con gli eserciti nostri in luogo aperto ed
« eguale, ma con vantaggio sempre o di ripari, o di
« fiumi, o di fossi; non confidatisi mai nella virtù,
« ma nella fraude e nelle insidie: benchè questi non
« sono quegli Spagnuoli inveterati nelle guerre Napo-

1512 « letane, ma gente nuova ed inesperta, e che non
« combattè mai contro ad altre armi, che contro agli
« archi e le frecce, e le lance spuntate dei Mori. E
« nondimeno, rotti con tanta infamia da quella gen-
« te debole di corpo, timida di animo, disarmata, e
« ignara di tutte le arti della guerra, l'anno passato
« all'Isola delle Gerbe, dove fuggendo questo mede-
« simo Pietro Navarra, Capitano appresso a loro di
« tanta fama, fu esempio memorabile a tutto il mon-
« do che differenza sia a far battere le mura con l'im-
« peto della polvere, e con le cave fatte nascosamen-
« te sotto terra, a combattere con la vera animosità
« e fortezza. Stando ora rinchiusi dietro a un fosso,
« fatto con grandissima paura questa notte, coperti i
« fanti dall'arginc, e confidatisi nelle carrette arma-
« te, come se la battaglia si avesse a fare con que-
« st'istrumenti puerili, e non con la virtù dell'animo,
« e con la forza dei petti e delle braccia. Caveranno-
« gli (prestatemi fede) di queste loro caverne le no-
« stre artiglierie; condurrannogli alla campagna sco-
« perta e piana, dove apparirà quello, che l'impeto
« Franzese, la ferocia Tedesca, e la generosità degl'I-
« taliani vaglia più che l'astuzia e gl'inganni Spa-
« gnuoli. Non può cosa alcuna diminuire la gloria no-
« stra, se non l'esser noi tanto superiori di numero,
« e quasi il doppio di loro: e nondimeno l'usar que-
« sto vantaggio, poichè ce lo ha dato la fortuna, non
« sarà attribuito a viltà nostra, ma ad imprudenza e

« temerità loro; i quali non conduce a combattere il 1512
« cuore, o la virtù, ma l'autorità di Fabbrizio Co-
« lonna per le promesse fatte inconsideratamente a
« Marcantonio; anzi la Giustizia Divina, per gastiga-
« re con giustissime pene la superbia, ed enormi vi-
« zj di Giulio falso Pontefice, e tante fraudi e tradi-
« menti usati alla bontà del nostro Re dal perfido Re
« di Aragona.

« Ma perchè mi distendo io più in parole? Perchè
« con superflui conforti appresso a soldati di tanta
« virtù differisco io tanto la vittoria, quanto di tem-
« po si consuma a parlar con voi? Fatevi innanzi va-
« lorosamente secondo l'ordine dato, certi che questo
« giorno darà al mio Re la Signoria, a voi le ricchez-
« ze d'Italia. Io vostro Capitano sarò sempre in ogni
« luogo con voi, ed esporrò, come son solito, la vita
« mia ad ogni pericolo; felicissimo più che mai fosse
« alcun Capitano, poichè ho a fare con la vittoria di
« questo dì più gloriosi e più ricchi i miei soldati,
« che mai da trecento anni in qua fossero soldati, o
« esercito alcuno ».

Da queste parole risonando l'aria di suoni di trom-
be e di tamburi, e di allegrissimi gridi di tutto l'eser-
cito, cominciarono a muoversi verso l'alloggiamento
degl'inimici distante dal luogo, dove avevano passato
il fiume, manco di due miglia. I quali alloggiati diste-
si in sulla riva del fiume, che era loro da mano sini-
stra, e fatto innanzi a sè un fosso tanto profondo,

1512 quanto la brevità del tempo aveva permesso (che girando da man destra cigneva tutto l'alloggiamento) lasciato aperto per poter uscire con i cavalli a scaramucciare in sulla fronte del fosso uno spazio di più di venti braccia, dentro al quale alloggiamento, come sentirono i Franzesi cominciare a passare il fiume, si erano messi in battaglia con quest'ordine: l'avanguardia di ottocento uomini d'arme guidata da Fabbrizio Colonna fu collocata lungo la riva del fiume, e congiunto a quella a mano destra uno squadrone di seimila fanti: dietro all'avanguardia, pure lungo il fiume, era la battaglia di seicento lance, e a lato uno squadrone di quattromila fanti, condotta dal Vicerè, e con lui il Marchese della Palude: ed in questa veniva il Cardinale dei Medici, privo per natura in gran parte del lume degli occhi, mansueto di costumi, e in abito di pace, e nelle dimostrazioni e negli effetti molto dissimile al Cardinale di Sanseverino. Seguitava dietro alla battaglia pure in sulla riva del fiume il retroguardo di quattrocento uomini di arme, condotto da Carvagial Capitano Spagnuolo, con lo squadrone a lato di quattromila fanti, e i cavalli leggieri (dei quali era Capitan Generale Ferrando Davalo Marchese di Pescara, ancor giovanetto, ma di rarissima espettazione) erano posti a mano destra alle spalle dei fanti per soccorrere quella parte che inclinasse. Le artiglierie erano poste alla testa delle genti d'arme; e Pietro Navarra, che con cinquecento fanti elet-

ti non si era obbligato a luogo alcuno, aveva in sul 1512 fosso alla fronte della fanteria collocate trenta carrette, che avevano similitudine di carri falcati degli antichi, cariche di artiglierie minute, con uno spiede lunghissimo sopra esse, per sostener più facilmente l'assalto dei Franzesi. Col quale ordine stavano fermi dentro alla fortezza del fosso, aspettando che l'esercito inimico venisse ad assaltargli. La qual deliberazione, come non riuscì utile nella fine, apparì similmente molto nociva nel principio, perchè era stato consiglio di Fabbrizio Colonna che si percotesse negl' inimici, quando cominciarono a passare il fiume, giudicando maggiore vantaggio il combattere con una parte sola, che quello, che dava l'aver fatto innanzi a sè un piccolo fosso: ma contradicendo Pietro Navarra (i cui consigli erano accettati, quasi come oracoli, dal Vicerè) fu deliberato poco prudentemente lasciargli passare.

Però fattisi innanzi i Franzesi, e già vicini circa dugento braccia al fosso, come veddero stare fermi gli inimici, nè volere uscire dell'alloggiamento, si fermarono per non dare quel vantaggio, che essi cercavano di avere. Così stette immobile l'uno esercito e l'altro per spazio di più di due ore, tirando in questo tempo da ogni parte infiniti colpi di artiglierie; dalle quali pativano non poco i fanti dei Franzesi, per avere il Navarra piantata l'artiglieria in luogo, che molto gli offendeva. Ma il Duca di Ferrara, tirata dietro

1512 all'esercito una parte delle artiglierie, le condusse con celerità grande alla punta dei Franzesi nel luogo proprio dove erano collocati gli arcieri; la qual punta, per avere l'esercito forma curva, era quasi alle spalle degl'inimici; donde cominciò a battergli per fianco ferocemente, e con grandissimo danno, massimamente della cavalleria; perchè i fanti Spagnuoli (ritirati dal Navarra in luogo basso a canto all'argine del fiume, e gittatisi per suo comandamento distesi in terra) non potevano essere percossi.

Gridava con alta voce Fabbrizio, e con spessissime ambasciate importunava il Vicerè, che senza aspettare di essere consumati dai colpi delle artiglierie, si uscisse alla battaglia; ma ripugnava il Navarra mosso da perversa ambizione, perchè presupponendosi dovere per la virtù dei fanti Spagnuoli rimanere vittorioso, quando bene fossero periti tutti gli altri, riputava tanto augumentarsi la gloria sua, quanto più cresceva il danno dell'esercito. Ma già tale rovina aveva fatta nella gente d'arme e nei cavalli leggieri l'artiglieria, che più non si poteva sostenere; e si vedevano con miserabile spettacolo mescolato con gridi orribili, ora cadere per terra morti i soldati e i cavalli, ora balzare per l'aria le teste e le braccia spiccate dal resto del corpo. Però Fabbrizio, esclamando, « abbia-« mo noi tutti vituperosamente a morire per la osti-« nazione, e per la malignità di un marrano? Ha da « essere distrutto tutto questo esercito, senza che fac-

« ciamo morire un solo degl' inimici? Dove sono le 1512
« nostre tante vittorie contro ai Franzesi? Ha l'onore
« di Spagna e d'Italia a perdersi per un Navarro? »
spinse fuora del fosso la sua gente d'arme senza aspettare o licenza, o comandamento del Vicerè. Dietro al quale seguitando tutta la cavalleria, fu costretto Pietro Navarra dare il segno ai suoi fanti; i quali rizzatisi con ferocia grande si attaccarono con i fanti Tedeschi, che già si erano approssimati a loro.

Così mescolate tutte le squadre, cominciò una grandissima battaglia, e senza dubbio delle maggiori, che per molti anni avesse veduto Italia; perchè e la giornata del Taro era stata poco altro più che un gagliardo scontro di lance; e i fatti di arme del regno di Napoli furono più presto disordini, o temerità, che battaglie; e nella Ghiaradadda non aveva dell'esercito dei Veneziani combattuto altro che la minor parte: ma qui mescolati tutti nella battaglia, che si faceva in campagna piana, senza impedimento di acque, o ripari, combattevano due eserciti di animo ostinato alla vittoria, o alla morte, infiammati non solo dal pericolo, dalla gloria, e dalla speranza, ma ancora da odio di nazione contro a nazione. E fu memorabile spettacolo, che nello scontrarsi i fanti Tedeschi con gli Spagnuoli, messisi innanzi agli squadroni due Capitani molto pregiati, Iacopo Empser Tedesco, e Zamudio Spagnuolo, combatterono quasi come per provocazione, dove, ammazzato l'inimico, restò lo Spa-

1512 gnuolo vincitore. Non era per l'ordinario pari la cavalleria dell'esercito della Lega alla cavalleria dei Franzesi; e l'avevano il dì conquassata e lacerata in modo le artiglierie, che era diventata molto inferiore. Però poichè ebbe sostentato per alquanto spazio di tempo più col valore del cuore, che con le forze l'impeto degl'inimici, e sopravvenendo addosso a loro per fianco Ivo di Allegri col retroguardo, e con mille fanti lasciati al Montone, chiamato dalla Palissa; e preso già dai soldati del Duca di Ferrara Fabbrizio Colonna, mentre che valorosamente combatteva; non potendo più resistere, voltò le spalle, aiutata anco dall'esempio dei Capitani, perchè il Vicerè e Carvagiale, non fatta la ultima esperienza della virtù dei suoi, si messero in fuga, conducendone quasi intero il terzo squadrone: e con loro fuggì Antonio da Leva, uomo allora di piccola condizione, ma che poi, esercitato per molti anni in tutti i gradi della milizia, diventò chiarissimo Capitano.

Erano già stati rotti tutti i cavalli leggieri, e preso il Marchese di Pescara loro Capitano, pieno di sangue e di ferite, come anche il Marchese della Palude (il quale per un campo pieno di fosse e di pruni aveva condotto alla battaglia con disordine grande il secondo squadrone) coperto il terreno di cavalli e di uomini morti; e nondimeno la fanteria Spagnuola, abbandonata dai cavalli, combatteva con incredibile ferocia. E se bene, nel primo scontro con i fanti Te-

deschi, era stata alquanto urtata dalla ordinanza ferma delle picche; accostatasi poi a loro alla lunghezza delle spade, e molti degli Spagnuoli coperti dagli scudi entrati con i pugnali tra le gambe dei Tedeschi, erano con grandissima uccisione pervenuti già quasi a mezzo lo squadrone. Presso ai quali i fanti Guasconi, occupata la via tra il fiume e l'argine, avevano assaltato i fanti Italiani; i quali, benchè avessero patito molto dall'artiglierie, nondimeno gli rimettevano, con somma laude, se con una compagnia di cavalli non fosse entrato tra loro Ivo di Allegri con maggior virtù, che fortuna; perchè, essendogli quasi subito ucciso innanzi agli occhi proprj Viverroe suo figliuolo, egli, non volendo sopravvivere a tanto dolore, gittatosi col cavallo nella turba più stretta degl' inimici, combattendo come si conveniva a fortissimo Capitano, e avendone già morti alcuni di loro, fu ammazzato. 1512

Piegavano i fanti Italiani, non potendo resistere a tanta moltitudine; ma una parte dei fanti Spagnuoli, corsa al soccorso loro, gli fermò nella battaglia: e i fanti Tedeschi, oppressi dall' altra parte dagli Spagnuoli, a fatica potevano più resistere. Ma essendo già fuggita tutta la cavalleria, si voltò loro addosso Fois con grande moltitudine di cavalli; per lo che gli Spagnuoli piuttosto ritraendosi, che scacciati dalla battaglia, non perturbati in parte alcuna gli ordini loro, entrati in sulla via, che è tra il fiume e l'argi-

1512 ne, camminando di passo, e con la fronte stretta (e però per la fortezza di quella ributtando i Franzesi) cominciarono a discostarsi; nel qual tempo il Navarra, desideroso più di morire che di salvarsi, e però non si partendo dalla battaglia, rimase prigione. Ma non potendo comportare Fois che quella fanteria Spagnuola se ne andasse quasi come vincitrice, salva nella ordinanza sua, e conoscendo non esser perfetta la vittoria, se questi come gli altri non si rompevano, andò furiosamente ad assaltargli con una squadra di cavalli percotendo negli ultimi. Dai quali attorniato, e gittato da cavallo, o come alcuni dicono essendogli caduto, mentre combatteva, il cavallo addosso, ferito di una picca in un fianco fu ammazzato (e se come si crede è desiderabile il morire a chi è nel colmo della maggiore prosperità), morte certo felicissima, morendo acquistata già sì gloriosa vittoria. Morì di età molto giovane, e con fama singolare per tutto il mondo, avendo in meno di tre mesi, e prima quasi Capitano che soldato, con incredibile celerità e ferocia ottenute tante vittorie. Rimase in terra appresso a lui con venti ferite Lautrech quasi per morto, che poi condotto a Ferrara, per la diligente cura dei medici salvò la vita.

Per la morte di Fois furono lasciati andare senza molestia alcuna i fanti Spagnuoli. Il rimanente dell'esercito era già dissipato, e messo in fuga, presi i carriaggi, prese le bandiere, e le artiglierie, preso il

Legato del Pontefice (il quale, dalle mani degli Stra- 1512 diotti venuto in potestà di Federigo da Bozzole, fu da lui presentato al Legato del Concilio), presi Fabbrizio Colonna, Pietro Navarra, il Marchese della Palude, quello di Bitonto, il Marchese di Pescara, e molti altri Signori e Baroni e onorati Gentiluomini Spagnuoli e del regno di Napoli. Niuna cosa è più incerta che il numero dei morti nelle battaglie; nondimeno nella varietà di molti si afferma più comunemente, che tra l'uno esercito e l'altro morirono almeno diecimila uomini, il terzo dei Franzesi, i due terzi degl' inimici. Altri dicono dimolti più, ma senza dubbio quasi tutti i più valorosi e più eletti, tra i quali degli Ecclesiastici Raffaello dei Pazzi, Condottiere di chiaro nome, e moltissimi feriti. Ma in questa parte fu senza comparazione molto maggiore il danno del vincitore per la morte di Fois, d'Ivo di Allegri, e di molti uomini della nobiltà Franzese: il Capitano Iacob, e più altri valorosi Capitani della fanteria Tedesca, alla virtù della quale si riferiva, ma con prezzo grande del sangue loro, in non piccola parte la vittoria; molti Capitani, insieme con Molardo, dei Guasconi e dei Piccardi, le quali nazioni perderono quel dì appresso ai Franzesi tutta la gloria loro: ma tutto il danno trapassò la morte di Fois, col quale mancò del tutto il nervo e la ferocia di quell' esercito. Dei vinti, che si salvarono nella battaglia, fuggì la maggior parte verso Cesena, onde fuggivano nei luoghi

1512 più distanti; nè il Vicerè si fermò prima che in Ancona, ove pervenne accompagnato da pochissimi cavalli. Furonne svaligiati, e morti molti nella fuga, perchè i paesani correvano per tutto alle strade; e il Duca di Urbino, il quale (mandato molti dì prima Baldassarre da Castiglione al Re di Francia, e avendo uomini proprj appresso a Fois) si credeva che occultamente avesse convenuto contro al zio, non solo suscitò, contro a quegli che fuggivano, gli uomini del paese, ma mandò soldati a fare il medesimo nel territorio di Pesaro. Soli quegli, che fuggirono per le terre dei Fiorentini, per comandamento degli Ufficiali e poi della Repubblica passarono illesi.

Ritornato l'esercito vincitore agli alloggiamenti, i Ravennati mandarono subito ad arrendersi; ma, o mentre che convengono, o che, già convenuto, attendono a ordinare vettovaglie per mandarle nel campo, intermessa la diligenza del guardare le mura, i fanti Tedeschi e Guasconi, entrati per la rottura del muro battuto nella terra, crudelissimamente la saccheggiarono, accendendogli a maggiore crudeltà, oltre all'odio naturale contro al nome Italiano, lo sdegno del danno ricevuto nella giornata. Lasciò il quarto giorno dipoi Marcantonio Colonna la cittadella, nella quale si era rifuggito, salve le persone, e la roba; ma promettendo all'incontro insieme con gli altri Capitani di non prendere più armi, nè contro al Re di Francia, nè contro al Concilio Pisano sino alla festi-

Baldassarre Castiglione

Dalla I. Galleria di Vienna

vità prossima di Maria Maddalena: nè molti dì poi il 1512
Vescovo Vitello preposto con cento cinquanta fanti alla rocca, concedutagli la medesima facultà, consentì di darla. Seguitarono la fortuna della vittoria tutte le città d'Imola, di Furlì, di Cesena, e di Rimini, e tutte le rocche della Romagna, eccetto quelle di Furlì e d'Imola, le quali tutte furono ricevute dal Legato in nome del Concilio Pisano.

CAPITOLO QUINTO

Novella della rotta di Ravenna recata a Roma. I Cardinali esortano il Papa alla pace. Gli Ambasciatori Aragonesi e Veneti lo persuadono a continuare la guerra. Maneggi diversi per la pace. Apertura del Concilio Lateranense. Il Cardinal de' Medici prigione a Milano. Gli Svizzeri in Italia al soldo del Pontefice. Pavia battuta dai Collegati. Bologna ritorna sotto la Chiesa.

1512 Ma l'esercito Franzese, rimasto per la morte di Fois e per tanto danno ricevuto, come stupido, dimorava oziosamente quattro miglia appresso a Ravenna, e incerti il Legato, e la Palissa (nei quali era pervenuto il governo, perchè Alfonso da Este se n'era già ritornato a Ferrara) qual fosse la volontà del Re, aspettavano le sue commissioni, non essendo anche appresso ai soldati di tanta autorità, che fosse bastante a fare muovere l'esercito implicato nel dispensare, o mandare in luoghi sicuri le robe saccheggiate, e indeboliti tanto di forze, e di animo per la vittoria acquistata con tanto sangue, che parevano più simili a vinti, che a vincitori: onde tutti i soldati con lamenti, e con lacrime chiamavano il nome di Fois, il quale, non impediti, nè spaventati da cosa alcuna, avrebbero seguitato per tutto. Nè si dubitava, che tirato dall'impeto della sua ferocia, e dalle promesse fattegli, secondo si diceva, dal Re, che a lui si acquistasse il

reame di Napoli, sarebbe subito dopo la vittoria, con 1512 la consueta celerità corso a Roma; e che il Pontefice e gli altri, non avendo alcun'altra speranza di salvarsi, si sarebbero precipitosamente messi in fuga.

Pervenne la nuova della rotta a Roma il terzodecimo dì di Aprile, portata da Ottaviano Fregoso, che corse con i cavalli delle poste da Fossombrone, e sentita con grandissima paura, e tumulto da tutta la Corte. Però i Cardinali concorsi subitamente al Papa lo strignevano con sommi preghi che, accettando la pace, la quale non diffidavano potersi ottenere assai onesta dal Re di Francia, si disponesse a liberare ormai la Sedia Apostolica, e la persona sua da tanti pericoli: avere affaticato assai per la esaltazione della Chiesa, e per la libertà d'Italia, e acquistato gloria grande della sua santa intenzione: essergli stata in così pietosa impresa avversa, come si era veduto per tanti segni, la volontà di Dio, alla quale volersi opporre non essere altro, che mettere tutta la Chiesa in ultima rovina. Appartenere più a Dio, che a lui, la cura della sua Sposa; però rimettersene alla volontà sua, ed abbracciando la pace, secondo il precetto dell'Evangelio, traesse di tanti affanni la sua vecchiezza, lo stato della Chiesa, e tutta la sua Corte, che non bramava, nè gridava altro che pace. Essere da credere, che già i vincitori si fossero mossi per venire a Roma, con i quali sarebbe congiunto il suo nipote, congiugnerebbersi medesimamente Ruberto Orsino,

1512 Pompeo Colonna, Antimo Savello, Pietro Margano, e Renzo Maucino, (questi si sapeva che, ricevuti danari dal Re di Francia, si preparavano insino innanzi alla giornata per molestare Roma) ai quali pericoli che altro rimedio essere, che la pace?

Da altra parte gli Ambasciatori del Re di Aragona e del Senato Veneziano facevano in contrario grandissima instanza, sforzandosi persuadergli non essere le cose tanto afflitte, nè ridotte in tanto esterminio, nè così dissipato l'esercito, che non si potesse in brevissimo tempo, nè con grave spesa, riordinare: sapersi pure il Vicerè essersi salvato con la maggior parte dei cavalli; essersi partita dal fatto di arme ristretta insieme in ordinanza la fanteria Spagnuola; la quale se fosse salva, come era verisimile, ogni altra perdita essere di piccolo momento. Nè aversi da temere che i Franzesi potessero venire verso Roma così presto, che non avesse tempo a provvedersi, perchè era necessario che alla morte del Capitano fossero accompagnati molti disordini, e molti danni; ed essere per tenergli sospesi il sospetto degli Svizzeri, i quali non essere più da dubitare che si dichiarerebbero per la Lega, e scenderebbero in Lombardia; nè si potere sperare di ottenere la pace dal Re di Francia, se non con condizioni ingiustissime, e piene d' infamia, e aversi a ricevere anche le leggi dalla superbia di Bernardino Carvagial, e dalla insolenza di Federigo da Sanseverino. Però ogni altra cosa essere migliore, che

con tanta indegnità e con tanta infamia mettersi sotto 1512
nome di pace in acerbissima ed infelicissima servitù, perchè non cesserebbero mai quegli scismatici di perseguitare la dignità, e la vita sua. Essere molto minor male, quando pure non si potesse fare altrimenti, abbandonare Roma, e ridursi con tutta la Corte o nel regno di Napoli, o a Venezia, dove starebbe con la medesima sicurtà ed onore, e con la medesima grandezza, perchè con la perdita di Roma non si perdeva il Pontificato annesso sempre in qualunque luogo alla persona del Pontefice. Ritenesse pure la solita costanza, e magnanimità, perchè Iddio, scrutatore dei cuori degli uomini, non mancherebbe di aiutare il santissimo proposito suo, nè abbandonare la navicella di Pietro, solita a essere vessata dalle onde del mare, ma non giammai a sommergersi; e i Principi Cristiani concitati dal zelo della Religione, e dal timore della troppa grandezza del Re di Francia, piglierebbero con tutte le forze, e con le persone proprie la sua difesa.

Le quali cose udiva il Pontefice con somma ambiguità e sospensione, e in modo che si potesse facilmente comprendere, combattere in lui da una parte l'odio, lo sdegno, e la pertinacia insolita ad essere vinta, o a piegarsi; dall'altra il pericolo, e il timore. E si comprendeva anche per le risposte faceva agli Ambasciatori, non gli essere tanto molesto l'abbandonare Roma, quanto il non potere ridursi in luogo

1512 alcuno, dove non fosse in potestà di altri. Però rispondeva ai Cardinali volere la pace, consentendo si ricercassero i Fiorentini che se ne interponessero col Re di Francia: e nondimeno non ne rispondeva con tal risoluzione, nè con parole tanto aperte, che facessero piena fede della sua intenzione: aveva fatto venire da Civitavecchia il Biascia Genovese, Capitano delle sue galee (onde s' interpetrava che pensasse a partirsi di Roma) e poco dipoi l'aveva licenziato: ragionava di soldare quei Baroni Romani, che non erano nella congiura con gli altri: udiva volentieri i conforti dei due Ambasciatori; ma rispondendo il più delle volte parole contumeliose, e piene di sdegno. Nel qual tempo sopravvenne Giulio dei Medici Cavalier di Rodi, che fu poi Papa, il quale il Cardinale dei Medici, ottenuta licenza dal Cardinale Sanseverino, mandava dall' esercito, in nome per raccomandarsegli in tanta calamità, ma in fatto per riferirgli lo stato delle cose. Da cui avendo inteso pienamente quanto fossero indeboliti i Franzesi, di quanti Capitani fossero privati, quanta valorosa gente avessero perduta, quanti fossero quegli che per molti giorni erano inutili per le ferite, guasti infiniti cavalli, dissipata parte dell' esercito in varj luoghi per il sacco di Ravenna, i Capitani sospesi e incerti della volontà del Re, nè molto concordi tra loro (perchè la Palissa ricusava di comportare la insolenza di Sanseverino, che voleva fare l' ufizio di Legato e di Capitano) sentirsi

occulti mormorii della venuta dei Svizzeri; nè veder- 1512
si segno alcuno, che quell'esercito fosse per muoversi presto, (dalla quale relazione confortato molto) il Pontefice, introdottolo nel Concistoro, gli fece riferire ai Cardinali le cose medesime. E si aggiunse, che il Duca di Urbino (quel che lo movesse, mutato consiglio) gli mandò a offerire dugento uomini di arme, e quattromila fanti.

Perseveravano nondimeno i Cardinali a stimolarlo alla pace; dalla quale benchè con le parole non si dimostrasse alieno, aveva nondimeno risoluto non l'accettare, se non per ultimo e disperato rimedio. Anzi quando bene al male presente non si dimostrasse medicina presente, aderiva piuttosto al fuggire di Roma, purchè non rimanesse al tutto disperato che dalle armi dei Principi avesse ad essere aiutata la causa sua, e specialmente che gli Svizzeri si movessero. I quali, dimostrandosi inclinati ai suoi desiderj, avevano molti dì innanzi vietato agli Ambasciatori del Re di Francia di andare al luogo, nel quale, per determinare sopra le dimande del Pontefice, convenivano i deputati da tutti i Cantoni. Lampeggiò in questo stato alcuna speranza della pace, perchè il Re di Francia, innanzi si facesse la giornata, commosso da tanti pericoli che gli soprastavano da tante parti, e sdegnato dalla varietà di Cesare, e dalle dure leggi gli proponeva, (e perciò risoluto finalmente di cedere piuttosto in molte cose alla volontà del Pontefice) aveva

1512 occultamente mandato Fabbrizio Carretta, fratello del Cardinale del Finale, ai Cardinali di Nantes e di Strigonia, che non mai del tutto avevano abbandonati i ragionamenti della concordia, proponendo essere contento che Bologna si rendesse al Pontefice: che Alfonso da Este gli desse Lugo, e tutte le terre teneva nella Romagna: obbligassesi al censo antico, e che più non si facessero sali nelle sue terre, e che si estinguesse il Concilio; non dimandando dal Papa altro, che la pace solamente con lui: che Alfonso da Este fosse assoluto dalle censure, e reintegrato nelle antiche ragioni, e privilegi suoi: che ai Bentivogli, i quali stessero in esilio, fossero riservati i beni proprj; e restituiti alle dignità i Cardinali e Prelati, che avevano aderito al Concilio. Le quali condizioni, benchè i due Cardinali temessero che, essendo dipoi succeduta la vittoria, non fossero più consentite dal Re, non ardirono proporle in altra maniera: nè il Pontefice, essendo tant'onorate per lui, nè volendo ancora manifestare quella occulta deliberazione che aveva nell'animo, giudicò poterle ricusare; anzi forse esser più utile ingegnarsi di fermare con questi ragionamenti le armi del Re, per aver maggiore spazio di tempo a vedere i progressi di coloro, nei quali si collocavano le reliquie delle speranze sue. Però, facendo del medesimo instanza tutti i Cardinali, sottoscrisse il nono giorno dalla giornata questi sopraddetti Capitoli: aggiugnendo ai Cardinali la fede di accettargli, se il Re

gli confermava; e al Cardinale del Finale, che dimo- 1512
rava in Francia (ma assente, per non offendere il Pontefice, dalla Corte) e al Vescovo di Tivoli, il quale teneva in Avignone il luogo del Legato, commesse per lettere si trasferissero al Re per trattare queste cose; ma non spedì loro nè mandato, nè possanza di conchiudere.

Insino a questo termine procedettero i mali del Pontefice; insino a questo dì fu il colmo delle sue calamità, e dei suoi pericoli: ma dopo quel dì cominciarono a dimostrarsi continuamente le speranze maggiori, e a volgersi alla grandezza sua senza alcun freno la ruota della Fortuna. Dette principio a tanta mutazione la partita subita della Palissa di Romagna, il quale richiamato dal General di Normandia per il romore, che cresceva della venuta de' Svizzeri, si mosse con l'esercito verso il ducato di Milano, lasciati in Romagna sotto il Legato del Concilio trecento lance, trecento cavalli leggieri, e seimila fanti con otto pezzi grossi di artiglierie. E rendeva maggiore il timore, che si aveva dei Svizzeri, che il medesimo Generale, pensando più a farsi grato al Re, che a fargli benefizio, aveva, contro a quello che ricercavano le cose presenti, licenziati imprudentemente, subito che fu acquistata la vittoria, i fanti Italiani ed una parte dei Franzesi. La partita della Palissa assicurò il Pontefice da quel timore, che più gli premeva, confermollo nella pertinacia, e gli dette facilità di fermare le cose

1512 di Roma, per le quali aveva soldati alcuni Baroni di Roma con trecento uomini di arme, e trattava di far Capitano Generale Prospero Colonna; perchè, indeboliti gli animi di chi tentava cose nuove, Pompeo Colonna, che si preparava a Montefortino, consentì, interponendosene Prospero, di deporre per sicurtà del Pontefice in mano di Marcantonio Colonna Montefortino, ritenendosi bruttamente i danari avuti dal Re di Francia. Onde e Ruberto Orsino, che prima era venuto da Pitigliano nelle terre dei Colonnesi per muover le armi, ritenendosi medesimamente i danari avuti dal Re, concordò poco poi per mezzo di Giulio Orsino, ricevuto dal Pontefice in premio della sua perfidia l'Arcivescovado di Reggio nella Calabria. Solo Pietro Margano si vergognò di ritenere i danari pervenuti a lui, con consiglio più onorevole e più fortunato; perchè non molto tempo dipoi, preso nella guerra dal successore del presente Re, avrebbe col supplizio debito pagata la pena della fraude.

Dalle quali cose confermato molto l'animo del Pontefice, poichè cessava il timore presente degl'inimici forestieri e dei domestici, dette il terzo giorno di Maggio con grandissima solennità principio al Concilio nella Chiesa di San Giovanni Laterano, già certo, che non solo vi concorrerebbe la maggior parte d'Italia, ma la Spagna, l'Inghilterra e l'Ungheria; al quale principio intervenne egli personalmente in abito Pontificale accompagnato dal Collegio dei Cardinali,

e da moltitudine grande di Vescovi, ove celebrata, 1512
oltre a molte altre preci secondo il costume antico, la Messa dello Spirito Santo, ed esortati con pubblica orazione i Padri a intendere con tutto il cuore al ben pubblico, e alla dignità della Cristiana Religione, fu dichiarato (per fare fondamento alle altre cose, che in futuro si avevano a statuire) il Concilio congregato essere vero, legittimo e santo Concilio, e in quello risedere indubitatamente tutta l'autorità, e potestà della Chiesa universale: cerimonie bellissime e santissime, e da penetrare insino nelle viscere dei cuori degli uomini, se tali si credesse che fossero i pensieri e i fini degli autori di queste cose, quali suonano le parole.

Così dopo la battaglia di Ravenna procedeva il Pontefice. Ma il Re di Francia, con tutto che la letizia della vittoria perturbasse alquanto la morte di Fois, amatissimo da lui, comandò subito che il Legato e la Palissa conducessero l'esercito quanto più presto si poteva a Roma: nondimeno raffreddato il primo ardore, incominciò a ritornare con tutto l'animo al desiderio della pace, parendogli che troppo grave tempesta, e da troppe parti sopravvenisse alle cose sue. Perchè, sebbene Cesare continuasse nel prometter di volere stare congiunto con lui, affermando la tregua fatta con i Veneziani in suo nome essere stata fatta senza suo consentimento, e che non la ratificherebbe; nondimeno al Re, oltre al timore della sua incostan-

1512 za, e il non esser certo che queste cose non fossero dette simulatamente, pareva avere, per le condizioni dimandava, compagno grave alla guerra, e dannoso alla pace; perchè credeva che la interposizione sua l'avesse a necessitare a consentire a più indegne condizioni. E oltre a questo, non dubitava più gli Svizzeri avere ad essere congiunti con gli avversarj, e dal Re d'Inghilterra aspettava la guerra certa; perchè quel Re aveva mandato un Araldo ad intimargli che pretendeva esser finite tutte le confederazioni, e convenzioni, che erano tra loro, perchè in tutte si comprendeva l'eccezione, purchè egli non facesse guerra nè con la Chiesa, nè col Re Cattolico suo suocero. Perciò il Re inteso con piacer grande essere stati ricercati i Fiorentini che s'interponessero alla pace, mandò subitamente a Firenze con amplissimo mandato il Presidente di Granopoli, perchè trattasse di luogo più propinquo, e acciocchè, se così fosse spediente, potesse andare a Roma. E dipoi intesa per la sottoscrizione dei Capitoli la inclinazione, come pareva, più pronta del Pontefice, s'inclinò interamente alla pace; benchè temendo, per la partita dell'esercito, non ritornasse alla pertinacia consueta, commesse alla Palissa, che già era pervenuto a Parma, che con parte delle genti ritornasse subito in Romagna, e che spargesse voci di avere a procedere più oltre. Parevagli grave il conceder Bologna, non tanto per la instanza, che in nome di Cesare gli era fatta in contrario, quan-

to perchè temendo che, eziandio fatta la pace, non rimanesse il medesimo animo nel Pontefice contro a lui; e però essergli dannoso il privarsi di Bologna; la quale difendeva come bastione e propugnacolo del ducato di Milano. E oltre a questo, essendo venuti il Cardinale del Finale e il Vescovo di Tivoli senza mandato a conchiudere, come circondato allora il Papa da tante angustie e pericoli, pareva conveniente segno, che simulatamente avesse consentito. Nondimeno finalmente deliberò accettare i Capitoli predetti con alcune limitazioni, ma non tali, che turbassero le cose sostanziali. Con la quale risposta andò a Roma il Segretario del Vescovo di Tivoli, ricercando in nome del Re che il Pontefice o mandasse il mandato per conchiudere al Vescovo predetto e al Cardinale, o che chiamasse da Firenze il Presidente di Granopoli, il quale aveva l'autorità amplissima di fare il medesimo.

1512

Ma nel Pontefice augumentavano ogni dì le speranze; e per conseguente diminuiva, se inclinazione alcuna aveva avuta alla pace. Era arrivato il mandato del Re d'Inghilterra, per il quale, spedito insino di Novembre, dava facultà al Cardinale Eboracense di di entrar nella Lega, tardato tanto a venire per il lungo circuito marittimo, perchè prima era stato in Spagna: e Cesare di nuovo, dopo lunghe dubitazioni, aveva ratificata la tregua fatta con i Veneziani, accendendolo sopra tutti a questo le speranze dategli dal

1512 Re Cattolico e dal Re d'Inghilterra sopra il ducato di Milano, e la Borgogna. Confermarono medesimamamente non mediocremente la speranza del Pontefice le speranze grandissime dategli dal Re di Aragona, il quale avendo avuta la prima notizia della rotta per lettere del Re di Francia scritte alla Regina (per le quali gli significava Gastone di Fois suo fratello esser morto con somma gloria in una vittoria avuta contro agl'inimici) e dipoi più partitamente per gli avvisi dei suoi medesimi, i quali per le difficultà del mare pervenivano tardamente; e parendogli che il reame di Napoli ne rimanesse in grave pericolo, aveva deliberato di mandare in Italia con supplemento di nuove genti il Gran Capitano; al qual rimedio ricorreva per la scarsità degli altri rimedj, perchè, benchè estrinsecamente l'onorasse, gli era per le cose passate nel regno Napoletano poco accetto, e per la grandezza e autorità sua sospetto. Adunque, quando al Pontefice, confermato da tante cose pervenne il Segretario del Vescovo di Tivoli con i Capitoli trattati, e dandogli speranze, che anche le limitazioni, aggiunte dal Re per moderare la infamia dell' abbandonare la protezione di Bologna, si ridurrebbero alla sua volontà, deliberato al tutto non gli accettare (ma rispetto alla sottoscrizione sua, e alla fede data al Collegio simulando il contrario, come contro alla fama della sua veracità usava qualche volta di fare) gli fece leggere nel Concistoro, dimandando consiglio dai Cardinali. Do-

po le quali parole il Cardinale Arborense Spagnuolo, 1512 e il Cardinale Eboracense (avevano così prima occultamente convenuto con lui) parlando l'uno in nome del Re di Aragona, l'altro in nome del Re d'Inghilterra, confortarono il Pontefice a perseverare nella constanza, nè abbandonare la causa della Chiesa, che con tanta dignità aveva abbracciata, essendo già cessate le necessità che lo avevano mosso a prestare le orecchie a quei ragionamenti, e vedendosi manifestamente che Dio (che per qualche fine, incognito a noi, aveva permesso che la navicella sua fosse travagliata dal mare) non voleva che la perisse; nè essere conveniente, nè giusto fare pace per sè particolarmente, ed avendo a essere comune, trattarla senza participazione degli altri Confederati: ricordandogli in ultimo, che diligentemente considerasse quanto pregiudizio potesse essere alla Sedia Apostolica e a sè l'alienarsi dagli amici veri e fedeli, per aderire agl'inimici riconciliati. Dai quali consigli dimostrando il Pontefice essere mosso, ricusò apertamente la concordia; e pochi dì poi, procedendo con l'impeto suo, pronunziò nel Concistoro un Monitorio al Re di Francia che rilasciasse, sotto le pene ordinate dai Sacri Canoni, il Cardinale dei Medici; benchè consentì che si soprasedesse a pubblicarlo, perchè il Collegio dei Cardinali (pregandolo differisse quanto poteva i rimedj severissimi) offerse con lettere scritte in nome di tutti fare l'effetto medesimo, confortandolo, e sup-

1512 plicandolo, che come Principe Cristianissimo lo liberasse.

Era il Cardinale dei Medici stato menato a Milano, dove era onestamente custodito. E nondimeno, con tutto che fosse in potestà di altri, riluceva nella persona sua l'autorità della Sedia Apostolica, e la riverenza della Religione, e nel tempo medesimo il dispregio del Concilio Pisano (la causa del quale abbandonavano con la divozione, e con la fede non solo gli altri, ma coloro ancora che l'avevano accompagnata, e favorita con le armi); perchè avendo il Pontefice mandatogli facultà di assolvere dalle censure i soldati, che promettessero di non andare con le armi più contro alla Chiesa, e di concedere a tutti i morti, per i quali fosse dimandata, la sepoltura Ecclesiastica, era incredibile il concorso, e maravigliosa la divozione, con la quale queste cose si dimandavano, e promettevano; non contradicendo i Ministri del Re, ma con gravissima indignazione dei Cardinali, che innanzi agli occhi loro nel luogo proprio, ove era la sedia del Concilio, i sudditi e i soldati del Re, contro l'onore ed utilità sua, e nelle sue terre, vilipesa totalmente l'autorità del Concilio, aderissero alla Chiesa Romana, riconoscendo con somma riverenza il Cardinale prigione come Apostolico Legato.

Per la tregua ratificata da Cesare (ancora che gli agenti suoi che erano in Verona la negassero) rivocò il Re di Francia parte delle genti che aveva alla guar-

dia di quella città, come se più non vi fossero necessarie; e perchè avendo richiamato di là dai monti, per le minacce del Re d'Inghilterra, i dugento Gentiluomini, gli arcieri della sua guardia, e dugento altre lance, conosceva, per il sospetto che augumentava degli Svizzeri, avere bisogno di maggior presidio nel ducato di Milano. E per la medesima cagione aveva astretti i Fiorentini a mandargli in Lombardia trecento uomini di arme, come per la difesa degli Stati suoi d'Italia erano tenuti per i patti della confederazione; la quale, perchè finiva fra due mesi, gli costrinse, essendo ancora fresca la riputazione della vittoria, a confederarsi di nuovo seco per cinque anni, obbligandosi alla difesa dello Stato loro con seicento lance, e i Fiorentini promettendogli all'incontro quattrocento uomini d'arme per la difesa di tutto quello possedeva in Italia; benchè per fuggire ogni occasione d'implicarsi in guerra col Papa, eccettuarono dalla obbligazione generale della difesa la terra di Cotignuola, come se la Chiesa vi potesse pretendere ragione. 1512

Ma già sopraggiugnevano apertamente alle cose del Re gravissimi pericoli; perchè gli Svizzeri avevano finalmente deliberato di concedere seimila fanti agli stipendj del Pontefice, che gli aveva dimandati, sotto nome di usare la opera loro contro a Ferrara; non avendo quegli, che sostenevano le parti del Re di Francia, potuto ottenere altro che ritardare la deliberazione insino a quel giorno. Contro ai quali con

1512 furore grande esclamava nelle Diete la moltitudine, accesa di odio maraviglioso contro al nome del Re di Francia, affermando non essere bastato a quel Re la ingratitudine di aver negato di accrescere piccola quantità alle pensioni di coloro (con la virtù e col sangue dei quali aveva acquistata tanta riputazione, e tanto Stato) che oltre a questo avesse con parole contumeliosissime dispregiata la loro ignobilità, come se al principio non avessero tutti gli uomini una origine ed un nascimento medesimo, e come se alcuno fosse al presente nobile e grande, che in qualche tempo i suoi progenitori non fossero stati poveri, ignobili ed umili: aver cominciato a soldare i fanti Lanzchenech per dimostrare di non gli essere necessaria più nella guerra la opera loro, persuadendosi che essi privati del soldo suo avessero oziosamente a tollerare di essere consumati dalla fame in quelle montagne. Però doversi dimostrare a tutto il mondo vani essere stati i suoi pensieri, false le persuasioni, nociva solamente a lui la ingratitudine, nè potere alcuna difficultà ritenere gli uomini militari, che non dimostrassero il suo valore, e che finalmente l'oro e i danari servivano a chi aveva il ferro e le armi; ed essere necessario fare intendere una volta a tutto il mondo, quanto imprudentemente discorreva chi alla nazione degli Elvezj preponeva i fanti Tedeschi. Traportavagli tanto questo ardore, che trattando la causa come propria si partivano da casa, ricevuto solamente un fiorino di

Reno per ciascuno; ove prima non movevano ai soldi 1512 del Re, se ai fanti non erano promesse molte paghe, e ai Capitani fatti molti doni. Congregavansi a Coira, terra principale dei Grigioni; i quali confederati del Re di Francia, da cui ricevevano ordinariamente pensioni, avevano mandato a scusarsi che, per le antiche leghe che avevano con i Cantoni più alti dei Svizzeri, non potevano ricusar di mandare con loro certo numero di fanti.

Perturbava molto gli animi dei Franzesi questo moto, le forze dei quali erano molto diminuite; perchè poi che il Generale di Normandia ebbe cassato i fanti Italiani, non avevano oltre a diecimila fanti: ed essendo passate di là dai monti le genti di arme, che aveva richiamate il Re, non rimanevano loro in Italia più che mille trecento lance, delle quali trecento erano a Parma. E nondimeno il Generale di Normandia, facendo più l' uffizio di tesoriere, che di uomo di guerra, non consentiva si soldassero nuovi fanti senza la commissione del Re; ma aveva fatto ritornare a Milano le genti, che per passare sotto la Palissa in Romagna, erano già pervenute al Finale, e ordinato che il Cardinale di Sanseverino facesse il medesimo con quelle, che erano in Romagna. Per la partita delle quali Rimini e Cesena con le loro rocche, e insieme Ravenna tornarono senza difficultà alla obbedienza del Pontefice: nè volendo i Franzesi sprovvedere il ducato di Milano, Bologna (per sostentazione della

1512 quale si erano ricevute tante molestie) rimaneva come abbandonata in pericolo.

Vennero gli Svizzeri, come furono congregati, da Coira a Trento, avendo conceduto loro Cesare che passassero per il suo Stato; il quale ingegnandosi di coprire al Re di Francia (quanto poteva) quello che già aveva deliberato, affermava non potere per la confederazione, che aveva con loro, vietare il passo. Da Trento vennero nel Veronese, dove gli aspettava l'esercito dei Veneziani, i quali concorrevano insieme col Pontefice agli stipendj loro; e con tutto non vi fosse tanta quantità di danari, che bastasse a pagargli tutti, perchè erano oltre al numero dimandato più di seimila, era tanto ardente l'odio della moltitudine contro al Re di Francia, che, contro alla loro consuetudine, tolleravano pazientemente tutte le difficultà.

Dall'altra parte la Palissa era venuto prima con l'esercito a Pontoglio per impedire il passo, credendo volessero scendere in Italia da quella parte: dipoi, veduto altra essere la loro intenzione, si era fermato a Castiglione dello Striviere, terra vicina a sei miglia a Peschiera, incerto quali fossero i pensieri dei Svizzeri, o di andare, come si divulgava, verso Ferrara, o di assaltare il ducato di Milano. La quale incertitudine accelerò forse i mali che sopravvennero; perchè non si dubita che avrebbero seguitato il cammino verso il Ferrarese, se non gli avesse fatto mutare consiglio una lettera intercetta, per la mala sorte dei Fran-

zesi, dagli Stradiotti dei Veneziani, per la quale la 1512 Palissa, significando lo stato delle cose al Generale di Normandia rimasto a Milano, dimostrava essere molto difficile il resistere loro, se si volgessero a quello Stato. Sopra la qual lettera consultato insieme il Cardinale Sedunense, che era venuto da Venezia, e i Capitani, deliberarono con ragione, che rare volte è fallace, volgersi a quella impresa, la quale comprendevano essere più molesta agl'inimici: però andarono da Verona a Villafranca, dove si unirono con l'esercito Veneziano, nel quale sotto il governo di Giampaolo Baglione erano quattrocento uomini di arme, ottocento cavalli leggieri, e seimila fanti, con molti pezzi di artiglieria atti alla espugnazione delle terre, e alla campagna. Fu questo causa, che la Palissa, abbandonato Valeggio, perchè era luogo debole, si ritirò a Gambara con intenzione di fermarsi a Pontevico; non avendo nell'esercito più che sei o settemila fanti, perchè gli altri erano distribuiti tra Brescia, Peschiera e Lignago, nè più che mille lance, perchè sebbene fosse stato inclinato a richiamare le trecento, che erano a Parma, l'aveva il pericolo manifestissimo di Bologna costretto, dopo grandissima instanza dei Bentivogli, ad ordinare che entrassero in quella città restata quasi senza presidio. Quivi, accorgendosi tardi dei pericoli loro, e della vanità delle speranze dalle quali erano stati ingannati, e sopra tutto lacerando l'avarizia e i cattivi consigli del Generale di Norman-

1512 dia, lo costrinsero a consentire che Federigo da Bozzole e certi altri Capitani Italiani soldassero con più prestezza potessero seimila fanti; rimedio che non si poteva mettere in atto, se non dopo il corso almeno di dieci dì. E indeboliva l'esercito Franzese, oltre al piccolo numero dei soldati, la discordia tra i Capitani; perchè gli altri quasi si sdegnavano di obbedire alla Palissa, e la gente di arme, stracca da tante fatiche e così lunghi travagli, desiderava più presto che si perdesse il ducato di Milano per ritornarsene in Francia, che difenderlo con tanto disagio, e pericolo.

Partito la Palissa da Valeggio, vi entrarono le genti dei Veneziani, e gli Svizzeri, e passate di poi il Mincio alloggiarono nel Mantovano, ove il Marchese, scusandosi per la impotenza sua, concedeva il passo a ciascuno. In queste difficultà fu la deliberazione dei Capitani, abbandonata del tutto la campagna, attendere alla guardia delle terre più importanti, sperando, e non senza cagione, che col temporeggiare si avesse a risolvere tanto numero di Svizzeri; perchè il Pontefice, non manco freddo allo spendere, che caldo alla guerra, diffidandosi anche di potere supplire a'pagamenti di numero tanto grande, mandava molto lentamente danari. Però messero in Brescia duemila fanti, cento cinquanta lance e cento uomini d'arme dei Fiorentini; e in Crema cinquanta lance e mille fanti; in Bergamo mille fanti e cento uomini di arme dei Fiorentini: il resto dell'esercito, nel quale

erano settecento lance, duemila fanti Franzesi, e quattromila Tedeschi, si ritirò a Pontevico, sito forte, ed opportuno a Milano, Cremona, Brescia e Bergamo, dove facilmente speravano potersi sostenere. Ma il seguente dì sopravvennero lettere, e comandamenti di Cesare ai fanti Tedeschi, che subitamente partissero dagli stipendj del Re di Francia; i quali, essendo quasi tutti del contado di Tirolo, nè volendo essere contumaci al Signore proprio, partirono il giorno medesimo: per la partita dei quali perderono la Palissa e gli altri Capitani ogni speranza di potere più difendere il ducato di Milano. Però da Pontevico si ritirarono subito tumultuosamente a Pizzichittone: per la qual cosa i Cremonesi del tutto abbandonati si arrenderono all'esercito dei Collegati, che già si approssimava, obbligandosi a pagare ai Svizzeri quarantamila ducati: i quali avendo disputato in cui nome si avesse a ricevere, sforzandosi i Veneziani che fosse loro restituita, fu finalmente ricevuta (ritenendosi perciò la fortezza per i Franzesi) in nome della Lega, e di Massimiliano figliuolo di Lodovico Sforza; per il quale il Pontefice e gli Svizzeri pretendevano che si acquistasse il ducato di Milano. Era venuta nei giorni medesimi, alienata dai Franzesi, in potestà dei Collegati la città di Bergamo, perchè, avendo la Palissa richiamate le genti che vi erano, per unirle all'esercito, entrativi subito che quelle furono partite alcuni fuorusciti, furono causa si ribellasse.

1512 Da Pizzichittone passò la Palissa il fiume dell'Adda, nel qual luogo si unirono seco le trecento lance destinate alla difesa di Bologna, le quali, crescendo il pericolo, aveva richiamate; e sperava quivi potere vietare agl' inimici il passo del fiume, se fossero sopravvenuti i fanti, che si era deliberato di soldare. Ma questo pensiero appariva, come gli altri, vano, perchè mancavano i denari da soldargli, non avendo il Generale di Normandia pecunia numerata, nè modo (essendo in tanti pericoli perduto interamente il credito) a trovarne come soleva, obbligando l'entrate regie, in prestanza. Però, poichè vi fu dimorato quattro dì, subito che gl'inimici si accostarono al fiume tre miglia sotto Pizzichittone, si ritirò a Sant'Angelo, per andarsene il giorno seguente a Pavia: per la qual cosa essendo del tutto disperato il potersi difendere il ducato di Milano, e già tutto il paese in grandissima sollevazione e tumulti, si partirono da Milano, per salvarsi nel Piemonte, Gianiacopo da Triulzi, il Generale di Normandia, Antonmaria Palavisino, Galeazzo Visconte, e molti altri Gentiluomini, e tutti gli Ufficiali, e Ministri del Re: e alquanti dì prima, temendo non meno dei popoli che degl' inimici, si erano fuggiti i Cardinali, con tutto che, più feroci nei decreti che nelle altre opere, avessero quasi nel tempo medesimo, come preambulo alla privazione, sospeso il Pontefice da tutta l'amministrazione spirituale e temporale della Chiesa.

Giovarono questi tumulti alla salute del Cardinale 1512 dei Medici, riservato dal Cielo a grandissima felicità. Perchè essendo menato in Francia, quando entrava la mattina nella barca al passo del Po, che è di contro a Bassignana, detta dagli antichi *Augusta Bactianorum*, levato il romore da certi paesani della villa, che si dice la Pieve del Cairo, dei quali fu capo Rinaldo Zallo (con cui alcuni familiari del Cardinale, che vi era alloggiato la notte, si erano convenuti) fu tolto di mano ai soldati Franzesi, che lo guardavano; che spaventati e timorosi di ogni accidente, sentito il romore, attesero più a fuggire che a resistere. Ma la Palissa entrato in Pavia deliberava di fermarvisi; e perciò ricercava il Triulzio e il Generale di Normandia che vi andassero; al quale mandato il Triulzio gli dimostrò (così gli avevano commesso il Generale e gli altri principali) la vanità del suo consiglio: non essere possibile fermare tanta rovina, essendo l'esercito senza fanti; non comportare la brevità del tempo di soldarne di nuovo; non si potere più trarne se non di luoghi molto distanti, e con somma difficultà; e quando quest'impedimenti non fossero, mancare i danari da pagargli, la reputazione essere perduta per tutto, gli amici pieni di spavento, i popoli pieni di odio, per la licenza usata già tanto tempo immoderatamente dai soldati.

Dette queste cose il Triulzio andò, per dare comodità alle genti di passare il Po, a fare gittare il ponte

1512 dove il fiume lontano da Valenza verso Asti più si ristrigne. Ma già l'esercito dei Collegati, a cui si era arrenduta, quando i Franzesi si ritirarono da Adda, la città di Lodi con la rocca, si era da Santo Angelo accostato a Pavia; dove subito che giunsero cominciarono i Capitani dei Veneziani a percuotere con le artiglierie il castello; e una parte degli Svizzeri passò con le barche il fiume, che è congiunto alla città. Ma temendo i Franzesi non impedissero il passare il ponte di pietra, che è in sul fiume del Tesino, per il quale solo potevano salvarsi, si mossero verso il ponte per uscirsi di Pavia: ma innanzi fosse uscito il retroguardo (nel quale per guardia dei cavalli erano stati messi gli ultimi fanti Tedeschi, che non si erano partiti insieme con gli altri) gli Svizzeri, uscendo di verso Portanuova, e dal castello già abbandonato, andarono combattendo con loro per tutta la lunghezza di Pavia, e del ponte, resistendo egregiamente sopra tutti gli altri i fanti Tedeschi. Ma passando al ponte del Gravalone, che era di legname, rotte le assi per il peso dei cavalli, restarono presi, o morti tutti quegli dei Franzesi e dei Tedeschi, che non erano ancora passati. Obbligossi Pavia a pagare quantità grande di danari: il medesimo aveva già fatto Milano, componendosi in somma molto maggiore; e facevano (da Brescia e Crema in fuora) tutte le altre città a gara il medesimo. Gridavasi per tutto il paese il nome dell'Imperio; lo Stato si riceveva, e governava in nome del-

la Santa Lega (così concordemente la chiamavano) 1512 disponendosi la somma delle cose con l'autorità del Cardinale Sedunense, deputato Legato dal Pontefice; ma i danari, e tutte le taglie si pagavano ai Svizzeri; loro erano tutte le utilità, tutti i guadagni. Alla fama delle quali cose commossa tutta la nazione, subito che fu finita la Dieta chiamata a Zurich per questo effetto, venne ad unirsi con gli altri grandissima quantità.

In tanta mutazione delle cose, le città di Piacenza e di Parma si dettero volontariamente al Pontefice, quale pretendeva appartenersegli come membri dell' Esarcato di Ravenna. Occuparono gli Svizzeri Lucarna, e i Grigioni la Valvoltolina e Chiavenna, luoghi molto opportuni alle cose loro; e Ianus Fregoso Condottiere dei Veneziani, andato a Genova con cavalli e fanti ottenuti da loro, fu causa che, fuggendosene il Governatore Franzese, quella città si ribellasse, ed egli fu creato Doge; la qual dignità aveva già avuta il padre suo. Ritornarono col medesimo impeto della fortuna al Pontefice tutte le terre e le fortezze della Romagna, e accostandosi a Bologna il Duca di Urbino con le genti Ecclesiastiche, i Bentivogli privi di ogni speranza l'abbandonarono: i quali il Pontefice asprissimamente perseguitando, interdisse tutti i luoghi, che in futuro gli ricettassero. Nè dimostrava minore odio contro alla città; sdegnato, che dimenticata di tanti benefizj si fosse così ingratamente ribellata, che alla sua statua fosse stato insultato

1512 con molti obbrobrj, e schernito con molte contumelie il suo nome, onde non creò loro di nuovo i Magistrati, nè gli ammesse più in parte alcuna al governo, estorquendo, per mezzo di ministri aspri, danari assai da molti cittadini, come aderenti dei Bentivogli. Per le quali cose (o vero, o falso che fosse) si divulgò, che se i pensieri suoi non fossero stati interrotti dalla morte, avere avuto nell'animo, distrutta quella città, di trasferire a Cento gli abitatori.

INDICE

DEI CAPITOLI

LIBRO NONO

CAPITOLO PRIMO

CAPITOLO SECONDO

CAPITOLO TERZO

CAPITOLO QUARTO

CAPITOLO QUINTO

LIBRO DECIMO

CAPITOLO PRIMO

CAPITOLO SECONDO

CAPITOLO TERZO

CAPITOLO QUARTO

CAPITOLO QUINTO

FINE DEL TOMO QUARTO.